

RAPSODIE D' UN POEMA ALBANESE



HESI - PALLI

L A

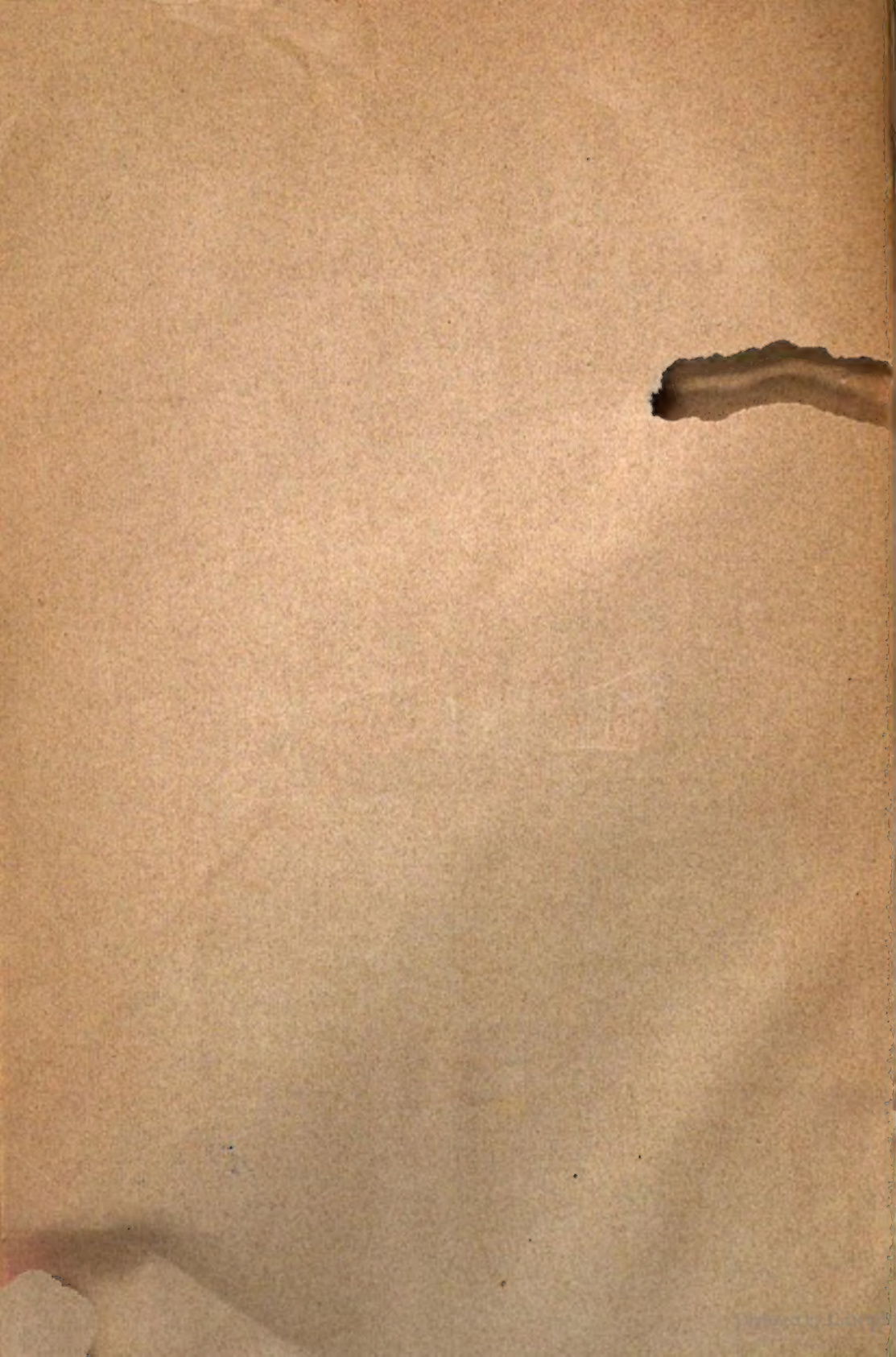
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala os

14-I-12

III 11 I 12



19200

RAPSODIE D'UN POEMA ALBANESE

RACCOLTE

NELLE COLONIE DEL NAPOLETANO

TRADOTTE

DA

GIROLAMO DE RADA

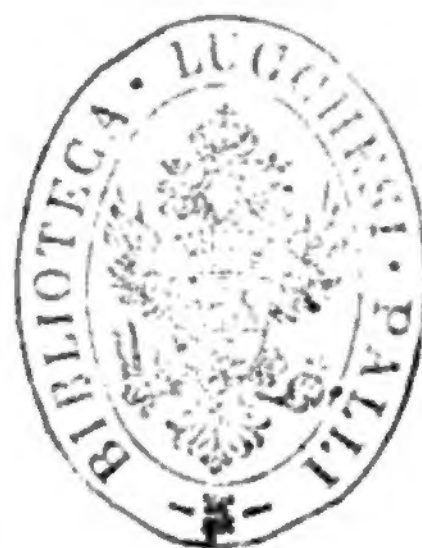
E PER CURA DI LUI E DI

NICCOLÒ J. J. DE' CORONEI

ORDINATE E MESSE IN LUCE

Isti sunt qui venerunt de tribulatione magna.

APOCALIS



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

Via dei Pandolfini N° 24.

1866.



Chi volge lo sguardo verso l'oriente, e con la mente vuole correr dietro allo svolgimento ed alla attività della specie umana, al suo intelletto presentasi il fatto, che in quel suolo feracissimo e lussureggiante di vegetazione, sursero i primi uomini e la prima civiltà. E se per entro alla storia e alle tradizioni fino a noi pervenute studiar si voglia, vedesi come di là i popoli si sparsero per la terra, e seguirono nel loro movimento il cammino del sole dall'est all'ovest: osservasi che vi furono grandi città e popoli commercianti, ricchi e potenti, ora distrutti; e continuando nella successione dei tempi, scorgesi il popolo greco, a noi geograficamente più vicino, libero, indipendente toccar l'apice nelle politiche e civili discipline, poi, a poco a poco, scadere infino a che miseramente soggiacque alla scimitarra turca: e la civiltà di quel popolo trasfondersi nel romano, il quale pria libero nell'interno e vittorioso dominatore di genti straniere, poi la sua grandezza e le sue libertà perdere per invasione di barbari. Perlochè i popoli abbrutiti e schiavi addivenuti, libertà, e beni morali e materiali perderono.

Nel corso di questi avvenimenti anche nel levante, e

propriamente in Galilea, sorge un nuovo Sole più grande e potente, che, superiore ai terreni bisogni, infonde nell'animo dell'uomo principii e sentimenti che lo ritornino alla sua dignità, alla sua libertà, all'amore del simile; e gli apre una novella via, certa e sicura di un migliore avvenire.

Questa vivida fiamma si eclissa e sparisce dall'oriente per venire in occidente. Qui i frutti della novella trasformazione sociale vengon colti primamente dalla nostra Italia, comechè, nel suo luogo primitivo, l'albero inselvatichisse. Quì in occidente riposò, allignò, abbarbicossi, e crebbe, e distese i suoi rami, che s'inclinano e si rivolgono verso l'oriente quasi desiderasse colà restituire quello che già prima ne ricevette.

Or sono quattro secoli circa e fra i monti dell'Albania un popolo piccolo di numero ma generoso e fiero, animato dal novello concetto, fece sforzi inauditi per acquistare libertà, ed indipendenza. Ma, come se ancora non ne fosse giunto il tempo, e che dovesse a poco a poco la luce correre da occidente ad oriente senza lasciar vuoti intermedii, l'orda islamitica domò la poca gente, di cui però non vinse la virtù dell'animo, la quale dopo secoli ancor perdura incontaminata dall'alito pestifero, ed ha fede di raggiungere il desiderato giorno, in cui vedrà sgombrato il suo suolo dal barbaro oppressore. L'epoca di tanta gloria ci viene dalla storia segnata col nome di Giorgio Castriota Scanderbegh.

Egli è pertanto un fatto storico molto osservabile che il popolo albanese, dopo che l'uomo fu sottratto dalla schiavitù morale e ridonato alla sua dignità da Cristo, fosse stato il primo, il quale animato da quella idea sublime presenti la fisionomia di un popolo, che solleva lo stendardo della libertà e della indipendenza dallo straniero.

L'Italia, l'Elvezia, la Spagna con guelfi e ghibellini,

con la cacciata del tedesco rappresentato in Gesler, col soggiogamento dei Mori non hanno la medesima impronta.

Là tra i monti dell' Albania quel popolo tutto concorde aveva unico concetto, unico scopo cioè di sottrarsi alla dominazione straniera, e di esser libero nella fede, nelle opere e nelle aspirazioni.

Nè poteva essere altrimenti. Noi non vogliamo indagare sulla origine pelasga degli Albanesi, e da ciò dedurre la preminenza su gli altri popoli in determinate cose e fra le altre nell' essere più corrivi alle libertà. Ma dallo stato presente esaminandolo argomentiamo di ciò che doveva essere nei tempi di Alessandro, Pirro e Scanderbegh. Di che fa testimonianza il vedere com'esso, quando il turco invase le sue contrade, emigrò in massa abbandonando e suolo natio e beni, piuttosto che vivere sotto la schiavitù.

Or bene, o che guardiate i discendenti di detto popolo in quelli che rimasero a malincuore nella loro terra natia, od in questi che vennero a vivere fra gente più civile, li vedrete conservare per secoli tutti i vizi e tutte le virtù di un popolo primitivo. Fra diverse genti mantennero e costumi, ed abitudini, e vestimenta: indole ferrea e coraggiosa: quella stessa lingua dell' Oracolo di Dodona, (1) e che più si accosta alla prima origine, soltanto parlata, senza dizionario, senza grammatica, senza scrittura e tuttavia ancora immota, salvo piccioli ed insensibili cangiamenti.

Non altrimenti è avvenuto di quelli che restarono nelle terre natie. Fremono quivi e si agitano per iscuotere l' abborrito giogo. Qui, mentre si adoprano per la libertà ed indipendenza della patria adottiva, sentono ribollirsi il sangue, pensando ai fratelli che ancora gemono sotto la

(1) Dodona poi Bouditza posto in Tessaglia ai piedi del monte Olímpe presso al lago di Giannina.

oppressione, ed anelano al giorno in cui possono quelli aiutare per iscuoterla.

Davvero che sembra l'Onnipotente nel cammino della umanità questo elemento di forza di popolo primitivo e vergine avesse voluto conservare per rinvigorire e spingere allo acquisto dei loro dritti di uomo quegli spiriti più civili, che adescati dalle arti della tirannia, e dalle delizie di una vita di piaceri mal procurati, dimenticano la loro dignità, la libertà, l'indipendenza.

Gli Albanesi, popolo semitico disperso nel 1900 a. C. all'epoca degli Hyckshos, che andò in Grecia, in Italia, ed in altri luoghi del Mediterraneo, nel XV secolo dell'era volgare fuggendo dall'Albania vennero in gran numero nella Italia Meridionale. Qui ebbero ricovero e privilegi dai sovrani di quel tempo, ma furono divisi per luoghi e paesi diversi. Presero stanza principalmente in Calabria Citra come terra prossima al loco natio, forse nella speranza di potere un tempo con maggior facilità alla patria loro ritornare. E qui il fuoco della libertà alimentossi da padre a figlio, con tramandare i Canti Nazionali. Ora fra questi canti nazionali degli albanesi, ci è accaduto di scorgervi un poema, che narra di un popolo i tempi passati, le sventure sofferte, e le speranze che nutre. E sebbene questo poema disteso in canti nazionali potesse dirsi, ora che vede la luce per le stampe, un poco esatto lavoro di un popolo primitivo, pure vedesi condotto con arte tutta nuova, che nello insieme costituisce, pel concetto e la struttura, una specialità nella repubblica delle lettere, non difforme dall'indole medesima degli albanesi, cioè dalla natura di un popolo che tutto ripone nelle sue forze complessive.

Nel poema infatti si mette in veduta una gente guerriera, e sventurata, che ha la coscienza del proprio risorgimento. Ma come costituire un poema parlandosi di

un popolo senza la unità di azione e senza la figura di un personaggio principale? Eppure questa grave difficoltà viene sciolta in un modo semplicissimo, dividendosi il lavoro in tre parti, che sono, stato primitivo, guerra, sventura e speranza. Nella prima parte, con diversi canti, si espongono la condizione degli albanesi come si trovavano nello stato libero, i loro costumi, l'animo indipendente. E quì è a notare che quel popolo non vien considerato sotto quei tre aspetti per una semplice descrizione, che sarebbe riuscito freddo e noioso, ma vi si leggono canti nei quali, mentre la poesia si sostiene nella sua elevatezza, si mettono in iscena usi, ed individui infatti certamente avvenuti, e di che noi, per la lontananza dei tempi, non conserviamo altra notizia, e che non sapremmo storicamente determinare.

Nel secondo stadio del poema si eccita più o meno l'odio ed il disprezzo verso il turco invasore, s'indica lo stato della guerra, si parla di vittorie. Quì è appena adombrato un principale personaggio istorico in tre fasi diverse, nella vittoria, negli sponsali, nella morte. Colui che diede nome all'epoca, colui che riempì delle sue gesta l'Europa, che sempre vinse l'infedele, colui insomma cui si deve il precipuo vanto della resistenza degli albanesi, e che per sè stesso può formare l'eroe di un gran poema: questi è Scanderbegh.

L'individuo però passa, e la nazione rimane. Il poeta per non far assorbire i fasti, e le traversie della nazione dall'individuo, l'accenna, l'indica, lo descrive, ma nello stesso tempo non lo costituisce come l'eroe principale, unico oggetto suo essendo il popolo.

E perchè si sono scelti precisamente i tre tempi delle vittorie, degli sponsali, della morte di Scanderbegh? Appunto per non iscostarsi da quel concetto che è il principal punto avuto di mira, cioè la nazione. Difatti le vittorie in-

dicano quel tempo in cui la libertà si sostiene, e si acquista a prezzo di sangue dei cittadini ; gli sponsali indicano il desiderio concorde di perdurare in essa raccolti intorno ad un centro comune nei discendenti di Scanderbegh ; la morte, la speranza perduta, la libertà spenta, e per siffatto modo scorrendosi dell'individuo non vengono meno la espressione, nè lo svolgimento nazionale.

La terza parte sembra una bellissima e sentita elegia, come quella che contiene i lamenti, i desideri e le aspirazioni riguardanti la terra natia, e la fede di riacquistare la patria , e l'indipendenza.

La varietà di canti, il poco legame dei medesimi, onde sembra che ciascuno stesse da sè, nei quali nessuna individualità occupa il primo luogo , cosa che per altro avrebbe offuscato il concetto primitivo ch'era quello di parlare di un popolo, vi dimostra in tutta la sua nudità l'indole albanese, oggi non dissimile dal passato, non serva, ma fiera, indipendente anche fra gli stessi concittadini. Il poema dunque che si presenta al pubblico offre una novità tutta sua, la fantasia, la varietà, l'unità, la dolorosa commovente istoria di un popolo piccolo ma glorioso, rozzo ma tenace nei propositi, forte sostenitore delle sue libertà, sopraffatto dal numero non dal valore, pieno della speranza di non lontano e certamente migliore avvenire.

Questa dunque è la tela del poema albanese, che insieme col mio concittadino Girolamo de Rada intendiamo dare alla luce : ed abbiamo entrambi creduto di far cosa grata e ai nostri concittadini albanesi, pubblicando una loro gloria, e alla letteratura generale, pubblicando un ignoto lavoro di una gente notevole specialmente pei suoi sentimenti e le sue sventure.

La lingua albanese è tradizionale: la qualità di popolo dispersa ha esteso i suoi effetti fin anco sul linguaggio. Noi non abbiamo alcuna memoria antica della scrittura degli albanesi, nè sembra che questa avesse potuto correre tutte le fasi delle altre scritture, cioè figurativa pura, figurativa simbolica e mista di segni fonetici, o jeroglifica e da ultimo fonetica. Imperocchè nessuno documento o storico o grafico è giunto fino a noi. La civiltà non progredita fra questo popolo ci conferma in tale supposto. Nè qui noi dobbiamo esaminare se il linguaggio fosse rivelato, e quindi più perfetto secondo che è più prossimo alla sua fonte. Gli albanesi come tutti gli altri popoli riconoscono la loro origine dalle tre schiatte che tengono a loro capi Sem, Cam, e Giafet.

Nella tavola di Baldassarre, come dicono le sacre carte, furono lette le tre parole *mane*, *techel*, *fare*, le quali sono parole albanesi, che oggi ancora esprimono ciò che allora fu interpretato, ma i caratteri di quelle tre voci erano Caldeo-ebraici.

Gli albanesi, semiti, come tutti gli scrittori asseriscono, immigrati in Grecia, or dominatori or soggetti della razza giapetica, non perdettero del tutto la loro egemonia, e tennero saldo ed intiero la forma e l'aspetto nativo della lingua.

I greci, di cui la scrittura ha origine dall'alfabeto semitico e propriamente dal Caldeo-ebraico, nel linguaggio letterario trasfusero la fisionomia eclettica loro propria per la quale alla civiltà pervennero in tutte le cose. Non così avvenne per gli albanesi.

Onde il più delle volte in fra me stesso sono andato considerando, come mai fosse avvenuto, e durasse ancora questo fenomeno singolarissimo, che offre la sola gente albanese, la quale non può ad altre assimilarsi. Dispersa verso il 1900 a. G. C. si vede correre pei lidi del Me-

diterraneo, in gran parte stabilirsi nell' Albania, e poi continuare la sua emigrazione in altri luoghi; per 4000 e più anni durare nella sua lingua senza mai ridurla fonetica, ma semplicemente parlata, non ostante che fra popoli civilissimi convivesse, come furono gli antichi greci e gl'italiani nelle belle lettere, ed in ogni altra manifestazione intellettuale avanzatissimi.

Questo fatto invero è degno di richiamare l'attenzione dei dotti, che di tali cose si occupano. Imperocchè a me sembra che il linguaggio albanese non fosse meno antico del *sanscrito*, e che non possa annoverarsi fra i dialetti della classe illirica.

E ritornando al proposito dirò, che con l'alfabeto greco non puossi in tutto esprimere la pronunzia albanese senza l'aggiunta di segni speciali.

Ed in vero gli albanesi ritengono ancora tutte le inflessioni e suoni delle lingue primitive, che non hanno seguito il progresso dei tempi. In essa trovate le aspirazioni tenui ed aspre, guasi il *ain* degli ebrei, se forse non hanno tutte le quattro aspirazioni di questi, tre son certe ritenendosi l'*a* come la più dolce aspirata in tutte le lingue; evvi il *d* dolce, ed il *d* forte; lo *z* semplice e quello come l'ebraico *tʒade*; l'*e* muta simile alla francese; il *th* simile al *o* greco, o *th* inglese; il *chi*, *gli*, *glio*, che suonano come chiesa, *gli* (articolo), *loglio*, in italiano, o *χαι* e *Κυριε* in greco; il suono prolungato delle vocali quasi note musicali; l'accento infine delle parole, e via discorrendo.

I greci al presente usano le lettere del loro alfabeto per la scrittura albanese, non essendo questo che uno dei modi adoprato nello scopo di assorbire questa gente, e togliere la più piccola ombra di divisione fra loro, ma impertanto debbono aggiungere altri segni alle loro lettere per indicare il suono, che vi si deve dare, e con tutto

questo non si raggiunge lo scopo. Citerò in compruova l'esempio di *birit* figlio, il greco scrive $\pi\acute{\iota}\rho\iota\tau$, ed ognuno sa che il π greco non corrisponde al suono del *b* latino o β greco; che se vi si nota il punto sopra, ciò che nell'alfabeto greco non esiste, tanto vale porre qualunque altra lettera tutta nuova.

L'albanese dunque non ha alfabeto a sè per quanto da noi si sappia, o che si fosse usato in antiche scritture ed atti pubblici.

Fra noi italo-greci il libro più antico, che io mi sappia, è quello che conservo, cioè, un dizionario albanese-latino stampato in Roma nel 1635. Evvi pure del secolo passato un'ordinanza militare, sebbene mancante di pagine, stampata in albanese-italiano pel reggimento real Macedone, che serviva nell'antico reame di Napoli, non che il Variboba, anche dello scorso secolo, il quale pubblicò alcune poesie sacre. Le quali opere sono in caratteri latini, meno alcune lettere o segni aggiunti secondo il giudizio, e la volontà arbitraria dello scrittore, come si è fatto da tutti coloro che nel secolo nostro hanno pubblicato un qualche scritto albanese.

Il Signor Girolamo de Rada versatissimo nella lingua nostra, e principale, anzi direi unico, raccoglitore di questi canti popolari, si sta di proposito occupando per ridurre l'alfabeto albanese fra i limiti dei principii filologici universalmente accettati.

Italia. — S. Demetrio Corone 1865.

NICCOLÒ JENO DE' CORONEI.



100

GLI EDITORI

Questo vecchio quadro e schietto del nostro vivere se non avesse che un'importanza poetica non oggi avrem noi a scoprirlo al lume; perchè lo esporremmo alla disattenzione. Ma esso ha omai una troppa opportunità politica, che non permette, poichè ne abbiām disepolte quasi tutte le parti, il tardare a mostrarlo. Nissuna cosa può rilevare oggi l'Albania alla fede e alla virtù de' nostri maggiori, quanto questo poema coevo a Scanderbegh, e che contiene le storie de' cavalieri Albanesi potenti martiri di Cristo e della libertà. Quando gli uomini ch'ebbero lottato per generosi affetti, sien caduti sotto l'avversa piena, e la terra ne resta priva ed esausta: allora alcun compagno delle loro aspirazioni sorge ordinariamente a rattenere, direi, dalle ruine le immagini di quelli e la idea; affidandole al canto od alla storia. E così esse divenute esemplari alle venture generazioni, crescono e rilevano ad eguali fatti: intantochè alla gente, di cui sono, insegnano sì li propri nemici, sì gli esteri impedimenti ed interni che resero vani i grandi moti antichi. Forse è legge del mondo spirituale, quella che alle grandi epoche pratiche fa succedere, collegando, i monumenti immortali del pensiero restitutore di vita.

Un nostro defunto compatriota che raccolse dalla bocca del popolo parte de' canti di questo poema, Angelo Basili, diceva « venire essi ad empier il tempo che da Dante « e Petrarca scorre insino all'Ariosto. » Ma un giudizio sicuro non può farsi di questo poema, inanti che intero e

schietto sia con sue frasi e con suo ordinamento restituito al primo essere. Gli onorevoli nostri connazionali, che fecero di raunarli, furono sì animati dal solo pensiero di ritrovarne la lezione più antica e genuina: ma oltre alle lievi mutazioni sì facili in opere eloquenti affidate al canto e alla memoria, se n'è forse seguita ogni traccia che può rimanere in ciascuna colonia d'Italia ed in Albania? o non vi è stato oblio di versi, di squarci, anzi di canti interi, con mescervisi per l'opposto di rapsodie popolari difficilmente mai separabili? E poi nel raccoglitore la tentazione d'aggiungere un qualche verso, d'empierne qualche lacuna fu vinta sempre? Noi pure, se non ammettemmo nissuna lezione che con persuasa coscienza, nel dare un ordine a'sparsi avanzi del canto, giovati poco dalla divinazione artistica, seguimmo semplicemente la successione che a noi parve degli eventi che 'n esso contengono: e così crediamo avergliene dato uno prossimano a quello che gli fu proprio.

Ma non dubitiamo che in altre edizioni a venire, alcuni canti riappariranno meglio puliti, di altri si rinverranno le parti mozze, od alcuni or ignoti si conosceranno: e più integro, forse più vicino all'ordinamento natto, apparirà in sua vera eccellenza questo monumento nobilissimo del medio evo orientale.

ALFABETO ALBANESE

Vocali *a, e, i, o, u y*, (come in *flyy dorme, myy più*), *ù* muta (come in *lavava dèrdùtin* riversarono).

Consonanti. Labiali, tenue *b*, forte *p*, aspirate *f, v*,

Gutturali tenui *g, x, j*, forti *c*, aspirata *χ*, molle *k*

Liquide tenui *l, m, n, r*, molle *lh* (come in *ðelhpyr. volpe*).

Dentali, tenue *d*, forte *tx*, molli *ζ, δ*, aspirata *θ*.

Sibilanti, tenue *s*, dolci *sh* (come in *shpon perfora shcon* passa), *sg* simile al *j* francese (come in *gerasgd presepe*). Aspirata *h*.

LIBRO I.

Canto I.

Bièta clicce t' shürðuris,
E nd' nattó t' érrótyž
Gappa dèren Schlavunit.
Híra ðeel ndó camaryt
Me dritten e hynnies;
Vòða e vashózyn mb'shtrat'
Gicaran me lhígnózyu:
Mosgnerii e nynchy m'paa
Mosse žògca pizzóveerd.
— Mori zògca pizzóveerd,
Miir ti mos e calóžòsh:
Se u edii cu byn folheen
Vette e my t' e shcalmògn;
U e dii cu ti culossyn
Vette e 'my t' e pyrsò lògn.

Comperai delle chiavi sorde.
Ed in notte oscura
Apersi la porta dello Sclavone. (1)
Entra dentro e dentro nella camera,
Al lume della luna,
E rapii la fanciulla in letto
Nuda in camicia:
E nissun uomo mi vide
Fuor che la mèrola dal giallo becco.
— O augella dal becco giallo,
Fa' ben per te se nol palesi:
Ch'io 'l so dove edifichi il nido
E andrò a guastartelo;
Io lo so dove tu covi
E andatoci passerovvi il fuoco.

Canto II.

Ngeryitin gnò shatoree
Duart e Fatie t' haarð.
Fiettat iin mundafsh tò gool
Me t'rògkiyynt ilet e nattes;
E axòta cy i frínej mbrynta

Alzarono un padiglione
Le mani di Bianca Fata.
Le tendine erano di seta dilicata
Con argentei gli astri della notte;
E l'aura lene che spiravavi dentro

(1) Questo canto non ha segno di generali idee, quali racchiudonsi nelle poesie del popolo; dacchè contiene un fatto reale precisato dalle circostanze dello Sclavone, della stagione e dell'era mattinata quando il merlo è desto. Ponemmo questa scena innanzi a quelle ove l'autore ebbe conosciuta la figlia di Pietro Shtrori; perchè acquetaronsi poi gli amori suoi vaghi in Lei, e per sempre.

Ish maal e lhimontii :
 Attie vasha lhoddunej
 E buttò me gn' biir žotti.
 Sishit mech e fisnej trimi
 Drittùsòì aira ;
 Ty keshurt ch' i pruari vasha
 Lhulhùždi cumbula
 E tyrjòrtur kielžús,
 Ngcraagh e i shtuu lhúlhet ebàrða.

Era amore ed ozio molle;
 Ivi la vergine danzava,
 Mansuefatta, con un figlio di Signore
 Da' lumi onde affissavala il garzone
 Rifulse l' aere ;
 Del sorriso che gli volse la giovane
 Fiorì il pruno
 Effigiato pel cielo del padiglione,
 E a lor su gli omeri piovve bianchi
 [fiori.

Canto III.

Lhuan'gnó vash me gn' mool,
 Shtiiij pyrpièlh e priir ndú gkii.

Giocava una fanciulla con una mela,
 Gittavala in alto e coglieala nel seno.

.

Canto IV.

Málhet é Pietyr Shtròrit
 Ncarconshin aky me boor
 Sà me shii e miègcul tú ndyndur.
 Miègcula stissi folheen,
 E folhea chù stisnej
 E pixur me drižà àri;
 Veet chy ndygni e byri
 Iio fluróme t' àrta :
 Zogkút prà, ch'nzòri vèshit,

Le montagne di Pietro Shtrori
 Caricavansi sì di neve
 Sì di pioggia e nebbia folta.
 La nebbia edificò il nido,
 E 'l nido ch' edificava
 Era intessuto di festuche d' oro ;
 Le uova che vi pose e vi fece
 Erano bolle d' oro :
 Gli uccelli poi che sgusciarono dalle
 [uova

Dùaltin me lhafshe t' aart,
 E me cràghùžit tú rúgkiyynt.

Erupperò con le creste aurate
 E con vanni d' argento.

Cùr chùntuan atta žogkú,
 Era cy shconnej ndyr fiettat
 Kyntròì e gkiègkùnej.

Quando cantarono quegli augelli,
 L' aura che passava per le fronde
 Si tenne ed ascoltava.

Ty chùntùar nkielshit
 Nkielshit e chekú t' yndom ;
 Sà pryghej e mirr' vesh'
 E blíha e Misistratit
 Nd'att' cú rriij e piéxunej
 Ty shtrùame me cater fáke.
 Zóгна tech e para fake
 My kintissi žoon e sai
 Me t'gkiò shatter mb' aan ;
 Prana tech e díta fake
 My kintissi vetheen

Canto da' cieli
 Da' cieli e troppo delizioso;
 Sì che cessava con riposo e dievvi
 La figlia di Misistrati [ascolto
 Là dove era tessendo
 Un tappeto a quattro facce.
 La patrizia nella prima faccia
 Effigiava il signor suo
 Con tutti i paggi a un lato ;
 Poi nella seconda faccia
 M' effigiò sè medesima

Me arròtula criattet ;
 Ajo tech e tretta fake
 My kintissi dielin
 Me akú rympažit e tiij ;
 Po tech e catúrta fake
 My kintissi att' gheen
 E barden si vasha e sai,
 J' e rriedur (si yy peròndèsh).
 Ilhúžish chú ncà goor
 Shégh te mbrymia e sai. (4)
 E i rréði me miégculyn
 Ncà gappòjin gieðet žogkút
 Chy ajo nzòri vèshit,
 E cà e òèla ashtù chòntòjin,

 Shpiit e me garee i mbiojin.

Con d' intorno le damigelle ;
 Ella nella terza faccia
 Effigiò il sole
 Coi tanti raggi suoi ;
 Ma nella quarta faccia
 M' effigiò quella luna
 Candida quale la vergine figlia sua,
 E circondata (com'è principessa)
 Da stelle, quante ogni città
 Mira *sorgere* alla sera sua.
 E cinse *le figure* con la nebbia
 Donde aprivan fuor l'ale gli augelli
 Ch'essa edusse dalle uova ;
 E che da'profondi di quella così
 [cantavano
 E le stanze a Lei di gioia empivano.

Canto V.

Cu blu ? cu blu nerynza ?
 Biu nd' žaalt dètit :
 Mosgnerii e i chish cuidès
 Mosse e bilha e žottit mað.
 Vinnej pyr menattie
 M' e tagkisúnej e potisúnej
 Prà vyghej e i chòntounej :
 — Rritmu ti nerúnza ìmme
 Shplju lhart e lhart gnóghère
 Shtij deegch durruðiare
 E bym' xéžyn tó ndyndur
 Pyr bulhaar e bulhòrèsha. »
 Sà e vógchylh ish nerynza
 Chekù t' maðe byri xeen ;
 Tech vuu triesen žottit mað
 Cùr martòit t' bìlhúžyn.
 Ishin žottra e žógna
 Mbi palházt e mundàfsha.
 Rrijin rot acòlhúžit,
 Po me shapòchen mbù door ;
 E i bljin kiðaravet,

Ove nacque ove nacque l'arancio ?
 Nacque sulla sponda del mare :
 E nissun uomo ne aveva pensiero
 Fuor che la figlia del gran signore.
 Veniavi di mattina
 Lo nutricava ed innafflavalo
 Poi ponevasi a cantargli :
 Crescimi tu, arancio mio,
 T' estolli in cielo in cielo presto,
 Spandi tuoi rami folti fronzuti
 E fammi l'ombra densa
 Per cavalieri e dame. »

Quello che era piccolo arancio
 Troppo grande fece l'ombra :
 A cui pose sua mensa il gran Signore
 Allorquando maritò sua figlia
 Eranvi signori e signore
 Sopra tappeti di seta ;
 Stavano attorno i paggi
 Ma co' cappelli in mano
 E sonavansi le cetre,

(4) Io non so che altro cavaliere o poeta descrivesse mai con genio idolatra della beltà il blasone della sua dama, come l'alto stato e lo stemma della figlia di Pietro Shttori sono configurati in questo magnifico Canto. *Ang. Basili*

Ture ngeryyn e ture piir.
Ncà žot maxèren mbrèž;
Ncà žoogn te cragu sai
Gny t' bilhóžyn copilhe,
E mb' door dialky t' buccur;
Ncà vash gny unaaž,
Ncà diaalh gny neryynz,
Nd' airit détit.

Mangiando elli e bevendo.
Ogni cavaliere la spada al fianco,
Ogni dama con a sè allato
Una figlia giovinetta,
E'n braccio un parvolo grazioso;
E ciascuna giovinetta avea un anello,
Ciascun parvolo teneva un'arancia,
D'incontra all'aure del mare.

Canto VI.

[Pare che la figura antecedente dell'Arancio comprendesse in un allegoria e l'amata, e la casa di Lei (forse legata al Gran signore di Costantinopoli) e alcuna letizia dell'Albania sperante libertà da questi legami; e che il figlio di Fughe che fa palese, in quelle feste, l'amor suo per la Bella, tacita prima come lui, sia l'ignoto cantore di queste storie.]

Mbre i biri Fughies
Ture vattur ruugh' mbú ruugh
Me chúsualh sívet,
Shtylòì nerynzien
E m' i raa s' buccurys
Ndy door e ndúr lórúžit,
Tech mò rriij e teriorissyn
E cumbis: kélhkevet
Kélhkevet tò pégerit.

U tramax vasha e sbaridar;
Ma a pòrgkiégk' e j' yma:
— Ravt dóra, i lhúmi trim,
Cy m' i ree blhús imme
Ndy door e ndyr lórúžit:
— Mos e nym ti žògna m' yym;
As paa, e nynch stessi ».
E attò vréti mby t' kэшur.

Or ve' il figlio di Fughe
Discorrendo di vico in vico .
Con la berretta fin sovra gli occhi,
Slanciò l'arancio;
E colse percotendo alla bella
In mano e alle braccia,
Là ove stava ricamando
Appoggiata alle vetriere
Alle vetriere del verone.

Trabalzò la vergine imbiancando;
Ma rispose sua madre:
— Ti caggia la mano, baldo garzone;
Che hai percossa la figlia mia
Alla mano e alle braccia.
— Non maledirgli signora madre;
Non vide, e non ci ha colpa ».
E lui affissò sorridendo.

Canto VII.

Lhàrt te ciucca e gnii ráxi
Ish gnó shésh me gny aarr:
Attie bridin žàražit
Žàražit me Drékežit;
Byin e lhich po myy se miir.
Ndòdi e vatte nd' att' cozz'

Aerea su la vetta d' un monte
Era una pianura con un noce:
Ivi solazzavansi le streghe
Le streghe con le Drékes;
E facean male più assai che bene.
Venne che ascese a quel fastigio

Vasha e pà-dîme.
Zaražit e ròðtin
E ròðtin e mbàitin,
Nyynt ditt' e dii viett;
Prà mbù shpii gnhèrie u gkiett.
Gnù trim pas e pas gnù žogche

Hòlhki gnéra nd' attù shésth,
Tech Drekežit mhù rréð
J' u byyn ej e mbàitin
Nyynt ditt' e dii viett';
Prà nd' shpii gnii-hèrie u gkiett'.
Cùr tò diel ndú kish u paan

Prà m'u gnoogh' si t' kyyn bashc
M'u gnoogh e u lhuttútin. (4)
Atti ctu e trimi t' i fjittù
Prà t' i fjitt' e ty m' e chësh:
Gnéra cy u pyrpòktin vettyrn
U purpòkútin ndai gn' lhuum.
Trimì e žuu e my e pùði
E pùði ndò bùžiet
E ndyr dii fàkežit.

Vasha gkít eðàrme,
Nd' ui vyrvitti fakien
E lhàiti tò pùðurit;
Po m' ncùki ùiðit.

Cùrna ncà góra apòshtaž
Dúaltin graa tò lhàjin shkyntet,
Mbeer t' i sbàrðùjin, ncùkùshin
Lhfgnyt chy attié lhàjin;
Còpshtet cy potissùshin
Byjin fiettažit tò cúke;
Žògkùt po cú pltin ui
Bùartin fyrshólmžyn.

La vergine ignara.
Le streghe la circondarono
Circondaronla rattenendo,
Nove giorni e due anni;
Poi a casa in un punto ritrovossi.
Un giovine dietro e dietro a un uc-
[cello

Trasse insino a quella pianura
Ove le Drekes in cerchio
Fecerglisi e 'l rattennero
Nove giorni e due anni;
Poi in casa ad una volta ritrovossi.
Quando, la domenica, in chiesa
[essi vidersi

Ben si conobbero per come stati in-
Conobbersi e si disiarono. [sieme
E là e quà poi il giovine a poterle
A parlarle e ad averla; [parlare
Fino a che incontraronsi soli
Incontraronsi vicin d' un rivo.
Il giovine la prese e baciolla
Baciolla in bocca
E nelle due gote;
La vergine tutta vergognosa
Nell' acqua immerse il volto
E lavò il bacio;
Ma ne arrossi l' onda.

Quando dalla città sottostante
Usciron donne a lavarvi i panni:
Invece d' imbiancare arrossavano
Le camicie, che poneanvi a lavare;
I giardini, che vi s' annaffiavano,
Facevan sue foglie purpuree;
Ma gli uccelli che bevvero del-
Perderono il canto. [l'acqua

(4) Lasciando che al lettore sia avviso sì della verità, con che in questi primi otto canti son riflessi l'andamento e 'l mistero dell'amore, sì dell'idea del castello Atalanta, che vi poté essere attinta: credo utile notare, come Drè-kežit, nella tradizione albanese, sieno delle donne soprannaturali che vengono fuori la notte ed alle sponde de' fiumi del mago d' Ariosto lavano lor lunghe poppe, percotendole a' massi. Queste, il cui nome è appellativo di esseri sini- stri, ben quì messi d'incontro alle streghe, sono con poco fondamento dal mio amico sig. Dorsa tradotte nelle Fate, Dive benigne (V. i suoi studi elim: della lingua Albana).

Canto VIII.

Gkiθ suválha i nouari mb'aan
 Trimmat cy lhàajin mbù not'
 Pyr ndù mést dètit
 Ndy gn' ditt vèrie;
 Trimin e s' buccurys
 Atty mh'aan nynchys e nzuar
 Gkiθ θirtin me gn'gcoolh
 « Shen Mùrii mbittie ».

Tech po e gkiégk ebuccura
 U ngré chék e baarθ e baarθ
 Tùre lhiður schemantiilh.
 Erθ jasht e u shtuu nd' ui
 Ja e rruu trimit sai.
 — Se trime i lhùmi trim
 Zilhi gkiuu m' t' u pyrgkiuu?
 Zilhi cragh my t' u pyrtrual?
 — Né cràgu mua m' u lhòθ,
 Nè gkiùri my u pūrgkiuu;
 Po dèsha tú shighia
 Vehmeen è shochhùvet.

Holhki eθieel vasha te shùra
 Me pyrdòrie ζoon e sai.

Tutti l' onda rispinse fuori
 I giovani che sollazzavansi nuotando
 Per mezzo il mare
 In un giorno d' estate;
 Il garzone della bella,
 Lui alla sponda il flutto non ispinse.
 Tutti gridarono d' una voce:
 « Santa vergine annegalo ».

Ove però la bella udillo,
 Levossi tutta pallida pallida
 Legandosi il velo.
 Venne fuori e gittossi nell' acqua
 Raggiunse il forte giovin suo.
 — Ma giovine, venturoso giovine,
 Qual de' ginocchi emmiti vacillato?
 Qual braccio mi ti è prostrato?
 — Nè a me'l braccio è venuto manco,
 Nè il ginocchio mi si è piegato,
 Ma volsi io vedere
 L' interna anima de' compagni.

Trasse serena la vergine al lido
 Tenendosi per mano al signor suo;

Canto IX.

[Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell' animo dell' amata, o sospetti affliggenti del poeta; legandosi a' fatti che seguono.]

Duró ζymer e durò,
 Sà duròì málhi me boor.

.

Soffri, o cuore, e soffri
 Quanto ha sofferto la montagna con
 [neve.

.

Canto X.

Vinn' gnó trim ζálit lhùmit
 Vinnej tue pianepsuriθ.
 M' u pyrgkiégk gnó ndalanishe:
 Nda: Ndó pianeps ndómos ti trim,

Eðe chyt muaj e gnater;
 Prà dòra túmbighiet

Veniva un garzone per la sponda
 Vagando e cacciando: [del fiume
 Proruppe e dissegli una rondine:
 Ro: Per uccellar che tu faccia o
 [giovine
 Anche questo mese hai ed un altro:
 Poi la mano diverratti torpida

Gkiùri ty lhecossiet.

Tri: E ncà e dii ti, e mièra Żogche,

Fattin e gneriut ndù ðee?

Nda: Fiuturógn u nkielshit,
E shógh dréposht e laargh.

Tri: E cù pee tò fattit' imm?

Nda: Pee gn' malh tò ðeel tú lhart,

Mosgnerii e mund e shcashònej;
Ndalandishia vettym e shconnej:
Kenni Turch e shchélhi e shcoi,

Shchélhi e shcoi e byri shésh.

Nd' att' shésh tò gápurin

My u bii còkeja piéshch.

Vette vien piaccu i Żeshch

Ni me aar e bulhùrii

Vette vien ncà Venetia,

Shuum e indìghùgnyn gkùrii,

Gnéra piéshchen ai tò mbieeð

E t' i pryghiet mbú xee ».

Il ginocchio ti languirà.

Giov: E donde il sai tu, povero
[uccello.

Il fato dell' uomo in terra?

Ro: Volo io pe' cieli

E vedo giù e ben lungi.

Gio: E che hai veduto del
[destino mio?

Ro: Vidi un monte profondo,
[altissimo,

E nissun uomo potea valicarlo

La rondine sola il passava:

Il cane Turco, che l'ebbe pesto e
[scorso,

Pestolo e scorso il fece un piano.

In quel piano or aperto

Germogliò il seme di pesca.

Va e viene il vecchio gramo

Or con oro e nobil compagnia

Va e viene di Venezia;

E molti favorisconlo parenti

Fino a che la pesca ei si colga

E vi si posi all'ombra. »

Canto XI.

[Il fatto qui esposto è palese stare in un tempo anteriore alla comparsa di Scanderbegh; quando l'Albania avea presidi Turchi. Forse gli dierono causa gli spiriti di essa già sollevati: talchè può riguardarsi quale un preludio del rivolgimento che sopravvenne.]

Byri chùshiil Alibeccu

Po me bulhùriin e tij

Ty vei t' i bynnej ðuun

Gnì bulhàri t' Arbrèsh.

Cunatta e Milo shinit

Po ajó ish gnù noitèsh,

Gkið fiálhyt e i chish ndùr vèsh;

Natten as kùlonnej gkiuum,

Lhart e posht ndyr càmarat.

Gny ditt' prà gkiymy tò làrga

Gkiegki e buccura pyr-mbrynta,

Gappi pégerit e rùgkiynta,

Ròði e vrap tech i cunatti.

Fece disegno Alibech,

Già uditi i nobili del suo Consiglio,

Di venire per far vergogna

Ad un bugliare Albanese.

La cognata di Milo Shini

Ma ella era piena d'ogni avviso,

Ogni detto veniale all'orecchio;

La notte non pigliava sonno

Su e giù per le camere.

Un giorno poi tuoni lontani

Udì la bella da dentro,

Aperse le finestre argente,

E corse precipite al cognato:

— Milo shin cunatti imm',
Gkiint e maað neve na vién;
Gkiégkie quélh cò hinclògnon
Petticògn cò troculgnyn,
Maxère cò trintòlgnyn.
Θaan se yy ζotti Alibech
C'erθ tij mo ty t' vras,
Mua prà tò my rròmpègnyn. »

Mi: E bàrða cunatta imme
Mirr' ti cliccety ndò door,
Calaru catòkevet
Zé véry trivilheshit,
Prà mbflu ndò camaryt. »

Muar ai cuppenò me veer
E maxèren mby t' claar;
Càlhùar te mùrgiari
Dùal pyrpara te Ali-beccu.

Milo: Miir se ai vién cushy do vién.

— Ty vién ζotti Alibèch.

Mil: Miir vién, ζotti Alibécb;
Θuana e ζymren cy t' siel:
Do ti cúpenò me veer
O do shpattyn mby t' cjaar?
— As dua cuppenò me veer (1)
Myncu shpatten mby t' cjaar:
Dua, e marr u tyt cunatt'. »

Trimi gkiθ idùrmiθ
Piu cuppeny me veer,
Xolhk prana shpattien
E i lhavossi ζymren;
M' i raa po ðe shòchòvet
Mby t' vraar e zònùari.

Te tréxu i vettòmi,
Cùr u prùar mbl Alibéccun,
Mòri e m' i preu criet,
E vuù ndò maalh tò shpatties:
Folhi gcjùga e Alibeccut
Po attèi e hélbmùar.

— Ty rùagn te fatti imm'

— Milo Shini cognato mio,
Gente numerosa a noi viene;
Odi cavalli che nitrisono
Ferrate zampe scalpitare
E spade che tintinniscono.
Dissero che sia il Signore Alibech,
Che venne te per uccidere
Me poscia seco prendere.

Mi: Bianca cognata mia,
Mettiti le chiavi nella mano
Cala ne' bassi dalla casa,
Attignimi vino dalle botti,
Poi chiuditi in tua stanza.

Prese ei la coppa piena di vino
E la spada che fa pianti,
Poich'ebbe montato il palafreno.
Uscì d'incontro ad Alibegh.

Milo: Ben viene chicchesia che
[a noi venga

— Vienti il Signose Alibech;

Milo: Ben vieni Signore Alibech;
E dimmi l'animo che ti conduce:
Vuoi tu la tazza del vino
O vuoi la spada che fa pianti.
— Non voglio la tazza con vino
Manco la spada traente guai:
Voglio e prenderommi la tua cognata.

L'eroe tutto arrossito
Bevve la tazza con vino;
Trasse indi la spada
E ferìgli 'l cuore:
Percosse anche ne' compagni di lui
Uccidendo e piagando.

Nella piazza fatta deserta
Quando tornò sopra Alibech,
Prese e gli tagliò il capo,
Conficcollo in punta della spada.
Parlò la lingua di Alibech
Di là sopra, afflitta:

— Riguardi nel fato mio,

(1) A commento di questi due versi, noto le seguenti parole di Maltebrun (*Geografia Univ. L. CXIX*) « I consigli rustici delle cette o fare nelle montagne dell'alta e Media Albania deliberano con le armi in una mano e la coppa nell'altra ». VIN. DORSA.

Cush to cheet mby žilhi
Geruan e shoccut tiij

Chi invido agogna
Alla donna del compagno suo. . .

Canto XII.

Lhussi vasha t' yyn žoon,
Ty bljin trii picca shii
Trimi t' mos i vei ndò guerret.

Supplicò la donzella il nostro Dio
Che facesse cominciar a piovere,
Sicchè l'amante non le gisse alla
[guerra.

Tri: Ndò lhussyn, ndò mos ti vash

Giov: Sia che preghi, sia che no
[tu donna,

Prà cú gkiyy my sy m' mbaan,
Mos sot, nessyri 0
U ndò gueerr vettie.

Poichè nulla più mi trattiene,
Se non oggi domani
Alla guerra io me n' andrò.

Va: Po ndò ðeet cu ti tú vésth
Triesen cush my t' e shtròn
Me stiavucche tilaxanni
Si ishie mbòsùari0?

Don: Ma, nel paese ove tu ten' vada,
Su la mensa chi ti spiegherà
Tovaglie di Fiandra,
Siccome n' eri accostumato?

Tri: Nd'at' ðee cu vette vet'
Triesa mua mú shtrouniet
Por ashtù0 e myy miir.

Gio: In quella terra, ove andrò io,
La mensa a me verrà parata
Di quel modo e pur meglio.

Va: Se m' mirrié me vetheen,
Shtrattin vet t' e shcrifia,
Triesen t' e gappia
Ndy žacoont e vettjûes.

Don: Se avessi a menarmi teo,
Il letto io stessa ti spiumaccerei
La mensa ti apparecchierei,
Al modo a cui se' uso.

Tri: Nd at' ðee cú vette vett'
Shtratti po m' shcrifiet
Si ncà ti, e myy miir.

Gio: In quella terra ove andrò io,
Il letto verrammi spiumacciato,
Come da te e pur meglio.

Va: Aghiera me nymen t' imme
Vash tí, žot, e u martòsh.
Ciòsh nusse tú vòghùlhyn,
Vièghùrryn magkistùrlhyn,
Cy t' magkiépst cálhin
Por, si caalh, ðe vetheen.
Bieerr e ndérien ndyr shoct,
M' u pyrjérsh ti drék e prap
E pá-metta ndò catund;
Mua po m' ciosh martùari0
Me gnò biir diálhò mbú door;
E tú lhossùsha žymren
Si m' piassè t' immien.

Don: Allora, con la maledizion mia
Vanne, Signore, e pur t' accasa.
T'avvenga in moglie di poca età,
E'n suocera dotta nell' arte maga
Che t' incanti 'l cavallo,
Siccome il cavallo, anche la persona.
E, perduto l'onore tra i compagni,
Mi ritorni tu dritto in dietro
E di nuovo in patria;
Ma me ritrovi tu maritata
Con un figlio maschio 'n braccio;
E ti sciolga io il cuore
Come hai spezzato il mio.

Canto XIII.

[Si può credere che la figlia di Pietro Shtrori venisse ad essere impalmata a qualche ricco ma vecchio signore Veneziano (V. can. X. lib. 4. e can. X. lib. 11.) e che ciò inasprisse i rapporti de' due amanti. Quindi le gelosie ed i divagamenti del cavaliere qui delineati con tratti sì brevi e potenti; e a' quali sovviene spontanea la scena di Mandricardo e Doralice].

Chëshia u vryn postien
Postien me nyynt shoch.
Cùr vaita menattiet
Postien u nynch e ciova.
Po gnotta e vignùniò
Vignùniò me nyynt pèlha
Nyynt pèlha e nyynt sèlha,
E t' òietùten gnò vash.
Uòies prà ncà vijim,
U pùrndài atty copilhe
Ture òyyn e i tètur lhottòt,
Tech e ngcushtia na u pyrpòku
Curtia e Arminoit. (4)
Cur: Cu i vòðtit chyto pèlha

Chyto pèlha e chyto sèlha?
— Por già na 's i vòðtim
Chyto pèlha e chyto sèlha,
Se ctó m' jaan paalh,
Paalh e t' ìm cunettòve;
Chyjo vash ysht imme žoogn.
Cur: Ezzòni prà me t'iin-žoon ».

Aveva messo io le poste
Le poste con nove compagni.
Quando andai la mattina
La posta non ritrovai:
Ma eccoli e vengono
Venivano con nove cavalle
Nove cavalle e nove selle,
E decima una giovane donna.
Pel sentiero poi onde venivamo,
Io allato di quella vergine
Parlandole e asciugandole il pianto,
Nella stretta in noi scontrossi
La corte di Arminò.
Cor: Dove avete rubato queste
[giumente
Queste giumente e queste selle?
— Ma noi già non le rubammo
Queste giumente e queste selle;
Ché esse mi son dote
Dote da' miei cognati;
Questa fanciulla è la mia Signora,
Cor: Itene or pur con Dio ».

Canto XIV.

Gkymoi gkùmoi málhi,
My gkùmòi nyynt heer
E m' i shtuu te nyynt boor;
Prana u dólhiir ditta.
Shchéptin e akò diela
E m' e lhòstin bòrien;

Tuonò, tuonò la montagna,
Tuonò nove volte
E mi gittò nove nevi;
Poi rasserenossi il dì.
E rifulsero altrettanti soli
E liquefecero la neve;

(4) Il nome di Arminò ritorna nel canto XVIII del lib. II. Da questa parte del poema parmi che traspiri l'agitazione di aspettate novità e insieme il cominciamento d'alcuna guerra, probabilmente di quella in cui i Turchi, per la defezione di Scanderbegh, furono rotti dagli Ungheresi. Tradut.

E sbulhúan vasilhicoon
Myntóržyn me majoraan.

Dual vasha me nyynt criatte
Ty tógarrójin zaffaraan
Myndúržyn me majoraan ;
Byjin tuffa e nzírin mb'auð.

Attèi shcòjin ushtòrtoort.

Shcoi i pari ushtórtuár
Tuf lhúlhe nynch muar ;
Shcói i díti úshtórtuár
Tuf lhúlhe nynch muar :
Shcói prá žotte i calhoor,
Sdròði calhin e i shchéłhi.

Ajo foormaðe vash
Aghier žuu e m' i vuu nym.

Va : Se shchelhe lhúlhet e mia
Zot u érrush ndò trimnii,

Piastò cālhi gcràsgdevet ;
Art žalhía ndy cuventót

Vaižys chù sgkióðe vett',
E m' e ngcryshin zop bottó.

Tri : Si m'nyme mua ti, žoogn,

Lhém u ty t' nymign tiij.
Shpéit ðe ty martòft itt' at'
Jo largu nè affirið
Po pyrtèi dètin.

Si ròvón ncalossùsh me baarr,
E m'u sdorgkùsh ndyr di diálhe.
Cùr t' vish e mby t' paar
Ndy sbpii te žògna jott' yym
U ngcréft monostrof i chek
Por ndò mest dètit ;
Sà ghítit suvalha mbaalh
E m' tò keelt pyrpara dieppin
Dieppin e diálhit paar,
E t' e mbittót sishit.

Cùr t' sdrépesch prá te žáli
Dalht úlhchej e málhevet
My t' u súlht e t' žyft me ðyymb
Ndyr duar tò dítin :

E scopersero il basilico
La menta con l'amaranto.

Uscì la giovane con nuove zitelle
E coglievano il zafferano
La menta con la maggiorana,
Ne facean mazzetti e ponevanli su
[la via.

Di là eran passando i militi:

Passò il primo soldato
De' mazzetti di fiori non prese,
Passò il secondo soldato
Mazzetto di fiori non prese :
Passò quindi un duce a cavallo,
Svoltò il cavallo e pestolli.

Quell' altera vergine

Allora diessi a maledirgli.

Ver: Perchè pestasti i fiori miei,
Signore, che tu t'oscuri infra i
[giovani

Ti crepi il cavallo ne' presepi ;
E morte tocchi 'n mezzo al con-
[versare

Pur la donna che t'ahi scelta,
E te la sollevino un pezzo di terra.

Gio. Come a me maledetto hai
[tu, signora,

Lasciami, ch'io te pur maledica.
Presto or già ti mariti tuo padre
Non molto da lungi, né da vicino,
Ma di là dal mare.

Come vi pervenga, che tu t'incinga
E mi partorisca due bei maschi.
E quando tu rivenga dapprima
In casa alla signora tua madre,
Levisi un nembo orrendo
Ma nel mezzo del mare ;
Tanto ch'entri l'onda da su le panche
E portisi inanzi, a te rapita la cuna
La cuna del primo nato,
E la ti anneghi sotto agli occhi.
Quando calata sarai indi sul lido
Sbuchi una lupa da'monti
Mi ti si avventi, ed azanni
Fra tue mani 'l secondogenito :

E t' lhyshin po t' varfyr
Gnli hérie, si m' byre mua.

E ti abandonino orba
Ad un' ora, quale hai reso tu me.

Canto XV.

Chytiéttei chotié pyrtéi,
Te lhugáði me amáxù
Dúchej gny camnúa i Žii:
Po ai nch' ish camnúa i Žii
Se my ish trimé i rii;
Trime i rii e i lhavossur;
Gkiaccu my i avulonnej
Gcólha my i lhigkúronnej
Lhigkúròn me shóchúŽit;
— Se ju shóchúŽit e mii
Cùr t' venni te m' yma imme
Ty vórtét ju mos i ōoi;
Se ndù gkiyntet ndai Žiarmit
Bie mbrynda e digkiet.
Ma ju, shochúŽit emii,
Cùr t' venni tech imme Žoogn
Ty vórtét po ty i ōonni;
Tù maar crygher e t' crighet,
Ulhur e mbù pasikiir
Trii pùlyymb chùshét tò byygn;
Prà tò buŋtonniet ndù deer,
Ty ngcryygn siilt tech atto ree
Porsi pèlha pà-free.

Di là dal colle di là oltre,
Nel campo della battaglia
Pareva un fumo negro:
Ma non quello era fumo negro,
Perchè m' era il giovin novello
Il giovine di fresca età ferito;
Il sangue fumavagli
Il labbro suo parlava
Parlava con li compagni:
— Già voi compagni miei
Quando andrete alla madre mia
La verità non le dite,
Che s' ella trovisi accanto al fuoco
Cadravvi dentro e si brucerà.
Ma voi, compagni miei,
Quando anderete alla mia signora
La verità me le dite;
Chè pigli 'l pettine e si lisci 'l crine
E seduta allo specchio
Tre palmi di treccia si componga,
Quindi sè mostri alla porta,
E levi gli occhi verso quelle nubi
Come la giumenta disfrenata.

[*Direrti Amore ch' Egli offese nell' abbandonare per semplici sospetti (V. C. II. Lib. II) l' amata, fecelo cadere in battaglia, lasciandogli 'l cruccioso pensiero ch' Ella ne godrà.*]

Canto XVI.

[*Che l' autore fosse rimasto ferito sul campo, è detto nel canto superiore: da' tre canti che seguono e dal IV del libro II si può sospettare di sua prigionia fra i cristiani, ove melanconico ricorda la madre e la storia di Garentina che delinea come un avvertimento all' amata, voluta sposare in Italia.*]

Ish gn' yym e vètmeŽ,
Chish gnù biir tò vètmin
E m' e lhaan' e m' e pastronnej

Era una madre vedova,
Aveva un figlio solo
E me'l lavava ed adornava

E ndú scólyt e dyrgconnej.
 Aascalhi pó c' e mbúsonnej,
 Ai sà e rrígh po mbí gkúrtúar,

Filhakii prá m' e durgcòi.
 Filhakia ish e laargh
 Ndy žalit dētīt;
 Mos-gnerii e shconnej attēi
 Mosse gny lojee žegkú:
Tri: Cy lojee jinni ju žogkú?
 — Jemmi gny lojee žogkú:
Tri: Mos jinni ju deūt yyn?
 — T' attij deū na nynch jemmi,
 Po assi deū chemmi l' shcommi.

Tri: Dua t' ju jap gnú foolh cart.
 — Iemmi žogkú e 's' unt' ekélmi

Tri: T' e lhiđign ndyr pēndūžit.
 Cūr t' venni te dēra imme,
 Attie ysht gny ulii;
 Npryju mbaalh attij uliri:
 Tund e shcund ti pēndūžit,
 Se t' bie folha cart.
 Délh m' yma menattiet
 Pyr s' cuntrélha chyta réže,
 E m' shégh folhen cart.
 Merr e ekeel mby dittuur:
 — Cióva chyt foolh cart. —
 — Chyjò carta e t' itt' bíri;
 E θot: Se it' bíir vién.
 « Cūr dēti t' bynnet gnú vrésht
 « Aghiera it' bíir vién;
 « Cūr lhiSSI t' sieel árra
 « Aghier it' bíir vién ».

Ed in iscuola lo mándava.
 Ma il maestro che insegnavagli,
 Di continuo percotendolo e rimbrot-
 [tando

In una prigione alfine mandollo.
 La carcere era lontana
 Su la sponda del mare;
 E nissun uomo passava quinci,
Gio. Che stormo d' uccelli siete voi?
 — Siamo uno stormo d' uccelli.
Gio. Che siate mai della terra nostra?
 — Di quella terra noi non siamo,
 Ma per quella terra abbiám da
 [passare.

Gio. Voglio darvi un foglio di carta.
 — Siamo uccelli e non possiam
 [portarla.

Gio. Legherottelo a' vanni;
 Quando giugnerete alla porta mia
 Là sta un ulivo,
 Posati su quell' ulivo:
 V' agita e dibatti l' ali,
 Ché di te caderà il foglio di carta;
 Uscirà mia madre la mattina
 A riguardare verso questi monti,
 E vedravvi il foglio di carta.
 Prende e 'l reca al savio:
 — Ho trovato questo foglio di carta —
 — Questa è la lettera di tuo figlio
 E dice: Che tuo figlio verrà.
 « Quando il mare diventi una vigna
 « Allora tuo figlio verrà;
 « Quando la quercia porti noci
 « Allora tuo figlio verrà. »

Canto XVII.

Ish gn' yym shumú e miir
 Chshí nyynt bilh gađiaar,
 E tú diettúten gnú vash
 Cy ja e θòjin Garantiin:
 Zilhen tú chéshin neú cushkii
 Véin e viin ndú deet tire

Era una madre molto nobile,
 Aveva nove figli leggiadri,
 E decima una fanciulla
 Chiamata Garentina:
 La qual per avere in matrimonio
 Ivano e reddivano alla terra di essa

Bilh žottôrash e bulhaar
Prana érð gnò trim i laargh.
E j' yma me ty vùléžyrt
Nynch dôi seish chék tuttié;
Vettym doi e pramatisnej
I vùlàu Costantini.

Cor: Bynne, m'yym, chùty cushkii.

T'ym: Costantin e blri im,
C'yy pramatia jotte
Akò laargh ti ty m'e shtiesh?
Se nd' e dáscha u pyr garee
Pyr garee prana nch' e cam.
Ndy e dáscha u pyr hélhm
U pyr hélhm nynchy e cam.

Cos. Vette u m'yym e my t'e siel ».
E martúan Garentinen.

Erð gnò vit chékò i ryynd
Cy i cùarti assai žoogn
Nyynt bilht te gny lhugàð;
Ajo u vésh e ndyr tò žéža
E my érri shpižit.

Cùr prà e shtùnia pyr shpiirt
J'u dih ty Chòrshtóvet,
Dòli e vatte ajò mbò kish

Tech iin varret e t'bilhvet;
E pyrsipòr e ncà varri
Ncà varri e t'bilòhvet sai
Byri e cèlhtin gny kirii
E m' claiti gny valhtim;
Po Te varri Costantinit
Dì kirigne e di vaitimme:
— Costantino, o blri im',
Cu ysht bessa cy m' ðee
Se m' silie Garentinen
Garentinen t'yt móter?
Bessa jotte nyn ðee. »!

Si u ngris e u mbiil kisha,

Gnò te dritta e kirignóvet
U ngré Costantini varrit.
Geùri cy pushtonnej varrin
My u byy gnò caalh i brimt:
Me tò žeež paraviðe;

Figliuoli di signori e bugliari.
Poi venne un giovine di paese lontano;
La madre e i fratelli
Ricusavano, perch'era assai da lungi.
Solo voleva e ne trattava
Il fratello Costantino.

Cos. Fa, madre mia, questi sponsali.

Ma: Costantino, figlio mio,
Che pratiche son queste tue,
Tanto lontano sospingerla?
Ché se io la voglia per alcuna festa.
Alla mia festa poi non me l'abbia,
E se la bamerò nel lutto,
Io nel lutto non averolla.

Cos. Andrò io, mamma, e mene-
E maritarono Garentina. [rottela,

Venne poi un anno troppo greve
Che mietè a quella matrona
I nove figli in un campo di guerra;
Ed ella vestissi di gramaglie
Ed oscurò sue sale.

Quando poi il sabato de' Morti
Raggiornò a' Cristiani,
Venne fuori ed andò Ella alla
[chiesa

Ov'erano le sepolture de' suoi figli:
E di sopra ogni sepoltura,
Ogni sepoltura de' figli suoi,
Fece allumare una candela
E pianse una nenia;
Ma su la tomba di Costantino
Due cerei e due pianti.
— Costantino, o figliuol mio,
Dov'è or tua fede che mi desti,
Che m'avresti tu menata Garentina
Garentina tua sorella?
La fede tua sotterra »!

Come imbrunì e fu chiusa la
[chiesa

Ecco, al chiarore delle candele,
Si alzò Costantino dal sepolcro.
La pietra che coperchiava il sepolcro
Si fece un cavallo brioso
Con negra gualdrappa;

Vòculà cù mbànej gcùrin
My a byy gnò freen i rùgkiyynt.
I hippi e ncau shpéit.
Arruu pas dihtur
Tech shpii e s' mòtùres.

Ciòi ndú shésht pàra pùlassit
Ty bilht e s' motùrys
Cy briðin pas ndalanishet :
Cos. Cu vatte ζògna jott' yym?

— Costantin e ζotti lhaalh
Ysht te valia pyr ndú goor. »
Vatte ai drèi tú paren vále :
— (Vasha ty buccura jinni,
Porsa xee pyr mua 's chinni !)
U kias e i pieti :
Cos. Agchóζuash e bàrða vash ;
Ysht me juu Garentina,,
Garentina imme motyr ? (4)
— Ncà pyrpara se m' e ciòn
Me gipunin lampaðori
E me zoogh ty vólhust.
Arður tech e díta vále
U affùrùà tú plenej.

Gar. Costantin e immy vùlaa !

Cos. Garantiin , lhúshðu , se
[vemmi ;

Che t'vìsh me mua ndú shpii.
Gar : Po òuam, vùlau im ;
Se ndú cam t' vign ndyr hélhme
Vette vèshem ndyr t' ζéζa :
Ndy na vemmi ndy xaree
U tò marr stolhiit e míra.
Cos. Uðissu si t' ζuu héra. »

E vuu viððe cálhit.
Vejin ùðie tú gkiat'.
E u pyrgkiégkù te Garentina .
— Costantin immy vùlaa
Gny shynchù tú chek' u shogh
Craaght ynd tò gkiérit
Jaan tò mugulúamis.

L'anello che mantenea la pietra
Divenneegli un freno d'argento.
Montollo egli e caminò di fretta.
Arrivò dopo alzato il sole
Alla magione della sorella.
Trovò nel piano avanti al palazzo
I figli della sorella
Che giocavano appresso alle rondini :
Cos. Ov' è andata la signora vo-
[stra madre?

— Costantino nobile zio,
È nella ridda per la città ».
Egli andò verso la prima ridda :
— (Giovani donne voi belle siete,
Ma beltà per me non avete !)
Si avvicinò e domandolle :
— Salve candida giovanetta ;
È con voi Garentina
Garentina mia sorella ?
— Va innanzi che la troverai.
Col giubbone di lampore
E la zòga di velluto.

Venuto alla seconda ridda
Si appressò per domandare :
Gar. Costantino mio fratello !
Cos. Garentina sciogliti per an-
[darcene ;

Dèi venire con me in casa.
Gar. Ma dimmi fratel mio ;
Che se deggio venirmene a lutti,
Vado a mettermi gli abiti negri :
Se noi andiamo in gioie
Ch' io prenda i vestiti da gala.

Cos. Inviati come l' ora ti ha
[presa ».

Posela in groppa al cavallo.
Venivano per una via lunga :
Poi ruppe il silenzio Garentina :
— Costantino mio fratello
Un segno funesto io vedo
Le spalle tue larghe
Son tutto muffate :

(4) Forse nel luogo di *sorella mia*, era il casato di lor famiglia.

Cos. Garentiin mòtyra ìmme
Camnòì duffekevet
Cràgbùty mò mugulòì.

— Costantin pà vùlàu im'
Jàter shynch tò chek u shogh
Lhesht ynd tò durruðiaar
Ysht tò piugurossurið

Cos. Garentiin mòtyra ìmme
My t'bygnyn sižit
Cà bugòì i ùðùvet.

— Costantin, vùlàu im',
Pse drittà et' mii vùležùre
Nè tò bilht e žottit lhaalh
As dúchen na daalh pyrpara ?

Cos. Garantiin, motyra ìmme,
Jaan pyrtèi, òomse ndò rròlhet;
S'eròtim sonte e nchy na prissin.

— Po signaal tò chek u shogh; (1)
Finestrat e shpiis aan
Ty mbulltura mbò baar !

Cos. Ja e mbulltin axùtes dètit

Si ctei vryyn dimùri.
Eerð e shcùan ncà kisha. (2)

Cos. Lhem tò hiign ndò kish tò
[trughem.

Cos. Garentina sorella mia,
Il fumo degli schioppi
Le spalle anebbiommi.

— Ma Costantino fratel mio,
Un altro segno funesto io vedo :
I capelli tuoi a ciocche
Sono in polvere consunti.

Cos. Garentina sorella mia
Illudonsi i tuoi occhi
Per la polvere della strada.

— Costantino fratel mio,
Perchè i fulgidi miei fratelli
E i figli del nobile zio
Non vedonsi venirci incontro ?

Cos. Garentina suora mia,
Saran di là oltre, forse al disco ;
Perchè siam giunti questa sera e
[non ci aspettavano.

— Ma un segnale funesto, io vedo
Le finestre della casa nostra
Serrate e con erba !

Cos. Le han chiuse all'alito di
[borea ;

Perchè di qua imperversa il verno.
Giunsero e passarono innanzi la
[Chiesa :

Cos. Lascia ch'io entri in chie-
[sa ad orare.

(1) La scena di crescente terrore e solitudine, unita all'eccellenza drammatica ed alla fede e lealtà cristiana ; e poi il profondo sentimento della vita han fatto che questa canzona (della quale conosco tre belle poetiche traduzioni, di Raffaele Lopez di Luigi Petrassi e di Angelo Basili) sia tenuta da molti quale reina delle altre. E qual poesia invero più felice dell'idea del giovine Costantino, che richiamato dalle sedi de' morti per una fatale missione, entra in città a cavallo e v'incontra i vispi figli di sua sorella che giocano inseguendo le rondini, e quindi approssimandosi a cori di dame dice tra sè : Gio-
« vani donne voi belle siete, ma per me beltà non avete » ? Evvi nella raccolta di Fauriel una rifazione di questa leggenda in lingua ellena ; ed alcun che di simile dovette essere stato fatto in illirico o slavo e donde probabilmente desunse Blirger la sua Elleonora. Questa percorse tutta l'Europa e pur quanto è minore della chiara vita e nuda dell'originale albanese ! *Trad.*

(2) Qui v'era una variante degna che si conservi.

Cos. Ni cù calare motùra ìmme,
Ndaghemi e pùðemi;
Nd att' jett tu shighemi.

Cos. Ora che smonti sorella mia,
Ci separiamo, e bacciamci;
In quell'altro mondo a rivederci.

Veltym aio shcàlvet lhart
Ihippi tech e j' yma.

Gar. Gap déren m' yma imme ».
— Cush m'jee atti te dëra?

Gar. Zogna m'yym jam Garen-
[tina.

— Mba tuttie bështra vùdèche
Cy m mòre nyynt bilht,
E me žaan e s'imme biilh
Erðe anni mò maarr mua.

Gar. Oh! gápme ti, žogna
[m' yym :

Vet jam u Garentina.

— Cush t' sùal po, bilha imme?

Gar. Mua mò sùali Costantini
Costantini immy vùlaa.

— Costantini e ni cu yy?

Gar. Ghiri mbò kish e trùghiet. »
J' yma sgcàrdamenti deren.

— Costantini immò vùdik! »

E mba j' yma tech e bilha
Mba e bilha tech j' yma,
Vùdiin j' yma ej e bilha.

Soletta ella per le scale in su
Sali alla madre.

Gar. Apri la porta mamma,
— Chi mi sei tu costì alla porta?

Gar. Signora madre, sono Ga-
[rentina.

— Vattene via, insaziabile morte,
Che mi rapisti i nove figli,
E con la voce della mia figlia
Venuta ora sei a prender me.

Gar. Ah! aprimi signora madre,

Io non sono che Garentina.

— Ma chi ti ha qui menata figlia
[mia?

Gar. Hammici condotta Costan-
Costantino mio fratello. [tino

— Costantino ora dov' è?

Gar. Entrato è in chiesa ed ora »
La madre spalancò la porta.

— Costantino mio è morto! »

E la madre abbracciando la figlia
E la figlia stringendosi alla madre,
Spirarono la madre e la figlia.

CANTO XVIII

Già Scanderbegh è ritornato nella sua reggia. Il poeta accenna alle feste cittadine, intanto che nota, dal lato consono agli affetti suoi, quel rilassamento di costumi che accompagna i mutamenti di stato. Nè gli fugge pure come il paese fosse preoccupato di vaghi presentimenti; ma li simboleggia con franchezza e beltà inimitabile nel Canto XX.

— Vemmi mòtóryž mbò crua?
— Prim ti moter, se anni vign.
Vuzzen t' e mbaago u mb'door
Tèlhin t' e bygn u curoor. (4) »

Nd at' crua cy atto vaan
Ish gnò ferr dushcu t' gnoom
Nd' at ferr gnò lhaiðii.

— Andianne, sorella, alla fontana.
— Aspettami tu suora chè verrò.
Il barile sosterrotti io in braccio,
Il funicello avvolgerotti io a corona.
In quella fonte ov'esse andavano,
Era un rovo di frondi verdi,
Dentro in quel rovo un' avellano,

(4) Le donne albanesi caricano il loro fardello su le spalle, legandolo con un funicello che, incrociandosi, il cinge a corona, e passa per gli omeri sul petto, ove si annoda — V. Dorsa.

— Gnèra cy pyrmionnet vuzza,
Atti posht nd'att lhaiθii
Ngkittu motyr e byn dii.
— Si u kettòtin gkiθ laccat !

Gòra gkiθ rriðθ mb' aan
Cà vién ùshtòr e Schyndyrbeccut.

Vasha ndynej chymbòžyn.
Trimi ndyiti dòrien
E m'i žuu chymbòžyn;
Vasha ða gnòžùlh tò mað.

E gkiegk j' atti ndy cuventòt
I vòlàu ndò 'rrolhiet,
Ej' yma ndò vèliet
Tò garees tò Schyndyrbeccut;
Gkiθ θaan me gnò gcoolh:

Nd' yy gkiarper cy e žuu
Caan lhùpusha fushažit,
Nd' yy door cy e neau
Ajo e de pyr vetheen.

— Fino a che dell' acqua s'empia il
Là giù a quell' avellano [barile
Monta suora e cogline due.

— Come restan silenti tutte le
[piagge !

La città tutta è accorsa a quel lato
Donde viene l' esercito di Scan-
[derbegh.

La vergine allungava il piede,
Il garzone stese la mano
E le afferrò il piede ;
La vergine diè un grido acuto.

Udillo suo padre nell' assemblea,
Il fratello al disco,
La madre nella ridda
Della gioja di Scanderbegh ;
E tutti senza distraersi dissero d'una
[mente:

Se è serpente che la morse
Hanno erbe salutifere le campagne,
Se è mano che l' abbia toccata
Essa vuole averla per sè.

CANTO XIX.

— Vash ndyr sii dī si t'gnogh

Se ti do l'bréθsh me mua. (4)
Menàt mby t'dihturit
Mirr ti teelh e tòpòryn
Byn si cùr dèlh pyr tò gola
Se u marr' shecupettien
Bygn sicùr vette gkiavògn.
Dàlhmi te drīža murriiž.

Vasha mby t'žaraxurit
Mòri teelh e tòpòryn
E doli pùrroit lhart
Gni-hérie me trimin.
Attie broðtin shuum e pach,
Broðtin gkiθ dittien
Prana ndai mbrymies

— Fanciulla negli occhi ti cono-
[sco non so come

Chi vuoi tu prendere diletto meco
Domani 'n su l' alba;
Piglia tu il funicello e l' accetta,
Fa mostra d' uscirne per frasche ;
Ch' io prenderò il moschetto.
Farò vista andare a caccia ;
Converremo al lazzaruolo montano.

La vergine in su l' aurora
Pigliò il funicello e l' accetta
E riuscì su pel vallone,
Ad una volta col giovine.
Ivi solazzaronsi poco e assai
Solazzaronsi tutto il dì.
Poi verso a sera.

(4) Forse è questo un canto popolare, eguale nello stile inferiore, nella crea-
zione potente, alle rapsodie di questo poema. Trad:

Vaiža u ngere e mùar malhin
E m'bysri caròulhat:

Trimi muari fùshažit
E m'vràu arcerežyn.

Cùr u mbiođ mbrymanet
Vashen e gchyrghàu j'yma :

— C'yy chùjò biir, mònessa jotte ?

Vas. My žuu ferri chymbien.

— Diégct žiarri at ferrò !

Vas. Diégct tiij m'yma imme:
Si dèsho ti piaccun t'ynd
Dua u trúmin e rii.

La donna levossi e prese il monte
E fecesi le frasche abbrostate dal
[fuoco :

Il giovine scorse nella campagna
Ed uccise la beccaccina

Quando si fu ritirata a notte
Alla donzella disse turbata la ma-
[dre :

— Che ò questo, figlia, indugio
[tuo?

Donz. Afferrommi il rovo il piede
— Bruciar possa il fuoco quel rovo

Donz. Bruci te madre mia:
Come volesti tu al vecchiarello tuo
Io voglio bene al giovin novello.

Canto XX.

Ble shii e ble boor,
Dual po vashùža tò lhaaj ;
Ciaiti kiatùra me chyyimb,
I ngkittej bora ndyr dùar
Tue u xédur aires:
Erò prà gny voree edredur

E i nissi sképin e gool.
Attò-lhashi vatte ja e mùar.
— Priru, biir, priru mbò shpii,
Gkiò jetta se gnoo u vryy.

Piove nevicando,
Pur la Giovanetta uscì per lavare;
Ruppe lastre di ghiaccio co' piedi.
Attaccavasele la neve alle mani
Fioccando giù per l'aere:
Venne poi una tramontana verti-
[ginosa

E tirando le rapì il velo tenue:
Il nonno andò a pigliarglielo:
— Torna, figlia, tornati 'n casa;
Che tutto il mondo ecco è rabbujato.

LIBRO II.

Canto I.

Vien marsi mîrò se vién (1),
Vien i butt' e i thartò
Ture shtunur shii me diel;
Fùshažit i lhulbòžòn
Mâlhežit i mugulòn.
Dritta e scolèlhòvet
Cy grammaticossùgnyn,
Monoshtîreshit tò vryryt.
Mori Žògna ndalanishe
Cy m lhuan mbi at ðocaar,
Ndy chee ndògn'laïjm pyr mua
thùame e žymren mù sherif.
Nda: O jalhimo nó ti trim! (2)

Viene Marzo, bene a noi venga,
Vien mite e pur aspretto,
Gittando pioggia con sole;
Le campagne empie di fiori,
Le montagne coprele di nebbia:
Luce degli scolari
Che apprendon lettere
Ne' monasteri foschi.
O nobile rondine
Che mi danzi su quella trave,
Se hai qualche imbasciata per me,
Dimmela e 'l cor mi allevia.
Ron: Ahi a te giovine!

(1) Pare questo canto un'eco dell'antica *χαλπεδονιτυα*, canto della rondine popolarissimo in Grecia anche a' tempi nostri. Eccone un brano. — « La rondine viene dal bianco mare: si posò ed ha cantato — Marzo, Marzo mio — buono, dopo Febbraio mesto, sebbene tu nevichi, sebbene diluvii, pure di primavera hai fragranza » (V. *Cantù storia universale*) *Vin: Dorsa*.

(2) *Ailhi Jalhimonò* sono le voci del lamento albanese su quanto è irrimediabilmente perduto. Ora m'inganno, o sentonsi in esse gli avanzi de' due compianti dell' antichità mitica: *Jalemo!* Ahi Lino! Ne' tardi tempi di Grecia Lino e Jalimo tenuti erano, come Adone, per uomini cari agli Dei e pur vinti dal fato; su i quali l'umanità veniva d'anno in anno a compiangersi. Il lugubre Lino si cantava nella vendemmia, e *Jalemo* celebravasi dopo le messi. Or *Lhymi* in albanese vuol dire *aja* e *linò palmento*. Io trovai che i miti precipui del culto ellenico-latino hanno di se una spiegazione propria nella lingua albanese (V. *Antichità della nazione albanese etc.* pub. in Napoli 1864); e questi due nomi, due altri lumi accesi di quella lingua, rischiarano da una altra banda quel mondo remoto. Quanto è verosimile, che, reciso le messi e ridotte nell'aja, la mente di quelle generazioni scadute si volgesse spontanea con rimpianto a quella verde speranza e poscia aurea ricchezza della terra che spegnevasi nell'aja (*te lhymi*)? E così una indeclinabile tristezza, che pur rinnovasi in ciascun autunno, doveva accompagnare la raccolta e sparizione delle uve nel palmento (*te linò*): Omero, che n'era testimonio, tra le figure dello scudo d'Achille pone, « Fanciulle e giovanetti teneri portavano sul capo la dolce uva. Di questi nel mezzo un garzone sonava gradamente una

Lajmi, cò vet siel,
I gareem chùtèi jasht;
Paru dèti se u shcrii.

Le notizie, ch' io reco,
Liete son qui nel difuori;
Che il mare è per tutto sciolto e
[spianato.

.

.

Canto II.

Fyrshòluan dii Zògche
Gny pòrtèi gny pyrchùtèi,
Fòlhi e gnèra jatùres:
— Ti as pee po cy u pec.

Cantato hanno due uccelli
Uno di là oltre e uno di quà;
E parlò l' uno all' altro:
— Tu non vedesti quel ch' io ho
[veduto;

Pee gn'Turch u me gnò vash
C'e keel viòòe mùrgiarit;
Turcu e vei ture chòntúar
Vasba e vei ture valhtúar.
Chyntími cò bynnej Turcu:
— Lhùmi u lhùmi u Turch!
Byra preðen ty bògcàt;
Gam me mua vashen e baarð

Vidi un turco io con una donzella
Che portavala in groppa del cavallo;
Il Turco andavasene cantando
La giovane era tratta piangendo.
Il canto che metteva il Turco:
— Beato me, beato me Turco!
Feci la preda ricca;
Ho meco la fanciulla bianca

canora cetra, cantandovi sopra con flebil voce il soave Linò ». I pianti dunque Jalemo e Lino equivalevano in origine ad « abi il sepolcro della vita ». Ed è notevole come la nazione, nella cui lingua è serbato il senso di quelle parole, le mantiene ancora quali espressioni del suo lamento *ahilhi! Jalkimo nó!*

Ciò va forse poco inteso nel tempo attuale, poco ricordevole della divinità. Ma forse un dì sarà pur meno intesa la incuria attuale, del come siamo e da chi alzati in questo mondo divino che ci sostiene, e se caglia a Chi ne ci pose il saper noi Lui e fare i suoi fini; ed apparirà pur disensata oltremodo l'ira de' tanti, contro a chi, dimesse le cure transitorie, sien ritirati nel disegno di conoscere contemplando ed adorare quel Dio. Sembrerebbe a prima vista che la quiete mondiale in ordinamenti che appaiono eterni, fosse quella che ai pensieri, increduli di tutt'altro che non è la sensibile nostra dimora. Ma tale quiete era già nel primo evo, quando a' pianti Jalemo e Lino pur accompagnavasi il culto de' mani, le lustrazioni con l'acqua e 'l sacro sale, e la propiziazione espiatrice pel sacrificio di vite umane o di altre compagne dell'uomo, quelle cioè di agnelli e di giovenchi senza macchia. Nella quale afflitta idolatria si riflette il sentimento profondo di Dio e della natura, che qual fascia di luce legava l'umanità e teneala volta al Principio di là dalla vita, quasi ad una felice comunione di cui essa avea nel linguaggio il segno regale e nulla sapeva come ne fosse distaccata. Parmi invece che la fatua indifferenza odierna sia da una fonte più vicina. Dacchè fu detto e anche sentito tra gli uomini, esser essi figli di Dio nati in una parte del suo universo, alla prima fede, che mantenne i molti in purità e perfezione, seguì la facile confidenza riposata su la bontà del Padre: e questa abusata confidenza cristiana il mal Genio dell'umanità volse dopo in ricercata dimenticanza. Già è questa una storia continua nella vita degli uomini.

Il Trad.

Ty buccuren t'Arbresh ».
Valhtimmi chò bynnej vasha :
— Mièra ù mièra u vash!
Cy m'ree ndò doort kennit,
E diu cu jam e kèltur
Tech s'yy kisha e t'iin Zotti! »

U pyrgkiégk jàtura Zògche :
U ndygna mbi gny pòlās :
Gkiégkia e gn'ym cò hélhmónej
Ty buccur vashen e sai.
— Fatti my t'raa te déra
« I búgcàt ncà dèu guaj
« Vet' j e shchèlhyn dè e bier.
— Pocca, Zògna m'yma ìmme,
« Ncà góra ak e lhuftuar
« Ty ndàghem pyr rùgkiynt e aar
« Vet si e vapyta ncamatte » ?
Tùre lhigkòrùiar vasha
Jip za punte me xidii:
Ncà punt gnò shèrtiim,
Ncà thumpež gnò pich lhott'.

La bella Albanese ».
Il pianto che faceva la vergine :
— Misera me ! misera me giovine,
Che son venuta in mano del cane,
E che so io dove sarò portata,
Dove non è la chiesa del nostro Dio !

Rispose l'altra augella.
Io ristetti su d'un palagio :
E udii una madre che affliggeva
La leggiadra figliuola sua.
— La fortuna t'è venuta alla porta
« Ricca dal paese straniero
« E da te la calpesti e pur la perdi.
— Dunque nobile madre mia,
« Dalla città tanto or combattuta
« Che mi divida per argento ed oro
« Io, quasi povera di brame carca?
Infra il disputare, la fanciulla
Punteggiava un ricamo lagrimando;
Ogni punto d' ago un sospiro,
Ogni bottone una stilla di pianto.

Canto III.

[La tradizione patria ha sempre nel cavaliere vincitore, di questo canto, raffigurato Scanderbegh ed alcuna sua grande vittoria, che sollevava ogni fiducia dell' Albania.]

Vuu ncusht trimi fanmiir
Vuu ncusht me kènnin Turch,
Ty rròjiðln quelht bashch
Turcu vuu Turchèshòžyn,
Trimi vuu tò buccuryn.

Porsi e buccura m'e zuu
Mbiói s'žit me lhot:
Muar cliccežit ndò door
Vuar panarežyn ndò loor
Piot piot me gaðii,
E u sdrépurò ndyr vaððe
Drek rriðð te murgiarì.

Zo: Mori ti murgiarì iin
Nessyr ndy lhugað tò màð
Ndeer mua ti ty m' bysh

Fece scommessa l'eroe ben av-
[venturato,
Fece scommessa col cane Turco,
A far correre lor cavalli a prova :
Il Turco scommise la Turca,
Il giovine scommise la bella.

Sí tosto che la bella il seppe
Empieronlesi gli occhi di pianto:
Pigliò le chiavi in mano,
Sospese il paniere al braccio
Pieno colmo di grato cibo,
E calata nelle stalle
Diritto andò al palafreno.

Signora : O tu, corsiero nostro,
Domani in campo vasto
Che onore a me tu faccia,

Ndeer mua e Zottit imm' ;
 Ndyr sündukežit e mii
 Se u cam breže tò rùgkiyynt
 Nyn-barche è my t'i bygn;
 Cam u zoogh ty'vòlhústa (1)
 Paraviððe e my t'bygn.
 Mori ti, murgiarì iin,
 Nessyr ndy lhugáð t'mað
 Ndeer mua ti ty m'bysh
 Ndeer mua e Zottit im':
 Ndyr sündukežit e mii
 Cam se anach t'arta
 Gkið e murgia my t'i bygn ».

Hinchólissi murgiarì.

Si m'u dii menattia
 Vaan ndy lhugáð tò gkieer
 E rriooð quelht bashch:
 Cálhe i kennit Turch
 Shtat kint radde òieu; (2)
 Cálhe i trimit t'Arbrësh
 Nyynt kint radde òieu,
 E i geavgnèu Zottit tiij
 Ndèryn e Turcheshóžyn.

Rrij e buccura mbù deer (3)

Onore a me ed al signor mio :
 Nelle arche mie
 Perchè io m' ho zone argente
 E cinghie le ti farò ;
 Ho io zoghe di velluto
 E gualdrappe le mi ti farò.
 O tu, corsiero nostro,
 Dimani in campo grande
 Onore a me che tu faccia,
 Onore a me ed al signor mio :
 Nelle arche mie
 Che io m' ho collane d' oro
 E tutte freni le ti farò. »

Nitrì il cavallo.

Subito che raggiornò il mattino
 Andarono in un campo largo
 E spronarono i cavalli insieme :
 Il cavallo del cane Turco
 Settecento pertiche percorse ;
 Il cavallo dell' eroe Albanese
 Novecento pertiche ei corse,
 E guadagnò al signor suo
 L' onore e la bella.

Stava la bella alla porta

(1) La zoga è una sopratunica a mille pieghe, che le donne Albanesi vestono quando si recano in Chiesa, e nelle visite per nozze e lutti. Le vedove la portano in tutto il tempo della vedovanza. È un abito di grave dignità proprio delle maritate. *Dorsa*.

(2) *Radde* è 'l nome d' una misura che fra noi più non si conosce o intende.

(3) Vi mando una celeste rapsodia albanese, udita cantare da quattro donzelle che coglievan castagne nel nostro monte. Oh amico; da questi canti apparirà che la nostra è una nazione nobile, di gentil pensiero e gravi sentimenti, e troppo diversi da que' crudeli e selvaggi in che ci ha mutati agli occhi dell' Europa una erronea opinione. Lo strazio del nostro carattere, non ha esempio fuor che in quello fatto alla nostra lingua da pur benevoli e da altri. Ci sia di pruova la canzona riportata nelle note del Childe-Harolde, della quale vo' segnarvi i primi versi.

Lezione di Byron

Naciarùra popuso
 Naciarùra na civin
 Ha pe uderini ti hin

Or che son giunto, chiudi la bocca ;
 Or che son giunto, ora che vengo
 Apri la porta ch' io entri

Rettifica

Ni cy arrùra, mbullj bôžen ;
 Ni cy arrùra ni cù vigo
 Hape déreny tò hügn.

Da una lettera di Luigi Petrassi.

E m' ruanej dielin.
Prà cò dieli peròndòì,
Muari ajo dràpòrin
E u calaar ndò perivòlht,
E m' cùarti trentafilhe
Trentafilhe e roðostanne,
Pyr shtraan e Zottit sai.
Vuu pyr creu trentafilhet
Vuu ndò mest roðostanet:
Prana u vuu e piexónej
Dii curoor pyr criet e shtrett;
Po gnotta e hincilissi
Hinclì murgjari ndò deer.

U patàx Zògna e paa;
Porsi u sdrep shcàlvet
Me cuppy piotu me veer
E me cuffen elhp mbò loor.
Cuppen ja e ndyiti tò Zottit.

Zògna: Po na rrùat murgjari!
— Gnò Zògna e mîra imme,
T'e sòla Turchèshùžyn
Ty t' tundign dialhùðin
Cùr m'e vyy ndò ninulhyt.

E guardava il sole.
Poichè il sole fu tramontato,
Pigliossi ella la falce
E discese dentro nel giardino,
E mietemmi rose.
Rose e garofani,
Per il talamo del signor suo.
Pose all'origliere le rose,
Pose nel mezzo i garofani:
Poi si mise e intrecciava
Due corone pel capo del letto (4);
Ma ecco nitri,
Nitri il palafreno alla porta.

Levossi di fretta la signora e vide;
Ed eccola a scendere per le scale
Con una coppa piena di vino
E col cofano d'orzo sul braccio.
La coppa porsela al signor suo.

Sign: Ma a noi viva il palafreno!
— Ecco signora buona mia,
Hotti portata la Turca,
Che ti dondoli l' parvolo
Quando tel poni nella cuna.

Canto IV.

Cùr u jèsh i vògchùlhið
Jesh u gn'irrùbaar i chek:
My dyrgcoin tò grammatossia
E u véja rròlheshit
— Pas e pas méje
« E a pas méje, vash,
« Crògnevet, virògnevet,
« Tech jaan xeet myy t'fògta:
« My ða heern e scòlòvet
« Zògna m'yym, e bréðmi. »

Zògna m'yym si my pastronnej

Quando io ero picciolo,
Ero un monello assai tristo;
Mandavanmi 'n iscuola,
Ed io andava alle vie del disco.
— Appresso appresso a me
« Vieni appresso a me, fanciulla,
« Per le fonti, per le verzure,
« Dove sien l'ombre più fresche;
« Dato hammi l'ora della scuola
« La mia signora madre e sollaz-
[zeremci »

La signora madre, siccome ri-
[pulivami

(4) È costume degli Albanesi che le corone nuziali, come gli sposi sien giunti 'n casa, tolte di capo, si appendano sopra al talamo, ove restano insino alla morte dell' uno de' coniugi. È l'allusione a siffatto legame che fa il profondo patetico di questo tratto — il Trad.

My gchyrghít e my porsinnej;
Vet po mosse e helhmòja.
Vaita e me gn' ζot mby rroogch
E i shùrbèva mot'e moon
Pyr gn'kyngkieζy tò baard.
Lihppa u prà kyngken e baard,

Zotti e mua nynchy m'e θa ;
My gkùrtòì edè pyrζuu,
Pas cù bōra mott'è moon.
Prà vaita ndù filhakii.
Attie yndorra trii heer
Se mbllia gnù deegch θafyn,
E aio shtiiy dègchy ndyr kiel

Xeen gappur mbaalh méje;
E focca tech ajo xee
Mbjiðej e m'vyghej ndai
Edè kyngkeζa e baard.

Mi rimproverava ed ammoniva.
Ma io sempre la disconsolava.
E misimi con un signore a precio
E gli servii anni ed anni
Per un' agnella bianca.
Dimandaigli io poi l' agnella bian-

[ca,
E 'l padrone non diemmela;
Mi rimbrottò e sin discacciommi,
Poich' ebbi perduto il tempo mio.
Quindi incorsi 'n prigione.
Quivi sognai tre volte
Me piantare un ramo d'alloro,
E quello spiccar suoi rami dentro
[nel cielo
L' ombra distendendo sopra me ;
E parevami, come se in quell'ombra
Si accogliesse, e mi si ponesse al
Pur l' agnellina bianca. [lato

Canto V.

[Il giovine già liberato, ritorna in patria. Prima cui incontri per via è la sua amata; felice anche dall'altro lato, perchè, com'è narrato nel Can. VI, interviene subito alla fortuna vittoriosa della sua patria].

Vasha maarr ti gòlaζit
Ty gòlat ti bàrðaζit,
Vatte vett po me criattet
Ndy lhúmy t'lhànej.
Ture lhaar e ture claar,
Ture shítur siit me skepin:
E gnò lhart, pyrroit lhart,
Vinne trimi càlhúar,
Ciòì e lhùlheny cò lhaan'.

Tri: Ym se gny pich ùi vash:

— Jipni chótiiy ζotti tò guaj
Ncà langelhetó mbò xee,

Tri. Maide ! vash se nch' jam i
[guaj

Vet se aku sà i laargh sivet

La vergine, raccolte le fine
Le sue fine biancherie,
Andò ella stessa con le fanti
Al fiume per lavarle.

Esse lavando, ed ella piangendo
E tergendosi le lacrime col velo:
Ed ecco su per la valle, suso
Veniva il giovane a cavallo
E trovò il suo fiore che lavava.

Gio: Dammi un po' d'acqua gio-
[vinetta:

— Date a questo signore forestiere
Dalle idrie riposte all'ombra.

Gio: In mia fè, signora, io non
[son forestiere,
Sol che, quanto lontano dagli occhi

Eðe ncà Żymra i viùar ».

Vashys i byri rutulùp
Zhymra nd'atta ti foolh
E fisi e i shchept'in siit
Drittie cù sossi shiit.

Tri: Lhùmi u lhùmi u trím
Sot cy prirem e po mb' uud
Eðe my u pee me Gkiélyn!
lin Żot e m'è dyrgcòl. »

Anche dal cuore vi fui remoto.

Alla vergine diede un balzo
Il cuore a quel parlare:
Affissollo, e folgoraronle gli occhi
D'un sereno che cessò la pioggia.

Gio: Felice me, felice me giovine!
Oggi che ritorno, e a mezza strada
Ancora, rividimi con la Vita;
E Iddio mandommela incontro. »

Canto VI.

Shchèpti dieli ncà bóryt,
E m' i raa gnù rrymb ndù baalt
Ty blrit Fùghies,
Tech stolhisnej Raða-Vaan.
T'arður cà tò lhuflùarit
Stolhisnej e i vyi curoor:
Trimat é Rindinys (1)
Lhuajin ndù rrolhiet
Pyr gareen e Raða-Vànit;
Vashat é Rindinys
Chyzzijin ndy vèliet
Pyr gareen e Raða-Vanit;
Pùlhat e Rindinys
Caccarissùjin e byin vee
Pyr gareen e Raða-Vanit. (2)

Rifulse il sole dalle nevi
E percosse un raggio nella fronte
Al figlio di Fughe,
Là dove era abbigliando Radavane
Venuto dalla pugna,
Abbigliavalo e l'incoronava.
I giovani di Rindine
Giocavano al disco
Per allegrezza di Radavane;
Le donzelle di Rindine
Carolavano nella ridda
Per allegrezza di Radavane;
Le galline di Rindine
Schiemazzavano e facean uova
Per allegrezza di Radavane.

Canto VII.

Hilhk tò vòdis gnù biir Żotti

Hilhk tò vòdis, e' s' unt vòdis
Pyr maal e 's buccurys.
Cuturissi prà e j'yma
Rròði e tech e bùccura:
Bùshtyr e biilh e bùshtùrys
Im biir vòdes pyr tiij;

Traeva l'anima un figlio di Si-
[gnore,

Traeva l'anima e non potea morire
Per lo desio della bella.
Si risolvè poi la madre,
Recossi in fretta alla bella:
Indefessa figlia di madre industre,
Mio figlio è in sul morire per te

(1) In alcune carte geografiche trovasi segnata questa città nel Cantone di Agrafa su i monti a settentrione di Carpenisii al gr. 39 di lat: e circa 30 di long:
V. Dorsa

(2) Sebbene questi tre ultimi versi sieno in tutte le raccolte che potei vedere, io inchino a riputarli un'aggiunta popolare.
Trad.

E ti rrii e my kintissyn
Gerichùlhiign nússeve
Pietro ilha priftórash ».

C'è buccura gkiegki ashtù
Lhùrèu ty kintissurit
Mùar zarèkeny mbù door
E u calaar ndù perivòlht.

Chyputti dègchen uliri
Me t'gkiò ulign tò žéž
Porsi chish siit vasha,
E vuu ndy zarèkiet
Chyputti dègihen ftùa
Me t'gkiò ftògne tò baarð
Porsi chish gkiin vasha
E vuu ndy zarèkiet:
Chyputti dègchen mool
Me t'gkiò mool t'yimbùlha, (1)
Porsi chish gcòlhen vasha,
E vuu ndy zarèkiet:
Prà u ngkitl'ndù camaryt.
Vuu lhiign tlollandi,
Vù zoogh xrisonèmi,
Vuu brésòin e rùghiyynt
Me chópùzt e mundàshta
E doli e vatte drék
Ndy pòlast tò dàshurit.

Gkiètti priftóra e jatrògn
Priftóra tech e psàrjin
Graa tò m' e valhtòiniò:
— Se ju priftóra e bulhaar,
Žaò ju bymni ni laargh;
Ty shogh tò sòmùrmin ».
Trimit si i raa ndyr vèsh

Ajo Žaa gnò trintùlii,
Ndyr vèsh e nd' žymret,
Mbiattu gappi sžit . . . (2)

Dègchen mool u nynch e dua
Vettym dèja tij pyr gcrua.

E tu stai ricamandomi
Colli di camicie per ispose,
E stole di preti. »

Come la bella udì quel parlare
Smesse il ricamo
Prese il canestro in mano
E discese nel giardino.

Colse il ramo d'ulivo
Con tutte sue ulive nere,
Siccome avea gli occhi essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di cotogno
Con tutte sue mele cotogne candide
Come aveva il seno essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di melo
Con tutte sue mele dolci
Siccome aveva il labbro essa vergine,
E deposelo nel canestro:
Poi salì nella sua stanza
Misesi camicia di tela d'Olanda,
Misesi una zoga tessuta in oro,
Si cinse la zona d'argento
Con le scarpe di seta,
E uscì e andò difilata
Nel palazzo dell'amato.

Trovovvi preti e medici
Preti che ungevano dell'olio santo,
Donne atteggiare a piangerlo:
— O voi preti e bugliari,
Alquanto fatemi or largo,
Per vedere io l'infermo ».

Al giovine come sonògli alle
[orecchie
Quella voce, una musica
Alle orecchie e nel core,
Incontanente aperse gli occhi . . .

Il ramoscel di melo io non voglio,
Solo vorrei te per mia donna.

(1) È notevole la identità dell'albanese yimbùlh (dolce) con l'attica *ibla*. Il mele ybleo dell'Imetto non torrebbe questo appellativo *t'yimbùlh* da' Pelasgi d'Atene per la eccellente dolcezza? *Il Trad.*

(2) Il finale di questo canto, guasto in diverse guise, credemmo dover sop-

Canto VIII.

[È questa una magnifica fantasia, senz' altra realtà che l' amor grande non soddisfatto e invano soccorso dalla sola fanciulla. È l'apoteosi di Lei che pur nel suo silenzio, noi affisiamo sciolta da tutto il mondo e a lui conglutinata d'immortale affetto].

Cùr lhève lhevè ti vash
U ndò deert ynde jesh;
Lhuttia e parcalhessia,
Parcalhessia t'iin-ζoon
Ty lhèghùshe gnò sii-ζeeζ.
Sii-ζeeζ vaiζa m' u lhé.

Cùr u rrit e u hyy copilhe

Proxenit u m'i dyrgcova;
Vaiζa e dèsh, po nynch dèsh
Ajo bùshtora e j'yma.

Tri: Vash ti mos u hélhmò
Se t'è ndrishign u tót'yym. »
Bieita gnò paar calhike (1)
E s'j'ymes ja e dyrgcova
Proxenittin e m'i prora.
J'yma dèsh po aghier 's dèsh

Quando nascesti nascesti tu, don-
Io alla porta tua ero; [zella,
Faceva voti e pregava,
Pregava il nostro Dio
Che nascesti fanciulla d'occhi neri.
Con gli occhi neri la fanciulla mi
[nacque.

Quando crebbe d'età e divenne
[nubile.

Ambasciatore io le mandai;
E la giovane volle, ma non volle
Quella avara sua madre.

Gio: Fanciulla, tu non ti accòrare,
Chè muterò io l'animo di tua madre. »
Comperai un pajo di armille
E alla madre sua mandaile
E 'l prosseneta tornar le feci.
La madre volle, ma allor non volle

primere: sicuri che quello il quale era proprio e degno di esso, già si troverà. Riporteremo invece un canto Calabrese nato di certo da questa invenzione.

Nascivi piccirillu innamoratu,
Amai 'na donna e nun la poti avire.
Io di la pena ni cascai malatu,
Illa lu seppe e mi venne a vidire:
Allu sinu portàumi due granati
Ed allu piettu due pomi gentili:
— Rinfriscati rinfriscati malatu,
Che pe' na donna non si po'morire:
— Io nun vuogliu nè mila nè granati,
Sulu alle braccia tua vogliu morire ».

(1) Calhike sarebbero una specie di scarpe, galanti, con zoccolo ben alto usate dalle orientali e proprie delle Signore. Ebbero il nome forse dalle caligae de' Romani, o dalle kalukes che in Omero (Il XVIII, 404) hanno il significato generico di ornamenti muliebri. V. Dorsa.

I j'atti mosse i vryryt:

— Vash ti mos u helhmò,
Vet' tò ndrìshign ðe t'yt att' »
Gny teréke ty vylhùst
Bièta e ja e dyrgcòva t'et',
Proxenittin e m'i pròra:
Jatti dòì po aghier as dèsh
I vòlau kény mizzuar.

— Vash ti mos u hélhmò
T'e ndrìshign ðe t'yt vòlaa. »
Bièta gnò brež tò rùgkiyynt
Me maxère damashchinne
Ty vòlàut e ja e dyrgcòva,
Proxenittin e m'i pròra.
Mbrežulòì ai maxèren;
Ty mòtoren as cutontòì.

Gny tò'dielyž menàt
M'u uðissa e vaita vet.

M'e ciòva ndù camaryt
Cy m' creghùnej chùsheen
Crèghùnej e piexùnej
Chyshettin gnò vilostaar,
E pièxnej me filhe aar
T'ardur ncà Anàpulhi,
E mbì shiir e vyi paalh:
Picca lhot i biij ndù gkii:
Po atto nech'iin picca lhotò,
Se ish žiàarmi tò dashurit.
E tòfalha e i ndyita dòren.

Viòòe cālhit my e vùra
E u shtùra shéshevet.
Dùal pyrpara i vòlau
Me t'cater t'unchùlhit
Me tò shtàt cushùrìgnt.

— Mba ti daalh mùrgiarin
Sà t'i tàxign pàlhùžyn,
Pàlhen chysai biilh žotti.

Tri: Pàlhen chy dèsha u mòra;
Cam se vàshien si bòra:
Siit e sai trii miilh ðucàt
Vetulat gn 'etor akùvet',
Vettòjùda prà gkiò gnò jett'. —

Tech ùrež e lhùmit

Suo padre, sempre burbero:

— Fanciulla, tu non accòrarti
Farotti io mutato anco tuo padre ».
Un manto di velluto
Comperai e al padre suo mandailo,
E 'l prosseneta me gli tornai:
Il padre voleva; ma allor non volle
Suo fratello can ferocissimo.

— Fanciulla, tu non accòrarti
Io muterotti anco tuo fratello ».
Comperai un cinto d'argento
Con una spada di Damasco,
E al fratel suo mandaili,
E 'l prosseneta tornar vi feci.
Cinsesi Egli la spada
E la sorella non fece contenta.

Una domenica mattina
Mi avviai andai io stesso.

Me la trovai dentro nella camera
Che pettinavasi la chioma;
Pettinavasi ed intrecciava
La chioma in forma di tralcio;
Intrecciavala con fili d'oro
Venuti di Napoli
E su la nuca avvolgeasela a palla.
La goccia di lagrima cadeale in seno;
Ma quelle non erano stille di pianto,
Chè era il fuoco dell'amato.
La salutai e porsile la destra.

In groppa al cavallo la mi posi
E gettarmi per gli aperti campi.
Uscì davante il fratello
Con li quattro suoi zii
Co'sette cugini.

— Allenta tu il corso del cavallo,
Sì che io prometta la dote,
La dote a questa figliuola di signore.

— La dote che volli io mi presi;
Dacchè hommi la vergine come neve
Gli occhi suoi tre mille ducati,
Le gotte un altrotanto,
L'interno suo essero poi un mon-
[do intero. —

Al ponte del fiume

E rroðtin mbú ty lhavossur.
 Ai lhuftò me tre no càter
 Prà raa ncà surropuli
 Me pasú tò buccuryn:
 Attiè i pushtrúan geuur
 Cùr u buttòsua véra
 Trimi u bii gnò kipariž;
 Vasha u bii gnò ðrii e baarð
 E u pyreràgh te kiparissi.
 Sual rrush ðrla e baarð.
 Shcójin ty sómúrmit
 Gàjin e shòrònshin.
 Shcójin ty lhavòssurit,
 Byjin fletta kipariži,
 Ja e vyjin lhavomúvet
 Mbiattu e i dúlhrshin. (1)

Lo circondarono ferendolo
 Ei pugnò con tre e quattro,
 Poi cadde di cavallo
 Con seco appresso la bella:
 Ivi coprironli di pietre.
 Quando mitigossi la primavera
 Il garzone nacque un cipresso;
 La vergine nacque una vite bianca
 E tennesi con le braccia al cipresso.
 Portò sue uve la vite bianca;
 Passavano i malati
 Ne mangiavano e sanavano.
 Passavano i feriti,
 Coglievan delle fronde del cipresso
 Apponevanle alle ferite,
 E subito lor facevansi monde.

Canto IX.

[*Superati gli ostacoli, pur quando apparivano forse avanti più grossi e invincibili, noi veniamo adesso ad assistere alla scena semplice e lieta degli sponsali de'due giovani*].

Byri chùshiil žògna Lheen,
 Po vetto me tre bulhaar
 Ty martòjin ðriin e baarð
 Ty m' i jippin kiparižin.
 — Kipariž i xèshmi
 Cy petóch my t'caa jott'yym ?
 Tri: Malhin my taxi me cafsha,

Fece risolvimento Donna Ellena,
 Consigliatasi con tre bugliari,
 Di maritare la vite bianca
 E darle *in sostegno* il cipresso.
 — Cipresso d'alto decoro
 Che possessi ti destina tua madre ?
 Gio: Promisemi la montagna con
 [greggi,

My taxi fushat me ára,
 Me ára eðé me lhùlhe,
 Eðe ðromyt pyr canghiélhe ; (2)

Mi promise le campagne con messi,
 Con messi e pur con fiori,
 Anche i viali ove riddino i cori,

(1) Nella raccolta di Dorsa v'era la seguente variante, forse egualmente bella.
 Cùr shcòin crushk' me nusse
 Ciàjin dègca kipariži
 E m'byjin flammurin:
 Cùr shcòjin crushk'me ðynter,
 Chyputtùjin cà ðrii e baarð
 E m'byjin dii curoort.
 Quando passavano paraninfi con isposa
 Frangevano rami del cipresso
 E ne faceano il flammeo:
 Quando passavan paraninfi con uno
 [Sposo
 Stralciavano della vite bianca
 E ne faceano le due corone.

(2) Δromyt ho spiegato viali dall'ellenico δρομος, essendo questa parola caduta dalla lingua delle Colonie, insieme con la felicità. Trad.

Cater quèlh e t'armatossur,
Catyr shatter càlhùar.
— òuaj ti, òrii e òriiž e baard,
Cy stolhii tò jep jott'yym ?

Vas: Stolhiit chy m'taxi m'yma

Nyynt'zoogh e nyynt lhiign,
Nyynt chéž a ty vòlhusta
Ty torjòrmès me aar,
Nyynt skepežy tò gool. »

E quattro cavalli bardati,
Quattro paggi che li calvalchino.
— Dimmi tu, vite, tenera vite bianca,
Che corrodo t'ha promesso tua
[madre ?

Ver: Il corrodo che promisemi
[mamma,

Nove zòghe, e nove lintee camice,
Nove chese di velluto
Ricamate in oro,
Nove veli sottili. »

Canto X.

[Nella ventura di questo canto, il poeta s'abbandona al suo felice umore dopo vinte le difficoltà e sposata l'amante; la grazia di questa invenzione è perfetta, nè serbata dall'Ariosto, ove riduce Angelica col romito in uno scoglio].

M'u uðistitn nyynt trima,
M'u nistin ncà òeu Lhotii
Ty m'ciòjin nyynt vasha
Nyynt vasha l'Abyresha.
Uðes j' u pyrpòkò placcu
— Vign eðé piach ù me juu.
— Jec piach e s'unt vlish.
— Tech venni ju càlhùar
Mürgiari mù siel me juu;
Se t'shpighemi mbú chymb,
My bynni gn' òocanike
Mb'uud, te gn'trop rike.
My i byyn gnó òocanike
Uðes ndy gn'trop rike.

Nd attò goor tech vaan
Mùarn e shtuun shcùrcòžyn
Mbii vàshat e sgkièðura;
E my e bàrða myy e gnóma
Ajo placcut i taccói.

Shpèit ncà gny u ndaitin;

Veccò e ncaan piaccu e vasha.

Gneer cy arruun ndò gny pyrrua.
Cálhi vatte u potis,

Si posero in cammino nove gio-
Avviaronsi dalla terra latina [vani,
Per trovarsi nove vergini,
Nove vergini albanesi.

Per via scontrilli il vecchio :
— Verrò anch'io vecchio con voi.
— Se' vecchio e non puoi venire.
— Ove farete voi strada cavalcando
Il destriero me porterà con voi;
Ove andrete a' piedi
A me farete un bastoncello,
Per via, da un cespo d'erica.
Gli fecero un randello,
Per via, da un cespo d'erica.

In quella città ove andarono,
Presero a gittar le sorti
Su le vergini scelte;
E la più bianca la più delicata
Ella al veglio toccò.

Presto, ognun per sè, si separa-
[rono;

E spartiti incessero il vecchio e
[la fanciulla,
Fino a che pervennero ad un torrente:
Il cavallo corse a bere.

Placcu lhutti gny pich ui:
— Pryghemi chùtù mbù xee ».

Piaccut i kùlòl gkiuum
Vàshies ndò pryghùrit.
Vasha c'ish shùmy e ùrt
Nzòri skeep e crèut sai
E i mbuliti sìžit;
Sgkiði brèžin cà messi
E m'i lhiði duaržit
Duaržit e chymbùžit.
Cùr m'u addunaar placcu,
Vasha chish, captùar maalh
At malh e jatùrin.

— O cush shcon chùtij málhi
Sgkiðòmni, se chùtù vùdés »!

E lhipissi žogche e égchyr
E i zimpissi schemantiilh
E m'i gappi sìžit;
M' i zimbissi brèžin
E m'i sgkiði duaržit
Duartu e chymbùžit:

Zhogc: Hèlhmòtùari lhaalh piaccu,
Ez mblhiðu le ðeu itt'
Se psora e trimavet
As mund jeet psora e placcut. »
Miechòrys po cú shculhi piaccu
Sharðuloi ðèði,
Lhottùt chù shprishùnej piaccu
Erð kiin pòrruði.

Il vecchio desiderò una goccia d;
— Posiamci qui all'ombra. » [acqua.

Al vecchio sopravvenne il sonno
Alla vergine in grembo.
La giovane ch'era molto scaltra
Levossi 'l velo del capo suo
E bendogli gli occhi;
Si sciolse il cinto da' fianchi
E me gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
Quando si fu risentito il vecchio,
La vergine aveva superato il monte
Quel monte e l'altro.

— O chi passa per questo monte
Scioglietemi, ch'io quì morrommi »

N'ebbe pietà l'augella selvatica,
E beccògli il fazzoletto
E aperseglì gli occhi;
Beccògli 'l cinto
E gli sciolse le mani,
Le mani e i piedi.

Uccel: Afflitto zio vecchio,
Va', ritirati nella terra tua;
Chè la ventura de' giovani
Non può essere ventura de' vecchi. »
Allor della barba che strappossi il
Biancheggiò il suolo; [vecchio.
Delle lagrime che spargeva il vecchio
Ingrossò il torrente.

Canto XI.

[Già i due giovani vanno a confessarsi. E sempre più ogni linea
rileva la bellà disiata della vergine, e 'l vero animo del giovine; che
sono poi un chiaro simbolo della vita albanese, semplice, aristocratica.
Anche lo sfondo di questo quadro è grande e appariscente come
non mai]:

Dual dieli cà malhet
E m'mbiði di pòlesse:
I shchépti žògnys Lheen
Tech sùbilhys, mbi ðrònit
Me zoogh gkið lhùlhe àri.
Ish e i piexùnej chùsheen,

Levossi 'l sole dalle montagne
E m'empì due palagi:
Folgorò addosso alla signora Ellena
Là ove alla figlia assisa sul trono
Con zoga tutta a fiori d'oro,
Era intrecciando i capelli,

Mbl shirit ja e vyi paalh;
My posht prana i shchépti
Tech ndai pasikfren
Zhógna Agat shtùara
Stolhisnej tú biir e sai
Me vólhùs e yrisoném.
Se chiin vèin tò schemalissóshin
Schemalissóshin e cuncòin
Te kisha e Tòðrit.

Ndài miesdittús vasha
Vatte raa mb'gkiuugn te prifti:

I òa: Zot, u cam maal
Gnii trimi cù m' rrii ndò gkii;
Ma shocchet mù ftèstin,
Shocchet eðe prindút e mii
E cam chyt palavii ».
Prifti i òa: Ftéssa e lhee:
Vot tú jap pyr penitenzie
Mos-gnerlu t' i japsh udienzie,
Mos gnerlu t' i bysh hiir
Mosse attij chù dèshe miir ».
U ngcré vasha me uratten.

.
.
Erò cy trimi tú cunconnej.

Por si kisha m' e porsèxi
Attèi largu m' e rasbissi:
— Priru prap, ti amartolò,
Priru e pas tú byna miir
Ea ti méje e my cuncò.

Chiaiti trìmè i baarð,
Vatte e ciòi priftin.

Pri: C' yy stessa jotte biir, ?

— Vaita crushch u me gn' nusse:

Uðies e ncàha vèjim
Na Zuu gay ròpiir shù.
Gkiò u shprishtin e u rrúpaar
Cush mbù mool e cush mbù daarð

Cush mbù cumbulyž tú baarð,
U i Žlu as patta cu.

Su la nuca glieli accoglieva in palla;
Più giù poscia lampeggiò
Là dove vicina dello specchio
Donna Agata in piedi
Abbigliava il figliuol suo
Con velluto e drappo in oro.
Chè doveano andare a confessarsi
A confessarsi e comunicarsi
Nella Chiesa di Teòdoro.

Presso al mezzodì la vergine
Andò e cadde 'n ginocchi avanti
[al prete.

Dissegli: Padre, io ho desiderio
D'un giovine che mi sta in seno;
Ma le compagne colparonmi
Le compagne e pur li miei genitori,
E m'ho nell'anima questa macchia. »
Il prete le disse: La colpa è lieve:
Solo t'impongo in penitenza
Che mai a nissuno tu dia udienza,
A nissuno vuogli esser gradita
Fuor che a colui a cui volesti bene ».
Levossi la fanciulla con la benedizione

.
.
Venne l'ora che 'l giovine si co-
[municassè.

Ma come la Chiesa videlo appressare
Lungi da sè respinselò:
— Torna in dietro tu peccatore,
Torna e, dopo opere buone,
Vieni tu a me e mi ti comunica ».

Pianse il giovine bianco in volto,
Andò a ritrovare il prete.

Pre: Qual' è la colpa tua, figlio ?

— Andai io, come affine, con una
[sposa :

Su la strada per dove andavamo
Ci sorprese un nembo di pioggia,
E tutti si sparsero per ripararse
Chi sotto a un melo chi sotto a
[un pero,

Chi ad un susino di frutta albescenti:
Io misero non m'ebbi dove.

Ree ndò deert còlhie,
E m' lhiða mùrgiarin
Te praccu pyr nyn dólhuuð.

Po me petticógnat e paar
Ai i shcrèt e i rròmaxyin
Ciaiti dúrràs marmuri,
Ncà firàxi ndy gn' varr'

Ditta, e sgkiòdi vashen e baarð.
Vash: Trim i drittym e i buccur,
Si m' shcunde vùdèchien,
Ulhu e puððymú gn' heer,
E m' nzieer éren e màgchym
Eren e ðéut ζii ».

— Trim i drittym e i buccur
Si m' pùðe tò pàrúζyn
Puððym eðè tò dityn ».
Trii heer u my e pùða,
Trii heer vettómees i flessa;
Prà mà ree cò shcòdi kielit
My u vuu si xee mbù ζymer ».

Prifti ket' ndygni za heer;
Prà i θa : Biir, xarree pùr moon
E iin ζot ðé t' e xarroogn »!

Diedi contro alla porta d'una Cap-
E legaivi il destriero [pella,
Alla soglia sotto al diluviar della
[pioggia.

Ma con le ferrate zampe d'inanti
Quel tristo e furente
Ruppe la vassola di marmo,
Donde il giorno, s'immise in una
[tomba

E scosse una vergine pallida.
Verg: Garzone luminoso e bello,
Siccome m'hai discussa la morte,
Chinati e baciarmi una volta
E toglimi 'l tanfo
Il tanfo della terra nera ».

— Garzone luminoso e bello
Come baciata m'hai una prima volta
Baciarmi di nuovo ancora ».
Tre volte la mi baciai,
Tre volte la fede mia macchiai;
Poi ogni nube che passò pel cielo
Mi si pose come ombra sul cuore. »

Il prete tacito riflettè un po' d'ora;
Poi disse: Figlio obblialo in eterno,
E Iddio, ch'esso pure lo dimentichi! »

Canto XII.

[Intanto che la felicità era per coronare i due amanti, due fatti preoccuparono l'Albania: 1° Le pratiche d'allearsi con qualcuno degli stati cristiani simboleggiate leggiadramente e sconsigliate dall'autore in questo Canto. 2° L'eccidio del Duca di Dagnio che dava occasione sì all'avidità di Venezia presidiante Sculari, sì a divisioni funeste fra Albanesi.]

Shuum vasha tò mîra iin
Gny chòshiil gkiθy m'chiin
Ty stissùjin gnù monoshtiir
Mbi varrin e ζottit Crisht:
Shùrúθit cò ty m' mirrin
Ndy proit dètit,
Uiθit cò ty m' mirrin
Cà gkiri révet,
Reet cò lhàgnyn vittò pyr vit

Nobili molto eran esse,
Un disegno tutte si avevano
D'edificare un monistero
Su l'avello di Cristo Dio:
L'arena ch'elle prendessero
Dal lido del mare,
E l'acqua elle attignessero
Dal seno delle nubi,
Le nubi che lavano, d'anno in anno,

Porsi jetten eðe moon.

C' e fyrynùan sù stissuri
Vaan e ζuun gnù vale mbrynta:

Shcooj gnù biir ζotti attèi.

— I χéshymi biir ζotti,

Ea ζéu te chyjo vale.

— Dee t'ζyghùsha u te ajò vale;

Po ndai chy t'ζyghem u?

Dee tò ζyghsha ndai tò barden

Ndai tò bārdien si bōra:

Po cù trymbem akò chek?

Se yy boor e lhossiet,

Tech e lhee 's cionniet.

Va. I χéshymi biir ζotti,

Ea ζéu te chyjo vale.

— Dee t'ζyghùsha nd'at' vale!

Po ndai chy t'ζyghem u?

Ndai t' cukien si shégca.

Ma cù trymbem akò chek?

Yy sheegch e shcòkiet.

— Ma dee t'ζyghùsha nd'at'vale;

Se mündia t' vyghùsha

Ndai t' gnómien brunette.

Po eðe trymbem chekò chekò

Mos mò nziign camaren

Camaren e ζymren . . .

Come il mondo, anche il tempo.

Poichè finirono d'edificarlo

Prese per mano cantarono a coro
[là dentro;

Passava un figlio di signore per là:

— Leggiadro figlio di Signore,

Vien t'apprendi a questa ridda.

— Vorrei dar io la mano in co-
[testa ridda;

Ma vicino di chi mi ponerei io?

Vorrei io prendermi alla mano del-
[la bianca

Alla mano della bianca come neve:

Ma perchè temo io sì forte?

Perchè è neve e si disface,

Là ove ebbila lasciata, non si ri-
[trova.

Don. Leggiadro figlio di signore,

Vien t'apprendi a questa ridda.

— Vorrei dar la mano in cotesta
[ridda!

Ma vicino di chi mi ponerei io?

Vicin della vermiglia come melo-
[granato.

Ma perchè temo io sì forte?

Perchè è melogranato e si sgranerà

— Ma vorrei pur dar la mano in
[quella ridda;

Dacchè potrei mettermi

A fianco della morbida brunetta.

E pure ancor temo troppo troppo

Che non m'imbruni la camera,

La camera ed il core . . .

Canto XIII.

Porsitti ζògna Voiiz

Ty buccur diàlhin e sai;

M' e porsittùnej e i trùghej:

— Se ti, duch e bñri im',

Ti me Leshin Ducagkìn

Lhòré gkiò pramatii,

Ducagkini tradituur

Consigliò la signora Voisa

Il bello figliuol suo:

Lo consigliava e supplicavalo:

— Or tu, duca e figlio mio,

Con Alessio Ducagini

Rompi ogni conversare.

Ducagini traditore

Ty gcremissyn tiij biir.
 Ti tue vattur e tue arður
 Te vasha cy i rrii ndó shpii;
 Ai tò hélhk gkiarper i Žii.
 Trimi placches nynch i gkiégki.

Raan bōryt, e m' e stoi
 Ducagini ty gkiavojin
 Derrat ndyr ishcat e Drinit.
 Zottt Duch hñri te fūsha
 Œeel me gn' shoch tò vettym:
 Tech mizzoor, edé tò guāj,
 E rrodñtin e my e vraan.

Ducagini Žymer-gcuur
 Trimit my i prēu criet,
 Ej e vryn te mālha e shpattes
 Hñri Dagn cālhuar,
 J' e buñtonnej ūdūshit.

Bumbūlissi ōiirm e chēke
 Te pūlassi Žógnēs varfer.
 Dilh cā pēgeret Duchēsha.
 Ty shigh Duchēn e t'e gnighū;
 E Žūlhes cy i byri Žymūra
 M' i cumbūan shpiit e lharta,
 Gerūshteshit cy my i ða crēut
 U pyrpōkūtīn pegerit
 U pyrpookū mbi vetheen.

Precipiteratti, o figlio.
 Tu andando e venendo
 Alla donzella che gli sta in casa,
 Ei t'attrae, serpente nero.

Il garzone alla vegliarda non
 [porse orecchio.

Caddero le nevi, e lui invitò
 Ducagini per cacciare
 I cinghiali nelle selve del Drino.
 Il franco Duca entrò nella macchia
 Affondandovisi con un amico solo;
 Ove spietati sgherri forestieri
 Lo circondarono e me l'uccisero.

Ducagini, cuor di pietra,
 Al garzone recise il capo,
 E confittolo nella punta della spada,
 Entrò in Dagnio a cavallo,
 E mostravalo per le strade.

Rimbombò un urlo funesto
 Dal palagio della signora orba.
 Usciva de' balconi la Duchessa
 Per vedere il ducae per riconoscerlo;
 E dall' urlo che dielle il cuore
 Rimbombaronle le sale alte;
 Delle pugna ch'Ella diessi al capo
 Si percossero i battenti
 Si percossero l'uno contra dell'altro.

Canto XIV.

[I quattro canti che seguono restano rituali alle nozze albanesi, che conservano tuttora le apparenze d' una festa pubblica. Alla sera del giovedì precedente la domenica delle nozze, la casa dello sposo empiesi di cittadini e cittadine; e due cori di donne, astanti alla fanciulla che impasta il lievito della torta nuziale (petta) intonano un canto di cui non potemmo avere che quattro versi. Forse ch' esso accennava al recondito senso di essa torta confezionata di farina, uova e zucchero, offrente alla superficie in bassorilievo alberi serpi e quadrupedi col sole e la luna alla somma parte; e potè esser venuto con l' intero rito dal mondo pagano. Ed antichissimo reputiamo nel fondo il seguente carme nuziale, che ci sta avanti come un superstite monumento de' cori onde, nella pelasga Atene, Tespi desumeva l' idea del dramma. Ma perchè tai carmi s' allogano costantemente

nella vita reale degli Albanesi, potemmo considerarli qual parte integrante anco della bella storia svolta tra il figlio di Donna Agata e la figlia di Pietro Shtrori, e qui disporli.]

Se ti vashùža gadiare	Or tu vergine di grazie ornata,
Sà gadiare aky dülhiir,	Quanto di grazie ornata tanto
	[schietta,
Cy m' gkièshyn atta bruum,	La quale impasti quel lievito,
Gkièshe fort e ngcùre shuum.	Spianalo forte e induralo d' assai
.	

CARME NUZIALE

La sposa si fa sedere su'l seggio e si principia a lavarle la testa con vino . . . Intanto delle donne divise in due cori intonano una canzona atta ad intenerire la sposa : poichè le insegnano i doveri conjugali, e le ricordano l' abbandono ch' ella dee fare della sua casa della famiglia e de' suoi parenti.

C. Marini Rito nuziale presso gli Albanesi.

PRIMO CORO DI DONNE

Ulhu nusse è lhùmia nusse, (4)	T' assidi, o sposa, avventurata
	[sposa,
Erò hèra cù vette nusse	È giunta l' ora che vassene sposa,

(4) A' tre carmi del *Lievito*, dell' *Imenso* e del *Convito nuziale* trovansi appropriate tre melpdie del genio di quelle de' versi albanesi endecasillabi, ma che si scostano da' motivi dell' ottonario ch' è il metro de' canti di questo poema.

Nella poesia albanese antica hannovi pe' versi d' undici sillabe e per gli ottonari due ritmi diversi; ma in entrambi la misura sillabica si combina d' un modo natio con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe con qualche graziosi itifallici (p. e. χ)ðej shlu rêshit, *cadeva la pioggia dalle nubi*), i quali constanti di piedi variatamente connessi, danno, in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. Sia d' esempio il metro de' sette ultimi versi del canto XIII di questo libro.

```

— ' — — '  u  u  — '  u
— — ' — '  u  u  u  — '
u — u  — u  — '  u
— u — ' u — u — u
— ' u  — — u — '  u
— u — ' u — '  u
— u — u — — ' —

```

Vette nusse' chyjo žoogn
Ndy cràgut tò gnlj žotti;
Ty sbàrðet gnò shpl e ree.

Va sposa questa signora
Al lato d' un signore;
Ad allumarsi una casa novella.

SECONDO CORO DI DONNE

Ju po shocche e gkitonne.
Crìghóni miir chùshettùin ,

Voi, quindi, compagne e vicine,
Pettinate bene sua treccia,

A tali ottonari in generale si accompagna un canto sillabico, le cui note si reiterano in ogni verso, dando sembiante d'un giro di walser. E di motivi pur variatissimi, ed o concitati o lieti o fermi o baldi, ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza, che quella di mettere l'ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa, sì che ne rimanga commosso. Già simili monotone melodie eccitano gl'improvvisatori.

Il ritmo degli endecasillabi, costantemente appropriati a' canti d'amore o di tristezza, riflette queste ombre dell'animo con pienezza maggiore; e le arie che trovansi a loro adattate, con lor note lunghe e profonde, ti trasportano in un mondo lontano, infinito, e t'inebbriano di melanconia: alle quali arie si avvicinano quelle de' canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò, che in essi, oltre alle rime assonanti, v'è un ritorno monotono d'accenti e misure simili. Ne diamo un esempio:

Frini ajùra binni shira; e (chytu mbrynta — u — 'u — 'u — uu — u — 'u
Na mbàitur fatti) mos u gaptù jetta, u — uu — 'u — u — 'u — u
Tò fluturoogn e lhùmia chù patta! u — u — — u — 'uuu — 'u
Spirate venti, riversatevi piogge; e (qua dentro
Tenendoci chiusi, me e lei il Fato) non aprasi il mondo,
A volarne fuori la felicità ch'io m'ebbi!

Per la misura de' versi albanesi, è fondamentale la legge armonica che abbraccia tutta la lingua e da me accennata ne' miei *principi d'Estetica* (pub. in Napoli 1863). Noto per esempio che la muta, seguente in generale i tanti nomi e aggettivi che pajono finire in consonante, convertesi al plurale nella mezza vocale ù, come lhuum *fumo* lhùm-ùra; e del pari ne' verbi il suffisso, o sillaba, a finale (vocale o muta che sia) non si perde conjugando, ma si cambia nella stessa ù, o nella sua corrispondente intera, y: Come diegch *brucio*, lhagch-ign *bagno*, diegch-ùmi *bruciamo*, diègch-yn'bruciano, lhagch-ù mi *baghiamo* etc; così dògk-ia *bruciai*, dogk-ùtim *bruciammo*.

Or qui mi sia dato esprimere il voto che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie e degli epigrammi endecasillabi, fiori peregrini che darieno l'immagine schietta dell'intero pensare nazionale.

Ma nulla forse, in questo genere, sarebbe comparabile all'opera insigne di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto albanese. Io non so se gli echi della musica Frigia, o Dorica, o Lidia risuonino in quello ancora: Potrebbe pur venire che le sue note, intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allettatrici. Certo è, il canto essere con la lingua la espressione natia delle aspirazioni d'un popolo, e quelle che con più costanza duran seco nelle strade della vita; ed aver insieme ambedue natural potere di restaurarlo e tornarlo a giorni antichi stati migliori. Sicchè, e per l'arte in generale, e per noi come nazione, è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelasga che fra noi ancor dura. *Il Trad.*

Pixónia butt' e bynni paalh,
Mos i chòputtóni ndò gn'fiit;
T' e vaessign chyjo heer.

Intessetela morbidamente e an-
[nodatela a palla,
Che non le torciate un capello:
A fastidirla quest' ora.

Segue quindi la maestra di cerimonie ad ornarla d' una berretta di velluto o di seta ricamata, che le cuopre le trecce annodate e ch' è un distintivo dello stato conjugale. Questa berretta con vocabolo albanese vien chiamata chësa.
Ces. Marini.

PRIMO CORO DI DONNE

Mbi Orobn 'e peròndiis
Nì buccur chùshéttùlhûar
Me chëz ty lampârme,
Me fôren e zottit ynd,
O xëa e vâshavet,
Ngrëu se múnove shuum.

Sul tuo trono di principessa
Or vagamente intrecciata le chiome
Con chesa fulgida,
Con l' orgoglio del signor tuo,
O decoro delle vergini,
Levati, chè ti se' trattenuta assai.

SECONDO CORO DI DONNE

As múnòì ndò gnerii,
Se múnòì zògna e j' yma
Ty m' i biënej zòghien;
Mos i fiuturonnej shpeit.
Ni cú donni t' e anangcasni
Tech e prasmia chyjo heer?
Monu shchéptyn dieli.

Non ha già tardato altri,
Ma indugiò la Signora sua madre
A comperarle la zoga;
Sicchè non le volasse di casa ratto:
Or chè volete affrettarla
In questa ultima ora?
È appena alzato il sole.

TERZO CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA

Prà m' i mbièður cu do vent,
Byra lhùlhet tuffa tuffa,
Gkið gkùrfvet ja i dörgcòva. (1)

Poi io, come ne li colsi qua e là,
Feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
A tutti i congiunti ne li mandai.

Passa infine la maestra di cerimonie a vestirla della zoga, una sopravveste delle spose, ed ornarla della vantiera ricamata, terminando con coprirla d'un velo attaccato alla chesa, servendo di fermaglio una spilla d' oro sormontata dalla colomba. — Ces. Marini.

(1) Accenna all' attendere che si riunissero tutti i parenti invitati, giusta il costume, dalla sposa per l' invio di mazzetti di fiori. *Il Trad.*

PRIMO CORO DI DONNE

O nusse, vashy dülhiir,
Cui jee môla e pâ-mbieelh,

Shtunur rrygnet pâ bott? (4)

O sposa, fanciulla sì semplice,
A chi tu sei melo non da altri
[piantato,

Gittate tue radici senza terreno?

TERZO CORO DI DONNE PER LA SPOSA

Yygh curràì ndògn' my potissi;
Vet' se xêa mù lhulhúžoi,
Vetty dieli m' buccuròì.

Sì me nessuno ha mai innaffiato;
Da per se l'avvenenza m'è fiorita;
Esso il sole hammi abbellita.

Intanto viene lo sposo circondato da numerosa sciera d' uomini e donne, accompagnato da due paraninfi; ma giunto al limitare della casa della sposa, trova la porta chiusa ed è obbligato ad arrestarsi.

C. Marini.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ndalandishe zerchú-baarð
Gappe shpèit e m'u buðtò,
Se m' t' erð jari ndú deer:

O rondine dal bianco collo,
Apri senza ritardi e mostramiti,
Che ti è venuto il tuo Dio alla porta.

CORO DI DONNE (da dentro)

Ketti shochú, se ysht e žyyn;

Tacete, compagni, ch' ella è im-
[pedita:

Chémmi shkyntežit ndú fiign,
Chémmi buchúžit te fúrri;
Sá t' i nzièrmi, e prana vién.

Abbiamo i panni nel bucato,
Abbiamo i pani nel forno;
Chè ne li caviamo, e poi verrà.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ma, ti žott' e ðyntòrrð,
Mos my ezz ni trymburið;
Se nchúvette ty lhufòsh,

Ma tu, Signore e sposo,
Non mi andare or timido;
Che non vai a combattere,

(4) Niccolò Tommaseo, che ama e protegge ove che sieno l' opera patriottiche e me ajutar volle a che questo poema dell' Albania venisse in luce quanto chiaro e mondo per me si potesse, mi richiama a dilucidare il senso di questi versi. Ma forse io non ne intendo che la parola esteriore: pure dirò parermi che quel melo sia un simbolo di verginale purezza, intatta all' azione ed agli influssi che torbidi ci si agitano d' attorno nella vita. *Il Trad.*

Po mó vette ty rrúmpèsh
Attò crie-mólúžyn,
Attò mes-purtèchó žyn.

Ma vai per rapirti
La vergine dal volto come mela,
E di fianchi raccolti e delicata.

CORO DI DONNE (che cantano a un tempo)

Porsi t' erò hera e nissyn,
Pash ti xee, mòtyra imme,
Porsi dieli cur délh,
Porsi vera kélhkevet,
Porsi petta ndyr mbúsaalt.
Gnotta jashti ty mbulighet,
Jashti e gkiò jetta e guaj.
Si polumbe e kielvet,
Me malin e shoccut'ynd
Ti e lhùme nyyn shiin ...

Dacchè ti è venuta l' ora, e
[avviati ;
Sii tu a tutti decorosa, suora mia,
Sì come il sole quando esce,
Sì come il vino nelle tazze,
Sì come la petta su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
Con l' amore del compagno tuo
Tu felice sotto alla pioggia ...

Ad un colpo di fucile che si spara ad un dato segno de' cantori la porta sforzata si spalanca, e con lo sposo i due paraninfi entrando i primi, con finta violenza, prendon per mano la sposa, che trovan co-verta del velo, sul trono, in mezzo alle sue cantatrici e congiunte.

C. Marini.

CORO DI DONNE

Mirr ni pocca mòtura, imme
Mirr' falhiim ti ncà shocchet,
Ncà shocchet e gkitònet:
Mirr' uratten e s' att' yym
Ty s' att' yym e ty t' it' ett'.

Prendi ora dunque, sorella mia,
Prendi commiato dalle compagne,
Dalle compagne e vicine:
Prenditi la benedizione di tua madre,
Di tua madre e di tuo padre.

CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA.

Cy t' byra u m' yma imme
E m' nzier ti gkirit ynd
Gkirit ynd e vatòrys' atte?

Che ti feci, io, madre mia,
E mi scacci del seno tuo,
Del seno tuo e del tuo focolare?

CORO DI DONNE PE' GENITORI

Paccó urattien ti, biir,
Si tú t' iin-žotti eðe t' ynen.
Lhè žacònežit chò chee
E mó mirr attà chò cion;

Abbiti la benedizione tu figlia,
Come da Dio, pur da noi.
Smetti i costumi che hai
E mi ti prendi quelli che troverai.

Cy do bysh tò paf t xee ;	Checchè tu faccia ti aggiunga [decoro ;
Ymrat aan ndyr tuu bilh, Ti pyrðyyn u ndéròshin.	I nomi nostri ne' tuoi figli, Ripetuti, s' illustrino.

Mentre la sposa accompagnata da' paraninfi . alla testa del corteo esce e si avvia verso la chiesa, lo sposo, accompagnato da un'altra brigata di parenti della consorte, la segue in piccola distanza e sempre a vista.
Ges. Marini.

CORO DEGLI UOMINI

Chytie lhart chùtié pyr malh'	Là sopra là su la montagna
Attie ish gnò shésh i mað	Là era un piano spazioso
Tech culottójin ðelyžat ;	Ove pascolavano le pernici ;
M' u lhúshua te gny petrit	Slanciossi ivi un' aquila,
Myy t' xéshmen e sgkiðði	La più bella si elesse
M' e ngcryiti pyr kieli.	Levossela pe' cieli.

CORO DI DONNE

Se petritt' e stra-petritt	O aquila, sovrana delle aquile,
My lhúshò ðelyžyžyn ;	Lassami la pernice ;
Gnotta chekò, si errúmpève,	Ecco ella troppo, poichè la tieni,
Lhottyshit bunaar gkiin.	Delle lagrime inonda il seno.

CORO DEGLI UOMINI

Ai s' e lhúshòn myy nè lhargcòn	Ei non la libera nè la rilassa
Se m' e dò pyr vettheen.	Perciocchè bramala per sè.

Entrano nella Chiesa e si fa silenzio. Indi riescono i conjugii cinti di serto e tenendosi per mano; e i Cori a' due lati ripigliano :

CORO DI DONNE

Gappu malh e bynnu uuð	Apriti, monte, e fa in te strada
Ty m' shcoogn chùjò ðelyyž	Onde passi questa pernice
Chi petrit' e cràghù-rúgkiyynt...	E cotest' aquila dall' ali d' argento...
Byn tò bieer e as caa cu t' bieer,	Fa per posarsi e non ha dove posi.

CORO DEGLI UOMINI

Bie ndò deert sò vièghòrrys.	Cade alla porta della suocera.
------------------------------	--------------------------------

I CORI UNITI

Se ti Zoogn e sheegch-e-piècur, O tu Signora e melagrana matura,
 Dllhi mb' uuð tåre è mbuðepsur, Esci in via a scontrarli,
 Shtrði mundàsh pyr nyn-chyymb; Stendi drappi di seta sotto a' lor
 [piedi,
 Breež e art shtiermi ndyr zèrche. La zona tua aurea lor gitta a' colli.

Canto XV.

[Il seguente canto rituale al Convito delle nozze, e con melodia a sè propria e speciale, forse rimonta esso pure alle origini dell' antecedente, col quale ha delle immagini d'una stessa famiglia.]

— Cush e byri triesyn?	— Chi ha fatta la mensa?
— E byri bucca e vera	— Fecela il pane e 'l vino
Rrushì tũ cùk e marvažiu,	D' uva rubiconda e di malvasia,
E mish dashi e dèrri t' egchyr.	E carne di ariete e di cinghiale
	[selvaggio.
— Triesa e gnij perendi	— La mensa d' un principe
Cy uiðssyn tũ blhúžyn.	Che manda sposa la figlia sua.
Bùžúsùmbulat e rùgkiynta,	Le bottiglie d' argento,
Gcreppat é artis,	Le forchette d' oro,
E atto zòghũ-càlhũ0yra	E le vestite di zoghe cilestri
Žògna ty martùara	Signore maritate
Me vy00ũ margaritare,	Con agli orecchi vezzi di perle
E volii-shchũlkhleme	E le guancie lucenti
Te ditta haree-dũlhir.	Al dì lieto sereno.
Vién 0elyža málheshit	Viene la pernice da' monti,
Vién me cràghyt piono boor,	Viene con l' ali carche di neve;
Tund' e shcundyn cràghũžit	Dimena e scuote i vanni
E m' mbion kelhkežit	E m' empie le tazze,
Pyrpara nussen e barðen	Davanti alla sposa bianca in volto
Ree-fiuturũame. (1)	E con pensieri fluttuanti.

Canto XVI.

[Levati di tavola, i convitati e quasi tutte le cittadine spiegano la vala in cui stanno pur gli sposi, e girando per l'abitato cantano la rapsodia di Costantino l' adolescente: La quale, comechè sia rimasta rituale,

(1) È notevole che in questo canto e nel carme nuziale, abbondano i vocaboli composti di più parole, rarissimi nelle altre poesie popolari. Ang. Basile.

a noi par che si alloggi con le altre del poema, si per epico svolgimento della narrazione sì per la semplicità e nettezza de' caratteri; e ci cade a proposito.]

Costantini vògchólhið
Trit dittó ðyntúrríð
Atto shcuar trit dttó,
Me nussen tú ree t' ree
Iérð carta e Zotti mað
Ai t' vei nd'úshtúryt.

Costantini aghiera
Vatte te camar e t' ett'
Ty jattit e s'ymes;
E, m' i puðður dóríen,
I lhippi urattien.
Prá ciòi tú dàshuryn,
Golhkó, e i ða unažien:
Cos. Ym t' immen se, Žóгна imme;
Mua m' ðirri Žóttiit mað
E cam vette nd'úshtúryt
Ty lhuftògn pyr nyynt viett'.
Nd'atto shcuar nyynt viett'
Nyynt viett' e nyynt dttó,
U mos t' u pyrjèrsha,
Vash, tú my martonniesh.

Fare nynch fólhi vasha.

Mbetti e m' i ndygni ndú shpiit,
Gneer cò shcuan nyynt viettót
Nyynt viett e nyynt dttó.
Prá placcu i vièghúrri
(Se mosse trima bulhaar
Dyrgcòin e my e dòjin)
Bflha imme, i ða, martðu «.
As fólhi vasha e baarð:
E m' i byyn cushkii gaðiare.

Te pólassi Žóttit mað
Pyr menattie Costantinit
Po m' i vatte gn' yndúrryž
Chekó shuum e trymburyž
Cy m' i trymbu gkiumin.

Sgkiuat é cufstur,
Golhk' e ðà gnó shérótiim
Sà m' e gkiegkó Žotte i mað
Mbulitur spyrvièreshit

Costantino l' adolescente
Tre dì fu sposo,
Passati essi i tre dì,
Con la sposa nuova nuova
Vennegli lettera del Gran Signore
Ch' ei si recasse nell' esercito.

Costantino allora
Andò alla camera del padre,
Di suo padre e di sua madre;
E, baciata loro la mano,
Lor chiese la benedizione.
Quindi trovò l' amata,
Trasse del dito e diedele l' anello:
Cost. Rendimi 'l mio or, mia Donna;
Me chiamato ha il Gran Signore,
E deggio andar nell' esercito
A combattere per nove anni:
Se, passati i nove anni
Nove anni e nove giorni,
Io a te non rieda,
Giovane rimaritati.

Niente parlò la giovane donna.
Stette e dimorògli nella casa,
Finchè passarono i nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Poscia il vegliardo di lei suocero
(Dacchè di continuo nobili garzoni
Mandavano a chiederla)
Figlia mia, dissele, ti marita «.
Nulla parlò la giovane bianca:
E le fecero sponsali nobili e lieti.

Nel palazzo del Gran Signore,
In su l' alba, a Costantino
Andò un sogno
Assai troppo pauroso,
Che gl' impaurò il sonno.

Svegliato e ripensandovi
Trasse e mandò *dal petto* un sospiro,
Tale che udillo il Gran Signore
Chiuso dentro nel padiglione,

Cà notii e natties,
 E si u ngré menattiet
 Byri e i raan daùlhevet.
 Mbiod bulhaar edè sogii
 E m' i vuu ndú rròlhiet:
 — Se ju ushtórtort e mii
 Ty vórtettien mú òonni,
 Cush mú shérútòì sonte?
 Gkiò e gkieen e s' u púrgkieen;
 U pyrgkiègkú po Costantini:
 — Shérytòva u i mièlhi.
 Zot. Costantin fìdili imm',
 C' yy shérútíma jotte?
 — Shérútíma ìmme laargh,
 So martonnet ìmme zoogn.
 Zot. Costantin, e bíri imm',
 Po ez' gràsgdevet e mii,
 Sgkið ti càlhin myy t' shpett'
 Ty shpetty si kifti,
 Ty ngcàsh ndy catùnd mbú heer ».

Vrap rriòdi Costantini,
 Sgkiòdi caalh gràsgdevet
 Ty shpetty si kifti;
 I hippi e raa mbú shpoor.
 Pach u pryy ditten e natten
 Gneer cò raa ndú ðeet tiij,
 Ndy t' u dihturit e diela.
 E m' pyrpoki t' aan e lhasht.

Cos. Cu vette ti tat lhòshi?
 — Vette cu shcretllà ìmme
 My keel ty gcramissiem.
 Se patta gnó biir tú xëshym,
 M' è martòva u shuum tú rii
 Me vashen chú dèsh vettò.
 Trii ditt po ndygni ðynter;
 Prà erò carta e zottit mað
 Cy e dèshi tech amaxi.
 Bíri im' i piot' helhm
 Aghier vashòs i pròri unàžen:
 « U cam vette nd' ushtóryt
 « Ty lhuftògn pyr nyynt viettò;
 « Nd' atto shcúar nyynt viettò
 « Nyynt viettò e nyynt ditt',

All' umidità della notte;
 E come si alzò la mattina
 Fece sonare i tamburi.
 Raccolse ufficiali e guardie
 E disposeli a ructe.
 — Or voi, guerrieri miei,
 La verità mi dite,
 Chi ha sospirato questa notte?
 Tutti l' udirono e non risposero;
 Rispose poi Costantino:
 — Ho sospirato io misero.
Imp. Costantino, mio fedele,
 Donde ebbe cagione il tuo sospiro?
 — Il mio sospiro è per lontane cose,
 Chè vassi a maritare la mia donna.
Imp. Costantino, e figliuol mio,
 Ma vanne a' miei presepi,
 Scegli il cavallo più veloce,
 Veloce come il nibbio,
 Sì che tu giunga a tua città in tempo ».

Precipite discese Costantino,
 Scelse un corsiero da' presepi
 Veloce come il nibbio;
 Montògli su, e 'l punse degli sproni,
 Poco si posò nè di nè notte,
 Fino a che toccò al suo paese,
 In sul raggiornare la domenica.
 Iviscontrossi nel padre suo ve-
 [gliardo.

Cos. Ove vai tu, padre venerando?
 — Vommene dove l' infortunio mio
 Mi mena a diruparmi.
 Perchè m' ebbi un figlio leggiadro,
 L' ammogliai io molto giovine
 Con la vergine che si volle egli stesso.
 Tre giorni però stette sposo;
 Poi venne la lettera del Gran Signore
 Che 'l volle nella guerra.
 Il figlio mio pien d' afflizione
 Allora alla sposa rese l' anello:
 « Io deggio andare nella milizia
 « A combattere per nove anni,
 « Se, passati essi nove anni
 « Nove anni e nove giorni,

« U mos u pyrjërsha,
 « Mba ti unâžen e martoù:
 « Se vett' jam po nyyn ðee. »
 Anni sot vasha martonnet
 E duffekety cù shcréghen
 Ooon 'dechen e blrit ìm,
 E u vette gcramissièm.
 Cos. Priru prap ti, tàt lhosh.

Se it biir vieny gnómènd.
 — My rrùash i buccùri diaalh
 Cy m' ðee laiym tú miir
 Se Costantini ìm' vien gnómènd.
 Trimi ncau e i raa mb' shpoor,

Mos t' e ciooj tú vyyn curoor.
 Te hëra e mèshvet
 Rryvoi te catundi tiij,
 Dreku ndy deert kishies;
 Cùr rrúvonnej nussia
 E ðyntòrri e góra ndai:
 E kiantòì fiammurin.
 Cos. Se ju crushk' e ju bulhaar
 Duamni eðe mua nun (1)
 Te ndëra e chúsai nusse.
 — Miir se na vien ti trim i guaj

Trim i guaj i xëshmi. »
 U gap kisha e hltin.
 Attie érð pústai hëra
 Ai t' i ndórròn unažyt.

Por ndórròì e i lha te gkishti
 Nusses unâžen e tiij.
 Žògues si m' i vaan siit,

E gnògur, mbl ju ðifis;
 Lhottót e my ju ruculistin
 Sùmbula sùmbula fakes cùke,
 Pichú pichú gklrit baarð.
 Costantini cy m' e paa:
 — Se ju priftóra e bulhaar

« Io a te non rieda,
 « Tienti tu l'anello e ti marita;
 « Perchè io sarò già sotterra ».
 Or oggi la giovane si marita,
 E i moschetti che sparansi
 Annunzian la morte del figlio mio
 Ed io vo a gittarmi da una rupe.
 Cos. Torna tu indietro, padre vene-
 [rando,

Perchè tuo figlio verrà or ora.
 — Vivimi tu, bel garzone
 Che data m' hai nuova buona,
 Costantino mio venirsene or ora.
 Il Giovine trascorse e toccò de-
 [gli sproni,

Non forse trovassela già inghirlandata.
 All' ora delle messe
 Pervenne alla città sua,
 Dritto alla porta della chiesa;
 Quando già arrivava la sposa
 E lo sposo, e la città d' intorno;
 E piantò la sua bandiera.

Cos. Che voi affini e voi bugliari
 Vogliate pur me a paraninfo
 Negli onori di cotesta sposa.

— Ben vieni tu a noi giovin
 [straniero,
 Giovine straniero bello e gentile ».

Si aperse la chiesa ed entrarono.
 Quivi venne poi l' ora
 Ch' e' scambiasse agli sposi gli
 [anelli.

Ma scambiò, e lasciò nel dito
 Alla sposa l' anello suo *proprio*.
 Alla signora come là corsero gli
 [occhi,

Riconosciutolo, fuggiron li pensieri;
 E le lagrime rigaronle giù
 A rivi a rivi per le gote rosee,
 A goccia a goccia su 'l seno bianco.
 Costantino che la vide:
 — Che voi preti e bugliari

(1) Nànù, come *famul*, è nome che significa i *parrains* dello sposo.

Mbani daalh attò curoor.

Ratteniate il cambio di quelle co-
[rone.

Costantiin curoor e paar
Lhiði me aty vash pyr moon;
Costantini u ndyr tò gkiaal.

Costantino la prima corona
Legò con questa giovine in eterno;
Costantino sono io tra i viventi.

Canto XVII.

— Mori vash, e barða vash,
Si m' u ndiete somenàt?

— Ma, giovane, bianca giovane,
Come sentita ti sei questa mattina?

— Gkietta u m'yym e gkietta
[t' attò

— Ho trovato madre, ho trovato
[padre

Gkietta vùlèžyr rrushistaar,
Gkietta u motòra lhevduàra;
E vet cam trimin e rii:
Ditten my rittyn me sii,
Natten my shtòrngcòn ndú gkii.

Ho trovato fratelli virili,
Ho trovato sorelle di nobili forme;
Io poi ho il forte garzone:
Il giorno ei m'educa con gli sguardi
La notte mi stringe al suo seno.

— Ju ruat' iin žott' ndújettút,
Ju ðyt dittó t' barða e viettó.

— Vi custodisca Iddio nel mondo,
Diavi giorni candidi ed anni.

Canto XVIII.

[Ora si è chiusa l'azione privata ; e procede svolgendosi sempre più cospicuo il dramma nazionale. Dirai : È scorsa la bella età, e soprarriva la vecchiaja con infine la morte.]

Bumbülissi noov e chèke,
Vinn' se turcu žotti mað,
Vinn' me shtatókint gcalhee;
Ncà gcalhee slú dikint
Trima turkú tò sgkièðuris.

Fu come tuono una nuova funesta,
Che sopravveniva il turco gran si-
Veniva con settecentogalere; [gnore,
Ed ogni galera portava ducento
Giovani Turchi scelti.

C' erò pedótti ndy pùlást,

Come giunse l'esploratore alla reg-
[gia,

Pedèpsi gkið atta trima
Atta trima e atto vasha,
E mosgny gkicun pùshtòi;
Por gnó vash perùndèsh
Vuu zilhoon ndú pryghórit
E m' u shtuu ndy addunaar,
Brympèu shchymbun e baarð.

Fece avvisati tutti que' cavalieri,
Que'cavalieri e quelle giovani dame,
E nissuno ad alcuna parte fuggissi;
Ma una giovane principessa
Si pose il peplo nel grembiule
E gittommisi per li campi,
Traendo verso il masso bianco.

Aan attèj po mbi pùrruan
Shcooj orteje Arminoit.
Dizza ndygn gnó cålhoor

Da quel lato, ma sopra il vallone,
Passava la schiera d' Arminò.
Alquanto ristette un cavaliere,

E prosèxi e u sdrep.
— Nchinni shoch se ju arryygn :

Dii cú pee e nynch pee
Pee tú bardin gny shórbès,
Tù baarð si gnú zop rúghiynt;
Nd' ajo ysht zop rúghiynt
Pjës ðe juve u my ju bygn.
Nch' ish po ajo zop rúghiynt

Se ish Żógna e abyresh.
Trimi u sulh e m' e rúmpèu
Pyr prialhúsin e chúsheen;
Vasha u shtrúa e my j' u trúa :

— Zot lhórem dizzàð chúsheen,

Si chúsheen prialhúsin. (4)
Se t' e ðom e ty m' e gkiégkiesh,
Se, te púllassi Żottit mað
Bashch me Żottóriin tyi
Patta tre vólèŻúris,
Prà i catyrti im' vólaa,
Skandyrbeccu buurr i chék
Cy ndú vapt véries
Shculhi lhís e byri xee,
E me shpattien ndy door
S' e taraxúgnyn ushtúrtoor ».

Aghier trimi piðt garee
E móri pyr dórie,
E m' e kéli ndy cuventút,
Cu m' e prissin Arminò
Arminò me Amurattin.
— Se ti Żotti Amuràt
Byn si dò e ty púlhkèn;
Gnotta vash u chy t' siel
E motóra e Schyndyrbeccut,
Chy ciòva tú scheguryn
Ndy púrriua tú vettúmin. »
Żotti mað po dish t' e shigh
Dish t' e shigh eðð t' e gkiégkúnej

Affigurolla, e misesi per la china.
— Scorrete compagni che or giu-
[gnerovvi.

Non so che ho visto o intravvisto.
Ho visto una cosa bianca,
Bianca come un pezzo d' argento;
Se essa è un pezzo d' argento
Parte anche a voi io ne farò.
Ma quella non era una massa d' ar-
[gento,

Chè era la signora Albanese.

Il giovine slanciassi ed afferrolla
Per lo braccio e per la treccia.
La donna si stese per terra e sup-
[plicollo:

— Signore, lasciamе alquanto la
[treccia,

E con la treccia il braccio
Dacchè ti dico, e che tu m' oda,
Che nel palazzo del Gran Signore,
Insiem con le Signorie vostre,
Io m'ebbi *cresciuti* tre fratelli;
Poi il quarto mio fratello
È Skanderbegh uom terribile,
Che nel caldo della state
Svelse querce e fecene orezzi;
E quando abbia la spada in mano
Non impauranlo guerrieri ».

Allora il giovine in gran letizia
Pigliolla per mano,
E menommela nel Consiglio
Ove lui aspettavano Arminò,
Arminò con Amurat.

— Or, mio Signore Amurat,
Fa' come vuoi e ti piace;
Ecco giovane donna ch' io ti meno;
La sorella di Skanderbegh,
Cui trovai nascosa
In convalle solitaria ».

Allora il sultano volle vederla,
Volle vederla e anco udirla

(4) Prialhús è una parola antica, della quale non mi venne fatto di conoscere il significato: il *braccio*, ch' io posi è così un riempimento di lacuna.

Amu. Giacca ysht chújò copilhe
E mòtóra e cui my ke biir,

Mbiði cuppen me xaróm,
Mbràžia ti ndú pryghórit;
T' i shúrbeegn púr pàlhužyn.

Amu. Dacchè è questa giovane
Sorella di chi a me fu in luogo
[di figlio,

Empile la coppa di gioje,
Versagliela tu nel grembo,
Chè le serva di dote.

Canto XIX.

Tech ciucca e gniij ráxi,
Nyn xeen e gniij lhiassi
Prapt dèrgkej Deddi Scura,
Vett' e as mund' stóghónej
Ziarmin e lhavòmúvet.
Shcúan shoct piono foor.

— Via Deddi Scuur, vemmi.
Ded. Ezzúni, shoch, ju mo shóndét',

U me juu as vígn myy.
Po ju trùghem, atti posht
Ty m' mirróni mùrgiarin;
Mos edè ai t' posovissign.
E m' ja e kélni t' im bíri:
Se rritet e, ngkièshur shpatten,
Hippyn ai cálhin t' im';
Tech lhuffa se m' e kélyn
Prèi mizzoort e' i vraan t'aan;

Ty m' friign žymryn.

In su la cima d' un colle,
All' ombra d' una quercia
Giacente languiva Deddi Scura,
Solo non potea rinfrescare
Il fuoco delle ferite.
Passarono i compagni pieni d' alte-
[ro animo

— Su Deddi Scura, andiamne.
Ded. Andate, compagni, voi con
[salute,

Io con voi non verrò più.
Soltanto vi prego che laggioso
Mi raccogliate il cavallo,
Che non pur esso muoja.
Ma menatelo a mio figlio:
E divenuto adulto e cinta la spada,
Monterà egli il cavallo mio,
Che nella battaglia lo porterà
Contra i nemici che gli uccisero
[il padre;
Si chè in essi ei sazi 'l cuor suo.

Canto XX.

Gajin buch si di vùlèžyr
Skandyrbeccu e Milo Shini, (4)

• Stavano a mensa quasi due fratelli
Skanderbegh e Milo-Shini,

(4) Milo Shini è nella opinione popolare il secondo eroe nazionale dopo Skanderbegh. Veramente egli è l' ideale del cavaliere Albanese: d' animo semplice, invitto, e su cui l' onore tutto può è immotamente costante alla Fede in Dio e negli Onesti della sua patria. Il poeta pare che non abbia che imitato dalla realtà, o che abbia solo creato una situazione divina per mettere in rilievo il giovine eroe; che, alzato di tavola e, dopo vinto un Esercito intero, resta ferito dal fratello inscio e pugnante di conserva co' Turchi, e che ha pur tem-

Ndyr talhúryt e rùgkiyynt
 Me gcréppat e ártis
 Gajin lhépura e capògn;
 Véra chy shtijin ndyr kèlhket
 Marvažèže nyynt viettùsh.
 Po gnò e gkiégkòtin bumbúlima
 Bumbúllma e gkiyyim pùrtèi
 Pyrtèi e mbi rəxet
 U pyrgkiegkú te Skanderbeccu :
 — Milo Shin, vùlau imm',
 Dilh e shigh cú gkiyyim jaan:
 Se nd' yy kielì cy gkòmòn
 Ty pùrilresh drek' e prap:
 Nd' atto jaan gkiyyim Turkish
 Ti t' dàlhsh tò my òúrrèsh. »
 Trimi me shattert e tij
 Mbiattu hippi càlhuar,
 E dòli pyrtèi e paa.
 Paa se neh' iin gkiyyim kielsh,
 Po iin Turkit preiveshtaar
 Me vantilhe t' gappura.

Trimit my i nditi turp
 Ty pyrijrej t' i òúrrit
 Skandyrbeccut ty m' i ndighyn.
 E pieti trimnìln e tij :
 — Se tij trimnìln imme
 Sà žymóra my t' byn ?
 — Nyynt žymra m' byn
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».
 Dèsh tò pienej dè maxeren :
 — Shpat damashchina imme
 Tij sà žymra my t' byn ?
 — Nyynt mua žymra m' byn
 Ty lhuftògn me nyynt kint ».
 Pieti prà càlhin e tij :
 — Porsa tij murgiarì im'
 Sà aio žymra my t' byn ?
 — Nyynt žymóra m' byn
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».

Ne' piatti d' argento,
 Con le forchette d' oro,
 Mangiavan lepri e capponi;
 Il vino che mescevano ne' bicchieri
 Malvasia di nove anni.
 Quand'ecco udirono fragori,
 Fragori e tuoni di là oltre,
 Di là oltre, e per sopra i colli.
 Disse allora Skanderbegh :
 — Milo Shini, fratel mio,
 Esci e vedi che tuoni sono :
 Che se è il cielo che tuona
 Torna tu dritto in dietro :
 Se invece è tonare di Turchi
 Che ti ritragga e me chiami. »
 Il giovine con gli scudieri suoi
 Incontanente montò a cavallo,
 E uscì di là oltre e vide,
 Vide non essere tuoni di cieli,
 Ma ch'era l'avanguardia de' Turchi
 Con bandiere spiegate.

Al garzone parve disdoro
 Ritornar chiamando
 Skanderbegh che gli ajutasse.
 E domandò alla gioventù sua :
 — O tu giovin mio essere,
 Per quanti il cuore ti fa ?
 — Nove cuori a me battono
 Da combattere per novecento ».
 Volle dimandare anche la spada :
 — O lama damaschina mia,
 A te per quant' il cuor fa ?
 — Nove a me cuori battono
 Da combattere con novecento ».
 Domandò poi il cavallo suo:
 — Ma a te cavallo mio
 Per quanto fa il cuore ?
 — Per nove il cuore mi fa,
 Da combattere per novecento ».

perato il dolore di sua morte, dalla gloria, dalla contentezza del ricondurre in casa il fratello e dal Paradiso che l'aspetta.

Nel lib. III chiude la nostra storia ultimo grande, Pietro Shini: ma di questa famiglia di semidei tace Barlezio.

Il Trad.

Shtuu siit aghier ndúr kiel,
Lhussi : Ndighym iin Zotó, !
« Ty trughem ðe shen Palhi ».

Byri crik e m' u shtólúa
Si petritti ndyr lumbarða.

Za tú vruar za ty lhavossur
Ndyn shpat' gkiðy i shcoi
Gkið nd' attó trual i shtròi.
Gny í verbyr ncá gkiaccu i tiij
Sà ngrègu gnó jàtulyž
E i ciaiiti gnó shpatulyž.
Po si trimi i vatte siper:
— Quam ma cush jee ti trim ?
— Jam i Arbrèsh u Gkin Bardèlha,
— Gkin Bardèelh, vólau im,'
Mba tuttié mos ut' vras ;
Se jam gkiaccu i dèiturið
Ty gkiaccut tú kennit Turch »
E rrúmpèu prà miir pyr dorie
E kèli te Skandyrbeccu.
— Zot, mos u mürrij me mua ;
Nd' u s' u pròra, u gkið t' ivràva.
Se ndú mos mú chee bes
Dilh cuntrèlha Occriðys.
Ym eðð falhiim, se u byy
Ghéra e t' pryturit ».

Hitur dieli, erðútín mbo shpii :

Mil: Agchóžùashó žògna m' yym,
Gkin Bardèlhyn t' yt blir,
Gkin Bardèlhyn t' im vólau
T' e sòla : ni mua uratten
Uratten e t' iin žotti
Ym' e ty gkið yngkólhvet ».

Volse il guardo allor ne' cieli,
Pregò : « Soccorrimi, nostro Dio !
« Mi raccomando anche a te San
[Paolo ».

Si segnò della croce, e slanciassi
Come sparviero fra colombi marini.

Quali uccisi, quali feriti,
Sotto la spada tutti li passò,
Tutti in quel campo li stese.
Un solo accecato dal proprio sangue,
Potè incoccare una saetta
E gl' infranse una spalla.
Ma l' eroe come ricorse a lui sopra:
— Ma dimmi chi sei tu, giovine ?
— Sono Albanese, io Gino Bardhella.
— Gino Bardhella, fratel mio,
Ritraimiti davanti ch'io non t' uccida ;
Perchè son del sangue inebbriato,
Del sangue del cane Turco. »
Preselo indi amorevole per mano,
Il condusse a Skanderbegh.
— Signore, non t' adirare meco
Se io non tornai, tutti li ti ho spenti.
Chè se non me credi,
Esci di incontro a Ocrida.
Dammi anche licenza ; ch' è fatta
L' ora del riposarsi ».

Tramontato il sole, vennero a
[casa.

Milo : Salve, signora madre mia,
Gino Bardhella tuo figlio,
Gino Bardhella, il fratel mio,
Eccolo a te : or a me la benedizione,
La benedizione di Dio
Dammi e di tutti gli angeli ».

LIBRO III.

Canto I.

[*Da questi primi canti spira un alito di felicità, ch' era, nell' Albania, conseguita alla pace vittoriosa. Sembra che la nascita d' un figlio fosse venuta anco a coronare il contento de' protagonisti delle storie antecedenti.*]

Friin gn'ajyr gny ajórið
Friin i gool i dréðurið,
Lheeð mú gappyn dérien
E m' tündyn diálhðin,
Tech víret ndú nínulhyt ;
My e tundúnið (1) e m' e sgkìðn.
— Kettu kettu bíri ìm'
Se a lha valia, e vien jott'yym

Vièn me gkishtút piot unáŷa
Piott lhùlhe zerchúðin,
Ty jep sis e ty kùlon.

Soffia un vento; un venterello
Spira tenue, vorticoso,
Lievemente apremi la porta
E mi dondola il parvolo,
Ove pende nella cuna;
Me 'l dondola e me 'l riscote.
— Taci taci, figliuol mio,
Che sciolta è la ridda e verrà tua
[madre,

Verrà con le dita coperte d' anelli,
Ornata di fiori il collo,
Daratti la mammella e t' addormerà.

Canto II.

Lhigkúrðjin dii copilhe
Di copilhe e gkitonne
Pachúshi ty martùame.
Ooi e réa e ŷógnús Agat :
— Cam u anach t' arta
Curalha e margaritare
Cam vùlhusse e mundàshúra

Discorrevano due giovani donne,
Giovani e vicine
Di poco maritate.
Diceva la nuora di Donna Agata :
— Io ho collane d' oro,
Di coralli e di perle,
Ho velluti e sete

(1) Il vezzeggiativo nella lingua albanese investe anco i verbi nelle terze persone plurali, e ne' participi e negli infiniti, significando quel modo tenerezza d' affetto in chi lo pronunzia.

Ndyr sùnduke; e camaràvet,
Cam criatte cy m' gkiégkùgnyn:
Gkiò se m' i ða ζotti ìm.

— Vett' u po jam my e lhuum:
Cam pyr skép kielin me ilhiζ,
Chéζa ìmme dieli,
Cam pyr zoogh dètin,
E θronni jetta e gkieer;
Tech ndò rrii sgkiùat ndò fiyy ».
U prùar mby t' kèshur ζògna:
— Po sà e fanym jam vettó
Cam te dieppe diaalh e paar,
Cy cùr kèshyn cùr claan
ζymren mua m' e ndaan.
— 'Δe u cam vasheζ te dieppi,
Cy 'm friin si yngkúliò,

Caa tò ruamiò c'yy garee;
Ndy ζàlhet tò meerr maal,
E cy t' jeet e byyn copilhe?
— Merr ζymren e blirit ìm': »
U pyrgkiégk' ζògna noree.

Nelle casse; e nelle stanze,
Ho ancelle che m' ubbidiscono:
Tutte le quali mi ha donato il si-
[gnor mio.

— Io però sono più beata:
Ho per velo il cielo con stelle,
La chesa mia è il sole;
Ho per zoga il mare,
E trono emmi la terra grande;
Ove a mio grado e veglio e dormo ».
Riprese sorridendo la signora:
— Ma quanto felice sono io!
Ho nella cuna il figlio primogenito,
Che, quando ride, quando piange,
Il cuore a me conquide.

— Anch'io ho una figliolina in cuna,
La quale mi respira come un
[angioletto,
Ha un guardare ch' è allegrezza;
Se si distrae, ti rapisce gli affetti,
E che sarà, divenuta adulta?
— Rapirà il cuore del figliuol mio: »
Replicò la signora pensosa.

Canto III.

Vasha cy chish bicerr' tò ζoon

Ty ζoon e jarin e sai,
Myy e s' e gkiégkùnej mbú shpii,
Po m' e diij ndò filhakii
Te dùart e Turkúvet,
Ndy gaðiit tò gkiòve,
Raa chek' e mùndur málit.

Shégura lhóreu shpiin,
Ciàti hòrien mby bréζ
Shàculin gnèra mbú gkiuu,
Prapa e lhyyn malhet e sai.
Ciòdi jarin ndò filhakii,
Atty nzòri e hlri vettó.
Pràna u vuu e my i trùghej:
— Se ti ζot mizòri ìm,
Mos mù byn tò bàriem:
Se m' bàriet zòga

La giovanetta che perduto ave-
[va il signore,

Il signore e forte suo,
E non più udivalo in casa,
Ma sapevalo in carcere
In mano de' Turchi,
Mentre che 'n felicità eran tutti,
Cadde di sè, troppo vinta dall' amore.

Di nascosto abbandonò la casa,
Ruppe la neve insino alla cintura,
Il ghiaccio insino al ginocchio,
E, dietro a sè lasciati i monti suoi,
Trovò il suo Marte in carcere;
Lui ne trasse, e vi entrò ella.
Poscia si mise a raccomandarglisi:
— Ma tu, signore mio crudo,
Non far me qui inerbare:
Chè mi s' inerberà pur la zoga,

Tech e cam tú viùame
Prériò e kèpuriò.
Po ti Zot mizzori ìm
Mos mó byn tú bàriem !
Se mó bàriet chùshetti
Si e a cam tú pièxuriò,
M' e pièxur me filhe àri
Te pùlassi Zottit t' att' ».

Là dove la mi tengo in serbo
Tagliata e cucita.
Or pensaci, signor mio crudo,
Non far me inerbare !
Chè mi s' inerberà la chioma,
Nel modo che hommela intrecciata,
Che me la intrecciarono con fili d'oro
Nel palagio del nobil mio padre ».

Canto IV.

[*Decifrando l' oscuro simbolo di questa poesia, nella fredda Contessa ci è paruto avvisare i seniori d' Albania che sconsigliavano da incursioni in Turchia, a cui Skanderbegh, aombrato nel Conte, pur si risolveva per stimoli contrari*].

Parastén Contesha Coont :
— Se ti Cont e btri ìm'
Gkiò malhet ti m' i gkiavò,

Maalh e clyshèðrys mos ghiavò,

Se dèlh clyshèðra e my t' gaa,
My t' gaa e m' ty pyrpiin. ».

Trimi s' ymes nynch i gkiègk

Por i gkiègki s' buuccurys:
— Mos gnò malh ti trim gkiavò,

Maalh e clyshèðrys ché t' gkiavòsh.

Po si btri ai te malhi
Dual Clyshèðra ty m' e gai.
I trymbur diálhi ju trua:
— Se clyshèðyr e straclyshèðyr, (4)
Lhem vette te m' yma ìmme
T' i lhippign urattien.

— Ym ti bessen prana ezzò ».

Rioð tech e jyma:

— Se ti m' yym e m' yma ìmme,

Si presentò la Contessa al Conte:
— Or tu, Conte e figlio mio,
Tutti i monti perlustra pure, cac-
[ciando,

Al monte del dragone non andare a
[caccia,

Ch'escirà il dragone e mi ti mangerà,
Mi ti mangerà e trangugierà. »

Il giovine alla madre non porse
[orecchio ;

Ma porse orecchio alla bella :
— Per nissun monte, o giovine, non
[cacciare ;

Nel monte del drago dei menar la
[caccia.

Ma come entrò egli nella montagna,
Uscì il Dragone a divorarlo.

Il garzone cominciò pregando:

— O Drago, re de' dragoni,
Lasciami andare alla madre mia
A dimandargli la benedizione.

— Dammi tu la fede, poi vanne ».

Corse alla madre :

— Or via madre, madre mia,

(4) Si noti che, apponendo la sillaba stra al nome, gli Albanesi gli danno forma superlativa. Stra-clyshèðyr quasi primo della specie, così nel canto nuziale strapotrit *Sovrana delle aquile*.

Ym uratten e vòdèches ».
 J' yma i ða urattien.
 Cidi eðé tú buccurn:
 — Ty fálhign u ζogna imme;
 Se vette e ngch' shighemi myy.
 — Dua t' vùgn ðe u me tiij ».
 Hippi ajo gnú caalh tú baarð,
 Ai hippi gnú caalh tú ζii,
 E vaan te málhi clysheðrys.
 Sa Clysheðra m' i porséxi

Zuu mé u xarèpsurið;
 — Lhùmia u lhùmia Clyshèðyr!
 Chèshia gny e byra dì.
 — Miera ti miera Clyshèðyr
 Chèshie gny e as chee mos gny:
 Folhi vasha u byyn' affer;
 Ej e ngcrtti e lhiðì ventit.
 — Cy gkùrri mú jee ti vash?
 — Jam e bìlha e hynnies
 Cam pyr attú dielin:
 Vet jam picca e kielvet,
 Ncàha mú bìe málhevet
 Málhevet e fùshavet,
 Mbl foorn e tú lhigchies.
 — Vaiζ mbl vashaζit e ðéut,

Ezzú ti miir e me shùndettó,
 Trashigchee trimin t' ynd ».

Dammi la benedizione in morte ».
 La madre diegli la benedizione.
 Ritrovò anche la bella:
 — Or addio, mia donna:
 Che vado, e non ci vedremo più.
 — Voglio venire anch' io con te ».
 Montò ella un cavallo bianco,
 Egli cavalcò un corsier negro,
 E andarono al monte del dragone.
 Tosto che 'l Drago ebbeli affli-
 [gurati da lungi,

Cominciò tra sè a rallegrarsi:
 — Felice me! felice Drago!
 Aveva uno e fecine due,
 — Misero te, afflitto drago,
 N' avevi uno e or hai nissuno;
 Disse la giovane fattaglisi presso,
 E l' agghiacciò e avvinse al loco.
 — Di chè schiatta se' tu, giovane?
 — Sono figlia alla luna,
 Ho per padre il sole:
 Io sono la folgore de' cieli;
 Onde casco su i monti,
 Su i monti e nelle campagne,
 Su l' orgoglio della malizia.
 — Donna superiore alle donne
 [terrene,

Vanne beata, e con salute
 Goditi il giovine tuo ».

Canto ▼.

Mbiðði Crooj Skanderbeccu
 Bulhùriin e peshpúchórat,
 Ai t' mirró me tà vulhii
 Ndy cò goor tú cionnej nusse.

1. *Bulh.* Mirre, ζottó Napulitane

2. *Bulh.* Porsa ohék nd' atty Ana-
 Ty gnóma ndú lhimontii [pulh,
 Díghen vashaζit e ngcrissen,

E búштиèri shplvet ona

Raccolse in Croja Skanderbegh
 I patrizi e i Vescovi,
 Per prender con essi consiglio
 Di qual città avesse a scegliersi
 [moglie.

1° *Cons.* Prendila, Signore, Na-
 [politana.

2° *Cons.* Ma troppo, in quella Na-
 Molli, nell' ozio [poli,
 Si levano le fanciulle, e trovale la
 [sera;

E 'l faticare delle case nostre

I varessyn ðe i vryyn.

3. *Bulh.* Jaan te Pulha my e affer.

4. *Bulh.* Bulhùrèsha gaðiare
Caan Bari e Taranti :

Po tú Żacònura tú gapes,
Ty shèshi mosse me lhùlhe,
I ncushtonnet Żymra
Te rrèði i málhevet aan.

Dyrgcommi Sicilie,
Caa se bilha attiè Perendi.

2. *Bulh.* Cà vappa e axùte dètit
E arður ndyr timpa e boor
Zoogn vash bìer shùndeen.

Skan. Por dii u chú cam tò marró.

Vashen e dua t' Arbrèsh
Gclùghie e Żacòneshi.

Andai, Żottra, ndy e donni,
Te pùlassi Arianitit,
Cattar, dyrgcòmmi, te Żògna
Doniichú MarinùŻa. »

Le annoja e uggisce.

3° *Cons.* Ve ne sono nella Puglia
[a noi più vicina.

4° *Cons.* Signore graziose e nobili
Hanno Bari e Taranto :

Ma avvezze alla largura,
In campagne sempre floride,
Lor si angustierà il cuore
Nel cerchio delle montagne nostre.

Mandiamo in Sicilia,
Perchè ha ivi di sue figliuole il re.

2° *Cons.* Dal caldo e dall'alito
Venuta fra rupi e nevi, [del mare,
Una signora giovane perderà la salute.

Skan. Ma so io chi debba prendermi:

La giovane la voglio Albanese
Di lingua e di costumi.

Però signori, se lo credete,
Nel palagio d' Arianite,
In Cattaro, manderemo alla signora
Donica Marina. »

Canto VI.

Zottin anancassùnej vasha.

— Anancassu Żotti imm';
Gkið se sheuan shòchùŻit,
Prapanið e my t' lhaan.

Akú cú u anancàs trimi
Sà xarrði shapóchen
Shapóchen e lavutóŻyn.

Cùr po dúali nyn catuund
Attie shoct j' u addunartin.

— Se ju shochùŻit e mii
Nchinni daalh se ju arryygn ».

E u prùari drek' e prap.

Ngkitti shcálúŻit e shpiis.

— Gap dèren, e buccura ».

Nd'ajo e gkiegki as u pyrgkiegk';
M' i ðirri sù dtti

Nd'ajo e gkiegkù nynch u pyrgkiégk':

M'i ðirri tú trettien:

Nd'ajo e gkiegki as u pyrgkiégk'.

Al marito dava fretta la giovane :

— Fa' presto, signor mio ;
Perchè tutti passarono i compagni,
E dietro a sè lasciaronti ».

Tanto diessi fretta il giovine
Che dimenticò il cappello,
Il cappello e 'l liuto.
Quando poi uscì sotto al paese,
Quivi i compagni videro che man-
[cavangli.

— Or voi, compagni miei,
Non correte, che vi raggiungerò ».
E tornò difilato sopra i suoi passi.

Montò le scale della casa :

— Apri la porta, mia bella ».

Se colei l' udì, non rispose ;

Chiamòmmela di nuovo :

Se ella udillo, non però gli rispose.

Chiamolla per la terza volta :

S' ella udillo, non rispose.

Shtli e i raa deries
E m' e shtuu pyrmbrinta praccut.
My ciol vashen e tiij
Cy brid me gno trim to guaj;

Shkitti shpatten ca mli,
Shpoi gnèrin e jatoren
Ty mbigtur e pa-foolh.
Pra ngcryiti e mbuliti deren
E holhki trimin e vashen..
I preu chyymbt i preu duart,
Zoppa e helha my i byri.
Sa m' i mbiordi ndyr di das,
I ncarcoi pra te gno mushch
E m' i rrayu ndy mulii;
Tech i shtuu to biughoshin.

Curna te tyrmolha i paa
Mby dritty to hennies,
U lav e chontooj ndyr rexe:
— Se muliri im galhtan,
Sieel ti mleit to crëshchym
Porsa ish trimi i axym,
Sieel ti mleit to baard
Sa vett'ish vasha e gnoom.

Spinse e percosse alla porta
E gittolla riversa dentro del limitare.
Ma trovò dentro la donna sua
Che si godeva con un giovine
[estraneo.

Trasse la spada dal fodero,
Forolli l' uno e l' altra
Intorpiditi e muti.
Poi rialzò e chiuse la porta
E trascinò il garzone e la donna
Lor tagliò i piedi, lor tagliò le mani,
In pezzi e bocconi li fece.
Sì che raccolseli 'n due sacchi,
Caricollì su d' una mula
E li portò al mulino;
Dove gittòvveli a macinare.

Quando nella tramoggia li vide
Al lume della luna,
Impazzì, e cantava per li colli:
— O mulino mio tanto lesto
Porta la farina cruscosa
Com' era il garzone acre,
Porta tu la farina bianca
Qual essa era la giovane morbida.

Canto VII.

Iccu vasha e muar maalh

Vettimiò me vettheen
Ture claar e ture u shkeerr.
Kenni Turch, si m' i pushtoi,
Ai passaje my i byri;
Malh pyr malh m' epyrzuu
Teeh i tretti malh ja e rruu:
E rrompeu pyr chushetti;
E helhkiur mbu trual pyrmist
M' e lhiði te bishti calhit:
I hippi j' e ncau mbu shpoor.

Øirmushit ov jip vasha
Gkymòjin pùrrégnežit:
Cùr tech prissin cazzamitten
Cost Mortatti e Ndreë Turièlha
Jagn Frashini e Nich Petta

Fuggi la giovine donna e prese 'l
[monte

Soletta con l' esser suo,
Piangendo e stracciandosi le gote.
Il cane Turco, com' ella sfuggigli,
Ei su la posta le si mise;
Di monte in monte persequilla:
Alla terza montagna la raggiunse.
L'afferrò per le trecchie,
E, tiratala su 'l suolo boccone,
Legolla alla coda del cavallo:
Lo cavalcò e toccò dello sprone.

Delle strida che mandava la
Risonavano le convalli. [donna,
Quando là dove attendeano il cervo
Costa Mortati e Andrea Turièlha,
Janne Frascini e Nicolò Petta,

Gkiégkútín e porsóxtín,
Turcun m' e porseex se viij
Drekú atténa cálhuar
Me t' zarrissur t' Abóreshen.

Gkið gnerii m' u byy pyrpara:
Shcrégu i pari, e nchy ja e Żuu;
Shcrégu i diti, akóvét;
Shcrégu i tretti e nd' di t' anancàst
Ajo dóra m' e gchúgnèu:
Aghiena kennin Turch
Me mùrgiarin ty lhúshuar
U shtau e mbùði Nich Petta;
Ja e shcrégu ndó Żymryt.

Raa me faketo mbó trual;

Ai vatte rtúmpèu cálhin
Te frenyt, e mbaiti;
Po si rúati vashien
Gnògu t' shoken ndy vùdèche

Udirono e affigurarono,
Il Turco affigurarono, che veniva
Diritto a quella volta a cavallo,
Con trascinata appresso l' Albanese.

D' essi ognuno corse avanti:
Sparò il primo, e nol colpì;
Sparò il secondo, ed altrettanto;
Sparò il terzo, e nella fretta
La mano non lo secondò.
Allora al cane Turco
Col suo corsiero diretto, . .
Gittossi incontro Niccolò Petta:
E gli sparò nel cuore.

Cadde quegli con la faccia per
[terra;

Il prode andò ed afferrò il cavallo
Ne' freni e 'l rattenne;
Ma come guardò la giovane donna,
Conobbe sua moglie in morte.

Canto VIII.

Lhuan dialhi mbó dèriet
Me gnó campanièlh tò rùgkiyynt,
Mbl shéshin e Lhopsattet,
Largu e m' i punonnej j'atti,
Myy ty i búgcattónej faan:
Shcúan po armikú attèi
Armiky tò t' ett' diálhit.

Am. Chii biir gkiarpóri
Sà i buccur, farmúcoor. ».
M' e rrúmpien e my e shtuun
Ndy gn' pus e shcúan e vaan.
Diálhi aposhta mbl újyt
Ture raar e tuche u truar:
— Shen Múrii e Carmanit
Mos mú byn tò mbittiem
Ne myncu tò lhàgchiem;
Se yy te mèsha Żogna m' yym ».

Shen Mória my e gkiégki.
Lhoi lhoi lhissarði
Mbàitur mbl uðit,
E gkiégki j' yma cú shcoj;
Cà ndó mest bulhóresha

Giuocava il parvolo alla porta
Con un campanello d' argento,
Sopra al piano de' Lopes;
E lontano faticavagli 'l padre
Per più arricchirgli la fortuna:
Ma passarono i nemici di là,
I nemici del padre del fanciullo.

Ne: Questo figlio di serpente,
Quanto bello, velenoso ».
Me 'l presero e gittaronlo
Dentro un pozzo, e passati andarono.
Il parvolo giuso nell' acqua
Entro cadendo raccomandavasi:
— Santa Maria del Carmine,
Non mi far annegare,
Nè pur che mi bagni;
Essendo or alla messa, mamma ».

La madre di Dio l' esaudi.
Nuotando e sopra sè ritto
Sostenendosi su l' acqua,
Venne ad udirlo la madre che passa-
Di mezzo ad altre matrone [va;

I gkiégki tú trúamit :

Rriðð mbl pussin e ðeel.

— Mirme, lhaalh, ashtú m'rruash
Se t'jap cú do ty dùash ».

U ndyy mbl pussin e ðeel.

Gneer c' e xoolhk, e i rua mbúdoor

Diálhi; e zércun i shtyrncòi,

Bùžen e m' i pùði, fakes

Lhotten po m' i ruculissur.

Ne udì il pregare tenero:

E accorse su 'l pozzo profondo.

— Trammelo, zio, se tu mi viva,
Ch' io donerotti tutto che vuoi. ».

Si porse sul pozzo profondo :

Finchè il ritrassero, e caddele in
[braccio

Il parvolo ; e al collo le si strinse,

La bocca me le baciò, poi su le
[gote

La lagrima, piovendole e rigan-
[do.

Canto IX.

Vuu spyrvierà Skandyrbeccu

Ndyyn xee shùmy t' gkiëra.

Ulhyt rrijin ushtúrtoort

Ndai lhùmi ty culuam

Tuche ngryyn e tue piir,

Curna paan gnu proxenit

Cy vinnej Turkishit.

Pro. Tij, perendi t'Arbrëshvet,

My dyrgcòi žotti mað:

Cu tò jipni lhuffò bashch ?

Skon. Rzz' e ðuaji ty m' viign.

Possi u pruar proxenitti,

Maumetti chúzèu mbú chymb.

Byri e raan daùlhevvet

E m' mblhòð acòlhúžit.

— Se ju, acòlhúžit e mii,

Zilhit žimra m' i ðott

Ty m' siel Skanderbeccun

O t' gkiaal o ty vùðecur » ?

Gkið e gkieegk'e su pyrgkieen.

U pyrgkiégkú prà Balabani,

I Arbrèshi rinegat.

— E c' yy ðùrtilha imme ?

Mau. Nyynt kint miilh ðucat

E góryt e Arbúrit.

— Pryym e chee, vraar o t lhiður.

My u shtuun ndy amaxù.

Po te messi ùðies

Spiegò le tende Skanderbegh

Sotto l' ombre di roveri spaziose.

Seduti erano i guerrieri

Vicino d' una riviera limpida,

Mangiando e beendo,

Quando videro un araldo

Che veniva di Turchia.

— A te, principe degli Albanesi,

Mandommi il Signore Grande:

Dove concorrete in battaglia ?

Skon., Va', e digli che a me venga.

Come ritornò l' araldo,

Maometto saltò in piedi.

Fece sonare i tamburi

E raunò i suoi ufficiali.

— Or, i miei ministri,

A chi di voi il cor dice

Che recherammi Skanderbegh

O vivo o morto ? »

Tutti udironlo e non risposero.

Fu risposto poi da Balabani,

L' Albanese rinnegato :

— E qual sarà il mio regalo ?

Mao. Novecento mila ducati

E le provincie dell' Albania.

— Questa sera lo avrai o morto
[o captivo.

Precipitaronsi nella pugna.

Poi a mezzo la via

Ncàha vinnej Skanderbeccu,
Délh e m' i bynnet pyrpara
Ai kenni rinegàt.

Sk. Nanni, kenni rinegàt,
O m' e síel o t' e síel ».

Ja e kéli Skandyrbeccu
E m' i raa frea ndú door;
Ja e keli rinegatti
E i lhavossi cràghúòin
Cràghúòin e càlhin.
Raa mbú chymb Skandyrbeccu,
Aan kènt muscumynt
Oirm tú madè pyr garee,
E m' i raan neraagh mbú rréò.

Ncryiti siit trimi ndyr kiel:
— « Anni ndighym Zotti Crisht
Cy múnzòre cy pyrsúvógchúhi
Cà door e armikúvet' ynd »!
Kiassi e craghyt ndy gn' lhis:
Mos-gny e nynchy guzzòì,
T' i vin' ndyyn maxèrien.

Po gnotta e vîgnúniò
Vignyn dii miilh trîmma,
Gkiò trîma tú sgkièðuris
Te málhet e Arbúrit:
My ja e silin Ducagkini,
Ducagkini e Livetta.
Shtítin, sbarrístin,
Shcúan mbl tú shchélhurit.
Cùr m' i paa Skandyrbeccu
Byri bužen mby t' kèshur:
— Mbré ti, Zotti Ducagkin,
Sà mú ruaj cràghúžit,
Ty lhuftògn u chyt ken;
Ty shoog shpatten si e lhožign,
Flamurin ndú dii e dréð. »

Byri crík' e u lhúshúa,
Tue rrómpier e ncudirtur,
Si žiarmi ndyr calameet;
Gneer cú mbidi uuð e gcráfóna
Me crèra e ty vúdècur.
Gny tú vett' žuu e m' e lhà

Donde veniva Skanderbegh,
Esce e gli si fa davanti
Quel cane rinnegato.
Sk. Ora, cane rinnegato,
O porterai *il mio capo*, o porterò
[*il tuo*.

Vibrògli Skanderbegh;
Ma gli cadde la redine di mano;
Lanciò contra lui il rinnegato.
E piagògli 'l braccio,
Il braccio e 'l cavallo.
Saltò in piedi Skanderbegh;
Dièro i cani Musulmani
Un grido altissimo di gioja,
E gli piombarono attorno in cerchio.
Alzò gli occhi l' eroe al cielo:
— « Ora soccorrimi, Cristo Dio,
Che mi sottraesti, da fanciullo,
Di mano de' nemici tuoi! »
E fe' riparo, alle spalle, d' una quercia;
E nissuno ebbe ardimento
Venirgli sotto alla spada.

Ma ecco che vengono,
Vengono duemila prodi,
Tutti giovani scelti
Ne' monti d' Albania:
Glieli conduceano Ducagino,
Ducagino e Livetta.
Irruppero, sbaragliarono,
Passarono sui calpestati.
Quando li vide Skanderbegh,
Fece la bocca a riso:
— Ma tu, Signor Ducagino,
Solo guardami le spalle,
Sì che combatta io questo cane;
Chè veda come la spada io ruoto,
Se la bandiera so volteggiare. »

Fecesi la croce, e slanciòssi,
Afferrando e perseguido,
Come il fuoco nelle stoppie;
Sinch' empiuto ebbe strade e fossati
Con test e e cadaveri.
Un solo prese e lasciò.

Attó kenin rinnegat
Laijmin tú kélnej:
Veshin e diàòt my i prèu,
Se t' i mbànej shynchúòin.

Po Maumetta cùr e paa:
— Balaban crie-lhavossur,
Cu vatte vantima jotte
Se m' silie Skandyrbeccun
O ty gkiaal o ty vúdecúr?
— Se ti Zottó, Zotte i mað,
Gkiegkú pach jo gkiegkú shuum;
Nch'y cràgu cù attij i ndighyn
Po ysht dóra e t' iin Zotti.
— E nanni mó kias ti criet
Cy caa bést e rinegarta,
U t' nzier oréxet imm. »
E' rrúmpien e vuun ndyr cippe
E i preen criéòit.

Quel cane rinnegato
Che la notizia portasse:
L' orecchio destro gli mozzò,
Per serbarne il segno.

Maometto però quando il vide:
— Balaban dal capo piagato,
Ov' è quel vanto tuo
Che avrestimi recato Skanderbegh
O vivo o morto?
— Ma tu, Signore, Gran Signore,
Odine poche, non udirne molte;
Non è il braccio suo che lui ajuta,
Ma è la mano di nostro Signore.
— Ed or m' avvicina tu il capo,
Che serba le fedì rinnegate;
Ch' io m' appaghi i gusti miei. »
Pigliaronlo e costrinsero ne' ceppi,
E troncarongli 'l capo.

Canto X.

— Vash, ndú dò tú dùghemi,
Farmcòs ti t' ytt' vúlaa.
— Si cam u t' e farmúcossign?
— T' e òom u si chee t' e bysh.
Nesser pyr s' dìxturi
Dilh ndú gn' uuð ncríkúlhyž;
Prit' se shcòn gkiarpyr i žii
Farmúcoor, i pá-jatri:
Préi criet e bishtóòin
E m' i shtíp ndyr di gcuur,
Vyri ndy cupó me veer;
T' ytt' vúlaa mbrymanet
Pritt', e jípia t' e pie.

Vasha my epacurissi.
Pritti ty vúlaan mbú deer
Cy rúvonnej ncá amaxi.
— Miir se vien, vúlau im!
Mirr', ža pi kelhky me veer,
Si erðe dyrsiturið
Dyrsitur chúputturið ».
Tre culúke ai byri
Trii ſiaalh òa e jo myy:
« Bennia cush i caa bés

— Fanciulla, se vuoi che ci amiamo,
Avvelena tu tuo fratello.
— Come avrò io ad avvelenarlo?
— Dirotti io come 'l debba fare.
Domani al far del giorno
Esci in alcun quadrivio;
Attendi che passerà l'aspide nero,
Venenosò d' irremediabil morso:
Gli mozza il capo e la coda,
E me li pesta fra due pietre;
Ponili 'n una coppa con vino;
Tuo fratello, la sera,
Aspetta, e dagliene a bere.

La vergine ubbidìgli.
Aspettò il fratello alla porta,
Che rivenia dalla pugna.
— Ben venuto, fratel mio!
Prendi, te', bevi un bicchier di vino,
Come arrivi sudato,
Sudato e affranto! »
Tre sorsi ei bevve,
Tre parole disse, e non più:
« Maledetto chi si affida

« Motúravet tú pá martúar ! »
E m' raa i ketrártur.

Vasha ture u stolhissur,
Trími tue hélhkiurið ;
Prá m' i pruar ajo cràghyt,
Rrióð tech i dàshuri :
— Trím u my t' gkiégkia fiálhen
— Mba tuttié, bushtra mizzòre,

T' yt vúláa ndú farmúcosse
Lhip mua có ty m' bysh. »
Si chish arður barðacúke

Vasha u mbiðði ðeel e ζeeζ
E me zòghen zaarr'e zaarr'.

« Alle sorelle non maritate ! »
E mi cadde agghiacciato.

La donzella ad abbigliarsi,
E 'l fratello ad agonizzare ;
Poi voltògli le spalle
Corse lesta all' amato :
— Garzone, io mi ti udii la parola.
— Vanne di qua, fattrice d' opre
[crudeli;

Tuo fratello se avvelenato hai,
Pensa or a me che avrai tu a fare ».
Com' era venuta listata di bianco
[e rosso,

La vergine si ritrasse assai dentro,
[livida
E con la zoga trascinata trascinata.

Canto XI.

Aio ζoogn e réa e Gkicchús (1)
U affúrúa te pasiktra :

Quella Signora, la nuora di Ghica,
Si appressò allo specchio :

(1) *Mio Santori.*

Jersera ricevei i due canti popolari che mi rimetteste — Shcooj gnú trim cá gnú ruugh, e Ajo ζoogn e réa e Gkicchús, il quale ultimo è per la mia raccolta oggi un prezioso regalo : oggi che una figlia de' Ghica Albanesi, nata ne' Principati Rumeni, Dora d' Istria (Principessa Coltzof Massalsky) attrae a sé gli sguardi simpatici della culta Europa. Hannola chiamata la Stael del Nord, la pareggiano a Corinna. Da quel ch'io lessi degli scritti suoi (comechè la prima figura romantica ch'ebbemi, a quattordici anni, scossa intera l'anima, sia stata Corinna) in Ellena Ghica parmi distintiva singolare una ragione virile, ond' esce dalla naturalezza del suo sesso dominato sempre dall' uomo, e libera tiensi alla dottrina, come già al suo Dio S. Teresa ; con la quale ha una somiglianza nel dolce spirito sereno e nella pratica osservazione inesaurita. Anzi, per l'accordo al pieno delle perfezioni, che in lei dicono, e beltà del corpo con le doti straordinarie dell' ingegno, a me rimembra una donna, Albanese essa pure, che, nata in Egitto, a sé avvinse Cesare e poi Antonio. Differenziandosi da Cleopatra in ciò che quella reina, orba di fede nell' immortalità dell' anima, converse il suo genio ad educare l' esser suo quasi un abbagliante fiore transitorio ; che primo indi cedè al turbine, onde finì il regno de' suoi maggiori : e questa principessa invece, non disciolta dal Cristo, eroica e veroconda può essere che sia l' aurora del giorno della propria schiatta. I Ghica, suoi nobili avi, tratti dall' Albania ed elevati a principi de' Rumeni nel 1658, col governo di circa due secoli formarono gli animi e la fortuna de' Principati alla capacità dell' ottenere lo stato presente, e forse uno maggiore ; al modo che i de' Coeprili, loro compatriotti, restituivano verso quel tempo le sorti cadenti dell' impero Ottomano. E la Porta avvierebbe verso un felice scioglimento la questione orientale, se, a ristaurare e da lei pur non disgiungere al

Atti hiri màmuža	Quivi entrò la nutrice
Dittò-shcúrtur e m' i folhi :	Di giorni brevi, e le parlò :
— Somenàt mbì diémenát	— Stamane da jeri mattina
Céra vash m' u t' un dúrrúa;	La faccia giovane mi t'è cambiata,
Diémenát ti ncúkie,	Jeri mattina imporporavi,
Somenát u sbarđulòve	Questa mane se' imbiancata
Si ncà éòe e ngryitur.	Come da febbri alzata.
Yndórre Turcun e u trymbe?	Hai sognato il Turco e n' avesti
	[paura.
— As pee Turcun nè j' u trymba,	— Non vidi 'l Turco, e non n' eb-
	[bi paura;
Zymra po 's mú rrii mbú vent,	Ma il cuor non istammi 'n petto,
Si gny dltt' jo po gnú jaav	Dacchè un dì solo, non che una
	[settimana,

prode Albania, confidassela ad Albanesi, come cotesta famiglia di tradizioni leali, che, costantemente fedele alla Turchia, tanto pur amò il paese commes-sole, che uno de' suoi Dinasti, Gregorio IV Ghica, sostenne il dispetto del sultano invilito e fin morire, più tosto che abbandonare all' Austria la Bucovina, diminuendosene la Rumenia. Nè ora i patrioti Albanesi vedono più felice modo che questo di porre il loro paese in istabilità contenta. Perchè la Rivoluzione, consigliata dagli estranei, ed intesa a statuirlo separato, oltre al ponerlo scoperto contra la Turchia e gli alleati suoi, è ora conosciuto che giovandosi in universo di nulla tenenti i quali vi si inframmischiano con l'intento di campar poscia a spese altrui, sè medesima sfrutta turpemente. Questa misura benigna finirebbe insieme il pericolo, in ch' è la Turchia, di vedersi dimani o diman l'altro volte contro a sè quelle spade dal cui valore ha sostegno; e che poche già per Botzari, Miaouli, Zavella, Tombasi, Macry, Goura, Niceta, le tolsero la Grecia. Ma venga pure *com' è lassù prescritto*; dalle grandi immagini di tali concittadini nostri vuolsi prender animo a non abbandonare il posto che Iddio ci ebbe commesso insieme, nella riedificazione della patria dispersa.

In quanto al resto, tenete, pregovi, la pace che vi porta ciascun giorno. Negli anni che ci avanzano, dopo i tanti che avevano ad esser migliori e già corsero, non è degno che poniamo altro amore. Hannovi anche per voi due ragioni a trovar pace negli attuali turbamenti. La prima, che sinora quasi una mano da fuori ha mantenuto, pur fra tanti schiamazzatori avversi, co-teste vostre fondazioni, che, piene pur di mondo come sono, hanno tuttavia i segni della libertà che l'uomo usò per cercar Dio, *si forte eum attrectet*. La seconda, che voi, col fuggire il secolo, vi siete sciolto da quelli suoi che pajon beni, e che or minaccia togliervi. Le offese poi che vanno a Cristo, più nol raggiungono, come sulla Croce; e al nuovo volgo che 'l circuisce ingiuriando, rimane l' interno nulla mai soddisfatto. Nè soli già siete in travaglio; ma l' intera Italia è così. Il Principato suo versa esso pure in distretta. Mentre la rivoluzione gli ha annesso, insieme con le provincie, spandendoli per le milizie, i tanti ufficiali preparati nelle sette ed officianti per conto di queste; ed attaccò allo stato innumerevoli parassiti che 'l divorin per via. E voglia Iddio ch' Esso, sostenuto dal paese, che ne ha tutto il male, intenda il tempo. Di ciò teniam la fede. . . .

G. de Rada.

3 Aprile 1865.

Zottin as m' lhyyn ndò shpii
Prappa attlj mosse rrúvòn
I dyrgcùar cù m' i òúrrét.
Cùr u nis al somenát
Zymra sumbula mú byri,
Hèlhmeža mú hélhómói
E gn' pres mú sbarðulòi.

Cùr ashtù mú flittù vasha
I raa pedòtti te déra.
Rròði vrap se ty m' i gápnej :
— C' yy laiymí chy m' síel ?
— Laiymy tú žii tú síel,
Se žottin mú ty e vraan ».

Il marito non mi lasciano 'n casa.
Dopo lui, di continuo arriva
Messaggio che lo chiama.
Quando avviossi Egli questa mattina
Il cuore un balzo mi fece,
Il singhiozzo gittommi 'n tristezza,
E un attender non so che m' ha
[impallidita. »

In quel che sì parlava la donna
Sopravvenne il corriere alla porta:
Corse ratta per aprirgli :
— Qual è la novella che mi rechi ?
— Novella nera ti reco,
Che il marito te lo hanno ucciso ».

Canto XII.

I érø gny lhópùsh trìmit
Ty ja e rrynej Skanderbeccut
Te amaxi ndy Turkii.

Ai žuu e porsitti t' ymen.
— Mbaim ti miir tú buccuryn.
— Ez' sculbtartur blri im'
Jam u pyr tú buccuryn.

Trimi sà capútòi maalh
Ajo muar gchúrshyržit,
Vashies m' i prèu chùshettin,
E m' e véshi burrórisht
Me zarìghety ndyr chymb :
Se t' i biir tú barðonit
C' i doi cakó miir i blri,
E durgèi tú ruanej lhoppút
Aximaž me pelhacàn.
E m' i byri prevúžii,
Mos shcòjin nyynt viet'
Mos t' i prtrejy mbù shpii.

Shcùar pes-ðièt jaav,
I byri dì muaj fiðynz
Skanderbeccu shocchúvet;
E cà amàxi piot foor
Ndy déret i raa i blri.
— Gap déren žógna m' yym.
— Cush jee ti blri im ?
— Pocca c' itt' biir jam ! »

Venne una lettera al giovin forte,
Che raggiungesse Skanderbegh
Nella guerra in Turchia.

E cominciò ammonendo la madre:
— Tiemmi tu in contento la bella.
— Va pur tranquillo, figlio mio,
Sono io per la bella. »

Il giovine com' ebbe varcato il
Colei pigliò le forbici, [monte,
Alla nuora tagliò le trecce,
E vestilla d' abiti maschili
Con li sandali a' piedi :
Per isperderle il candore
Che in lei tanto amava suo figlio,
Mandolla a guardar vacche
In campagna con villani.
E fecele ingiunzione,
Se non passassero nove anni,
Che non tornasse in casa.

Passate cinquanta settimane,
Fecè due mesi di tregua
Skanderbegh a' commilitoni;
E dalla pugna, fero e superbo,
Alla porta giunse a colei il figlio.
— Apri la porta, Signora mia madre.
— Chi se' tu ? figliuol mio ?
— Ma se 'l tuo figlio io sono ! »

Gappi déren j' yma.

— Cu m' vatte imme žoogn?

— Sà ti biir capútove maalh

Zogna jotte my vódik. (4)

Pocca cú shcòì te gny Lhótii

E ajo pas i byri peend.

Ture òynur chyto fiaalh

Vasha i raa ndú dériet

— Gap déren žogna m' yym.

— Cush jee ti bulhúresh?

— Miir u bulhúresh jam,

Vet' žot cú nynch cam ».

U pyrgkiégk' i blri mbrynta.

— Dùam pocca mua pyr žot'.

— Pocca cú žogna jotte jam.

— M' yym, cush ysht chii copilh ».

Vasha my ju shtuu te zercu:

— Pocca cú žogna jotte jam'!

Sà ti, trím, capútòve maalh

M' yma mùar gchúrshyrúžit

E mó prèu chùshettúðin

E m' véshi burrùrisht

Me zaríghety lhótisht,

E módürgeði, t' rùaja lhopt;

Pra m' byri prevúžii

Ty mos kiassúsha ndú shpii:

Sà me bilh tú pelhacanve

Mosse flyta attiij tróli ».

— Pocca as jee ti myma imme,

Cy ðunove žognen t' imme »!

U ndyy e m' i raa sú j'y'mes,

J' e zarrissi nd' attújasht.

Atti cush shcòin òðshin:

« Ti si byre kève byyn ».

Aperse la porta la madre.

— Ove m' è andata la mia Signora?

— Appena avesti tu, figlio, var-
[cato il monte,

Tua moglie mi morì.

Dacchè passò di qui un Italiano

Ed ella dietro a lui spiegò le penne.

In dire ella queste parole,

La giovane le bussò alla porta.

— Apri la porta, mamma.

— Chi sei tu, Signorina?

— Ben io gentildonna sono;

Sol che 'l mio gentil marito non ho. »

Rispose il figlio da dentro:

— Vuoi adunque me per marito.

— Dacchè la donna tua io sono.

— Madre, chi è questo giovanetto? »

La fanciulla buttòglisi al collo.

— Ma se tua donna io sono!

Appena tu, o prode, varcasti 'l monte,

Mamma prese le forbici

E mi tagliò la treccia,

E vestimmi da garzone

Con sandali alla latina,

E mandommi a guardar le vacche;

Poi mi fece ingiunzione

Che non m'appressassi alla casa:

Sicchè con figli di villani

Di continuo corciami su quelle

[zolle »!

— Dunque non sei a me madre, tu

Che degradasti la donna mia! »

Si spinse e percosse la madre,

E, trascinata, cacciolla sulla strada.

Quinci chi passavano, diceanle:

« Tu come facesti, fosti fatta ».

(4) In questo canto la figura della suocera ha i lineamenti dell'antica Clitennestra. A me pare sempre che queste poesie tutte sieno d'una sola mano, e che forse componevano un poema: e la storia della suocera e alcune altre quasi estranee, anzichè portar dissonanza, segnerebbero i confini d'un vasto quadro dell'intera vita albanese. Un'epopea sì ampia ha, per quanto lo concede l'unità dell'azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l'Inghilterra.

Ang. Basile.

Canto XIII.

[In questa simbolica rapsodia il poeta, forse scoraggiato da' funesti aspetti della guerra, presentisce alcun finale terribile risolvimento, che adombra nel fato tristo della vita universale.]

Shcooj gnó trím cá gnó ruugh Me frushyróžen ndú door. J' u pyrpokù te gny copilhe; Ngcryiti ai frurshyróžyn E m' i ncau chóshettòin. Ndòđi j' yma drittúsòres : — Trim cú ncave t' imme biilh Mos nch' e dje zèje nanni: Gny copilh cú nchét gnó vash Caa t' e maarr ai pyr gcrua ». — Taxym pálhen ej e marr » Pálhen my i táxi j' yma; Pyr zilhoon drittien, Breeð (1) e kielit pyr brèž, Spingulat chy i vuu te cheža Ilhiž maarr nkielshit. E m' u ndrèki e m' e postròì Prana trimit ja e durgcòì. Trimi e mùar pyr dorie E m' u vuu e m' e porsinnej : — Shighym shpiin, e buccura: Caa trekint drittúsore Me gn' atyr aky lumbarða, Ndyr dùart ynde e gkið i vyy. Ncà t' shtuun ti m' i tagkis M' i tagkis e m' i potis, Ncà tú dielh m' i nymúrò: Se akú mú bièryn sà t' lhìpsen ». Vasha e gkiégki me túrbím. Vei e viij finestrashit,	Passava un giovinetto per un [viottolo Col frustino alla mano. Si imbattè in una vergine; Alzò quegli 'l frustino E le mi toccò la treccia. Si trovò la madre di lei alla [finestra : — Garzone, che hai toccata mia figlia Se no 'l sapevi, imparalo ora : Un garzone che tocca una donzella, Deve prendersela egli per moglie. — Promettimi la dote, e la prenderò. » La dote, premisele sua madre ; Per peplo la luce, L' arco baleno per cinto, Le spille che le appuntò nella chesa, Stelle rapite a' cieli. E l' acconciò, ed ornatala, Quindi al garzone inviolla. Il giovine la pigliò per mano, E la cominciò ad avvertire: — Vedimi la casa, bella mia : Ha trecento finestre, Con altrettanti palombi marini: Nelle mani tue tutti li pongo. Ad ogni sabato tu li nutrica, Li nutrica ed abbevera; Ad ogni domenica me li numera. Sarà un perder tu me, ognun che [manchi ». La giovane udillo con turbamento: Andava e venia dalle finestre.
---	---

(1) Gli Albanesi dicon reð l' arcobaleno ed ogni cerchio. Pare che a reð si riattacchi l' ellenico nome *iride* dell' arco baleno e della Dea che vi si raffigurava.

Cùr j' erđi e diela
Zuu fiil t' i nymrooj,
Myy e mitra je mancooj.
— Cy t' i òom u Żottit ìm'
Cùr tú viign sentenió ?

Erò po mbrymia e Żotti sai
Nynch u duch e nynch u mbiòđ.
Vasha claiti e sherútoi,
As lha po mé e prittur.
Zogkút tagkissi e potissi
Gny pyr gny tú shtuun mbryma;
Mori e diela cùr u digh,
E lumbarđat nymùròdi
Paa se játura mancooj.
Jaav pas jávie
Gkiò fiuturàan e vaan
Pas tú Żoon e sai pyr moon.

Ajo e nd' atto saal tú vetta
Dittó pas dittie u lhos
E m' u shua si gny kirii.

Quando venne la domenica,
Cominciò numerandoli,
E 'l più bello non v' era.

— Che dirò io al signor mio
Quando ritornerà questa sera ? »

Ma venne la sera, e 'l signor suo
Non parve nè si ritrasse in casa.
La giovane pianse e sospirò,
Ma non cessò d' aspettarlo.
Agli uccelli diè cibo e bere,
All'uno appo l' altro il sabato a sera;
Ma la domenica quando raggiornò,
E le colombe *ella* ebbe numerato,
Vide che l' altra mancava.
Di settimana in settimana,
Tutte volarono e andaron via
Appresso al signor di lei per sempre.

Ed ella, in quelle sale abbandonata
Di giorno in giorno si strusse
E si estinse come una candela.

Canto XIV.

Menattet curna u nissó
Skanderbuccu chek' i sbeet
Chek' i sbeet e i sòmùrym,
E lhuftódi lhuffen e prassym,
J' u pyrpokó vódechia
Proxenít i psóres ŻeeŻ:
— Príru Skanderbech prap.
— E cush jee ti, e ncáha vién ?
— Ymri ìm' ysht Vódechia;
Gkiéla jotte u fùrnúa.
— Żee ti ajóri si jee
Pà-Żymyry ndò gkii,
E m' trymbyn gnèròŻit,
Cà e dii se u cam vódès ?
— Diè u gap nkielshit
Livri ty vòdècurvet,
E mbiattu e ŻeeŻ e fòghyt
Si gnò skép dlu cy u sdrép

E raa mbaalh crèut' ynd,
Pas e vatte mbi tú tieer ».

La mattina quando avviossi
Skanderbegh troppo pallido,
Troppo pallido e malato,
E combattè la battaglia ultima,
Scontròglisi la Morte,
Nunzio della fortuna nera:
— Torna, Skanderbegh, indietro.
— E chi se' tu, e donde vieni ?
— Il nome mio è Morte.
La vita tua è finita.
— Ombra tu di vento qual sei,
Senza cuore in petto,
E spaventi gli uomini,
Donde il sai ch' io deggio morire ?
— Jeri si aprì ne' cieli
Il libro de' morti,
E incontanente negra, fredda,
In forma di velo, una non so qual
[cosa scese
E cadde sul capo tuo :
Poi andò sopra altri ».

Θα ε uu spav, ynder e gkieles.
Skan. Pocca 's cam tú rrogn u
 [myy? ».

E u vuu ture pensuar
 Mottórat cú chiin tú vjin.
 Paa tú btrín chek' diaalh
 Chek' diaalh e pá áttó;
 E ndú lhip catuund e tiij.

Gkiθ i pissúrúam mbú rrólhe
 Mbjóði shochút, e my i θa :
 — Ushter e-pá-múndura imme,
 Ndy gn' dittó pyr gnú dltt'
 Turcu e merrú ðeen t' yyn
 E ju byn criettót e tiij !
 Ducagkin po i míri imm',
 Siélym chytu t'ím' bíir,
 Ty m' i θom cú cam t' i θom ».

My i súaltin tú btrín
 Lhesh-ári tú vârituriθ.
 — Lhúlhe e lhúrieryζ
 Lhúlhe e chúai ζymúres imme,
 Mírr tú t' yym e trii gcalhee
 Myy t' mírató chú chee,
 E ích' mbiattu ctèina.
 Se ndú Turcu my e zyft
 Tiij tú vrét, e prá tú t' yym
 Ai m' e nissyn bashch me ty.
 Por si arryysh (e pár se iccur)
 Ndy ζalit détit,
 Attie ysht gnú kiparis
 I xëshym e lhipú-mað;
 Attie lhið ti cálhin t' imm'. »
 Tuche gkiékiur chyto fiaalh
 Zuun mby t' claar me lhach
 Mby rreθ ζottra e bulhaar.
Skan. Mbl cálhin, éróvet détit

Gapóni flammurin t' ímm;
 E ndú mest flammurit
 Lhið e lhee maxèren t' imme.
 Cúr t' friign voréa e cheke
 Mùrgiari mó hinclissyn,
 Fiammuri pyrgapiet
 E maxèria trintólissyn

Disse e disparve, sogno della vita.
Skan : Dunque non ho da vivere
 [io più?

E si mise pensando
 I tempi che dovrian venire.
 Vide suo figlio troppo fanciullo
 Troppo fanciullo e senza padre;
 E 'n lutto la patria sua.

Tutto ottenebrato, a sè d' intorno
 Riunì i compagni, e loro disse :
 — Esercito invitto mio,
 In un dì di *questi* o nell' altro ,
 Il Turco ci prenderà il paese nostro
 E faravvi servitori suoi!
 Ma, Ducagino mio buono,
 Conducimi qui 'l figliuol mio,
 Per dirgli quel che ho a dirgli ».

Me gli menarono il figlio
 Di crin d' oro, semplicetto.
 — Fioretto abbandonato,
 Fiore di questo cor mio,
 Prendi tua madre e tre galere,
 Le migliori che hai,
 E fuggi tosto di qua.
 Chè se al Turco ne sia avviso
 Te ucciderà, e poi tua madre
 Egli condurrà insiem con sè.
 Ma come arriverai (e inanzi che
 Al lido del mare , [salpi)
 Colà è un cipresso
 Grato alla vista e d' alto lutto;
 A quel tu lega il cavallo mio ».

In udendo questi detti,
 Cominciaron a pianger con singhiozzi,
 In cerchio, duci e bugliari.
Skan. Da sopra il cavallo a' venti
 [marini

Dispiegate la bandiera mia,
 E 'n mezzo alla bandiera
 Lega e vi lascia la spada mia.
 Quando soffi la tramontana cruda
 Il cavallo a me nitrirà,
 La bandiera espanderassi
 E la spada tintinnerà

Cà i vryrti kiperis :
Turcu i gkiégkyn e i trymbur,
Tue culhtuar vòdechien
Cy fiyy te maxèria imme,
As ju passyn ncàha vaat ».

Dal funebre cipresso :
Il Turco udirallo, e spaventato,
Ricordando la morte
Che dorme sul brando mio,
Non v' inseguirà per dove andiate ».

Canto XV.

Sònteniò me dii oor nattó
Gkiégkiesh gny rúchim tú gkiat;
S' ish rúchim, po Palh Gulhèmi
I raar ndài càlhit,
Lhavossur e friim-chóputtur,
Cy m' i trùghej shocchóvet:
— Se jù shoch e ju vóléžyr
U ju trùghem chék' chékó
Ty m' vyni ndyn ðee;
E tú bynni varrin t' imm'
Akú t' gkieer sà tú gkiattó:
Ty m' nzyygn tú vryn me mua
Acòlhóžit mú raar ndài.
Prà ndyr chyyymb tú varrit imm'
Ty m' vyni fiammurin
Fiammurin e àrmóžit.
Prà t' i shcrùani e t' i ðoi
Ty ja e ðonni mymús imme,
Tech mú kepyn at' chòmish
(Ture m' e bùnàrtur
Me lhottyty e sivet);
Se m' e teryn at' chòmish
Ndy žiarmit žymrys.

Shcrùania eðé sú buccurys :
Se, mos yy e martuame,
Me gkiaccun e fàkevet
Ngkien sképin cy kintissyn.
E mú vette nd' ató kish;
E pyrjeerr po nd' attó kiaz ,
E m' paar shoct' e mii
Cy ngcryghen tech ajo shcòn,

Ghiin mo tech e ngerirta kish
My lhòshón e gny rúchim

Questa sera a due ore di notte
Udiva un gemito lungo;
Non era gemere, ma Paolo Gulhemi
Caduto vicin del cavallo,
Ferito e rotto il respiro,
Che raccomandavasi a' compagni.
— Deh! compagni voi e fratelli,
Io mi vi raccomando assai assai
Che mi poniate sotterra;
E che facciate a me la sepoltura
Tanto larga che lunga;
Sì che vi capino, composti meco,
Gli scudieri cadutimi allato.
Quindi, a' piedi del sepolcro mio
Che mi poniate la bandiera,
La bandiera e le armi.
Poi che scriviate e diciate,
Che 'l diciate voi alla madre mia,
Là ove emmi cucendo la camicia
(Già irrorandomi quella camicia
Con le lagrime degli occhi);
Chè asciutterammi ella la camicia
Nel fuoco del cuore.

Scrivetelo anche alla bella,
Che, se non è con altri maritata,
Col sangue delle guance
Macchierà il velo che ricama.
E mi andrà in quella Chiesa;
E conversa là nella piazza,
E vedativi li compagni miei
Che leverannosi *innanti* a lei che
[passa,
Entrerà dentro nella fredda chiesa,
E scoppierà in un gemito.

Gny róchím e gny valhtím
Sá gkhið kisha ty cumboogn ».

Un gemito e un pianto funereo,
Sì che tutta la chiesa ne risoni.

Canto XVI.

Raa anii cà messi dètit
Raa ndy proit Coronit.
Atto Zògnat e Coronit
Mosgnèra nynch u calaar ;
Mosse ajo Zògna Riin :
— AgchùZuashi, marinaar.
— Miir na vién ti, Zogna Riin.
— Cu chinni mundashúrat ?
— Sdrepu, Zoogn, ndyr camarat.

Zogna sgkið stolhlZit
Ty cunatten mè martúar,
Sgkið e my ja e vyi ndyr duar
Shattervet, criattevet,
E atta rryZòin aniin,
Tue u reshtur lheeð e'daalh.
Cuur ajò m' u addunaar
lin tuttié ndú dètit :

Ir. Se ju kén ju marinaar
Mbani daalh antZyn ;
Sá t' i trùagn dialhúðin
Bùshtórys s' imme cunàt;
Cùr t' e lhiðign t' i valhtoogn :

« Biir, cu ty vatte jott' yym ?
Muar e vatte ndy Turkii ;
Mbeer e kiumshtit chy t' siil
Gaa cush t' i Zilhóssógnyn
Ndéren e t' buccurit
« Yygh, po fakét e s' att' yym
T' i bygnyn lhùlhe autari,
E prà gkírin e s' att' yym
Pasikiir tú shíghien — »
Ma im' biir, gnú zop boor,
Ysht i vògchúlh e do mbú door !
Bymni marinaar tú shogh
Cà ndína u shpiin t' imme ».

Mundi shcretlla e Zògnys
Gkiin e marinárvet.

Arrivò nave dal mezzo del mare
Arrivò al porto di Corone.
Esse le signore di Corone
Non pur una là scesero ;
Ma sol' una quella signora Irene.
— Salvete, marinai.
— Bene a noi vieni tu, signora Irene.
— Dove avete le seta ?
— Scendi, Signora, nelle stanze.

La Signora scegliea li vestiti
La cognata per maritare,
Sceglieva e poneale nelle mani
A' paggi, alle ancelle ;
E i marinari avviavano la nave
Allontanandosi leggieri e lenti.
Quando Ella se ne avvide
Erano lungi dentro il mare.

Ir. Deh ! voi cani, voi marinari,
Allentate per poco la nave,
Quant' io raccomandì il figliuol mio
Alla infaticabile mia cognata;
Quando l'avvolga nelle fasce che

[piangagli :

« Figlio, dove ti è andata tua madre ?
Prese e se n' è andata in Turchia ;
E 'n vece del latte che ti recava,
Ha chi adugger le agogna
L'onore e la beltà
« Sì; ma le guance di tua madre
Farannole fiori d'altare,
E poi il seno di tua madre
Uno specchio ove si mirino — »
Ma il figlio mio, un pezzo di neve,
E picciolino e vuole in braccio !
Fatemi marinai che riveda
Io dall' antenna la casa mia ».

Vinse l'infortunio della signora
Il petto de' Marinari.

Ajo e lhyyn hippur te ndlna
Sà mbullti stžit,
Raa ndú mest detit.

Suvaalht cy e mbittólin,
E shtltin ndú žaalt Coronit.
Eerđ tú vapxtat e Coronit
E m' i puólin dórien
C' i ké crua gaióve;
Erđótin žógnat e Coronit,
Kiaitin e túfalhtin,
I stistin siper gnó kish. (1)

Ella, lasciata salire all' antenna,
Appena là chiuse gli occhi,
E cadde nel mezzo del mare.

Le onde che la sommersero,
La spinsero alla spiaggia di Corone.
Vennero le povere di Corone
E baciaronle la mano
Che a loro fu fonte di grazie;
Vennero le matrone di Corone,
Piansero e salutaronla;
Le edificaron sull'avello una chiesa.

(1) V' è di questo canto una parafrasi Calabrese, che vo' riportare, parendomi
oggetto di molto varia considerazione. *Il Trad.*

— O donna Candia,
Si vui sita cumprare,
D' ogni culur ci sta. »
Donna Candia si calau,
E lu Turcu l' imbarcau.
Lu maritu che arrivau,
No curriere ci mandau;
Lu cavallu suo bellissimu
Ma di sangue fice sudari.
— O marinari,
Dunatimi Donna Candia,
Che vi do dinari a tumulu
E scuti a centinari ».
Nun vulimu dinari a tumulu
Nè scuti a centinari;
Vulimu a Donna Candia
Che ha bellizzi singolari.
— O marinari,
Dunatimi a Donna Candia;
Che ha nu ninillu picciulu
Nun ha chi lu lattar ».
— Dunali pane e simula
Ed acqua di funtana;

Si nun ni vue di chillu,
Tu lassalu schiattar ».
D. Can. Managgia a tia e a suarta
Che ha fattu a mia 'ngannar,
Va portacilu a suarta
Che faccialu lattar ».
Lu maritu suo bellissimu
Tuttu piangendu sin' andau.
D. Can. O Marinari,
Lasciatimi di jire,
Quantu vau 'ncoppa l' antinna
Per vidire lu miu maritu,
Quante miglia ci hau di fare.
S' inchinau ncoppa l' antinna
Mienzu mare si jettau:
— Nun mi gode lu mio maritu
E nemmenu li Turki cani.
Ncapu di nove juorni
Lu mare la sbarcàu.
Le mani sue bianchissimo
Feu candelier di chiesa etc:

Canto XVII.

[Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favole recitava non so che a' monelli che l'attorniavano, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, nè mi fossi fatto ad udire: che forse ei narrava l'infortunio nostro che in Italia ebbe lunga eco, con le parole di questo Canto].

Shcoi gnù ditt' miegculóre
Miegculóre e hélhmóre
Focca kieli doi t' valhtëj :
Prà tue u dîhtur me shii,
Ncà trëgu gnù òiirm u gkiëgkù
Cy hlri e shtuu lhippin
Ndyr Zymrat e ndyr pùlesse.
Ish Lech Ducagkini,
Bàlyt pyrpik' me gn' door,
Shkiir lhësht me jàturen :
Duc. Triximissu Arbùri !
Enni Zògna e bulhaar,
Enni tò vapxta e ushtúrtoor,
Enni e clàni me xiðii.
Sot tò varfóra kúntruat,
Pà prîndin cù ju porsinnej,
Ju porsian' e ndìghónej.
E myy xeen e vàshavet
Myy gareen e gkitonlvet
As chinnì cush ty ju rùagn.
Prîndi e Zotti Arbùrit
Ai vùdik cù somenàt ;
Skanderbeccu s' ysht myy ».
Gkiëgkùtin shpiit e u triximistin,

Gkiëgkùtin malhet e u ndaan ;
Campanaart e kishvet
Zuun lhipin mbù vetthen ;
Po ndyr kielt e gapta hlnej
Skandyrbeccu i pà-faan.

Passò un giorno nebbioso,
Nebbioso e mesto,
Quasi 'l cielo volesse piangere.
Poi, aggiornando con pioggia,
Dalla piazza un ululo fu udito,
Che entrò e gittò il lutto
Ne' cuori e ne' palagi.
Era Lecca Ducagino,
La fronte percoteva con una mano
Stracciavasi i capelli con l'altra.
— Scuotiti da fondo, Albania!
Venite matrone e bugliari,
Venite, poverelle e soldati,
Venite e piangete dirottamente;
Oggi orfane siete rimase,
Senza il Padre che vi consigliava,
Vi consigliava ed aiutava.
E più il decoro delle vergini
E la letizia de' vicinati
Non avete chi vi custodisca.
Il padre e signore dell' Albania
Egli è morto da questa mattina ;
Skanderbegh non è più » ;
Udiron le case e si scossero
[da' fondamenti,
Udirono i monti e si divisero ;
I campanili delle Chiese
Suonavano il lutto sopra sé;
E ne' cieli aperti entrava
Skanderbegh d'afflitta ventura.

Canto XVIII.

— Chentògny e sgklògn užoon.	— Canterò e sveglierò il signor mio.
Se m' e sgklògn u cy m' i òom?	Ch' io desterollo che gli dirò?
Dee t' i òosh u helhmet aan;	Vorrei dirgli i tristi casi nostri;
Nd' i kùloi po lhee t' flyyr ».	Ma se vinselo il sonno, che dorma. »
. (4)	

Canto XIX.

Ish gnú žot' shòmò i chék'	Era un duce assai fiero,
Ish me gny tò lhiðurin;	Era con un prigionero;
Mosgnerii e guzzòn' t' i fjitt'	E nissuno osava parlargli:
Po gnú vash bulhórèsh	Ma una vergine patrizia
Cuturissi e m' i fòlhi.	Si fece animo e parlògli.
— Zot, ndò jee tò ak' i chek',	— Signore, benchè tu sii tanto fiero,
Dò vymì gnú ncusht hashch	Vuoi che scommettiamo insieme
Zilhi ty nève tò dì	Chi di noi due
Myy t' pie kélhke me veer?	Beva più bicchieri di vino?
Tì vyy prà tò lhiðurin,	Tu scommetterai il prigionero,
E u vy shtraan e terjorissur	Io scommetterò il mio letto ricamato
Me gchylhpègne ty mundàsht.	Con serpenti di seta.
Zotti dèsh e kè outient.	Il duce consentì e fu contento.
Vasha porsitti criattet:	La fanciulla ammonì le fanti:
— Cùr t' i shtinni veer Turcut	— Quando verserete il vino al Turco
Piot ju cuppen my ja e bynni;	Piena colma la coppa gli farete,
Cùr mò shtinni veer mua	Quando verserete vino a me
Piot cuppen mès m' e bynni,	Piena la coppa non mi fate,
Picchen ui eðò m' i shtinni ».	E la stilla d' acqua pur versatemi.
Prà ndú mest triesys;	Poi a mezzo delle imbandigioni,
Ajo e cuke e tuche kèshur,	Ella arrossita e sorridendo,
Mby t' maarr kélhkin me veer,	In prendersi il bicchiere con vino
I shtuu mbaalh bören e baarð:	Vi gittò dentro la neve bianca:
Zotti i maarr ncà ajò garee	Il duce rapito da quella gioja,
Tue piir e mbiùar cuppen	A bere ed empier la tazza,
Daalh ndú òrónit u kicaar,	Lentamente sul seggio inchinossi,
Attie i kùlòi gkiuum.	Quivi si chiuse nel sonno.
Zògna vash tò lhiðurin	La nobile vergine, al prigionero

(4) Era questo canto sì nella raccolta Siciliana, sì in quella di Basili, donde ne aveva avuta copia nel 1846 l'ottimo mio amico Herman Kestner d'Hannover: conteneva la ventura di un Albanese, sorpreso con la sua Signora da predoni musulmani nella campagna e che li disperdeva. *Il Trad.*

Armatossi, e u nis me ty
Drékú Żalit dëtít.
Hippi annii tú rragur éres,
Pyrtèi dëtín u pryy.
Ma cú raa te Żali guaj,

Ndygni si e stissuryŻ
E pyrjeerr dëtít:
— Mori e buccura Moree (4)
Cy t' lhee, myy sy t' pee!
Attie cam u Żoguen m' yym,
Attie cam u t' im' vólaa,
Attie cam u Żoon tat
Ty mbulhuar nyn ðee.
O e buccura Moree,
Cy t' lhee myy sy t' pee!

Diede l'armi, e s'avviò con lui
Dritto al lido del mare.
Montò nave combattuta dal vento,
Di là oltre il mare si posò.
Ma come scese alla spiaggia
[straniera
Ristette quasi lì fabbricata,
Rivolta al mare:
— O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi!
Quivi ho io la signora mia madre,
Quivi ho io mio fratello,
Ivi ho io il signore mio padre
Coperto sotto terra.
O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi.

Canto XX.

Cà goor e Anapulhit
Diè gkiégkútím gnù triximii,
Si tò ràrie ndú deet tú ðeel.
Gkiyyimt e bumbarðavet
My cumbòjin málheto;
Camnòì shcupèttavet
Miègculòì dëtín;
Trintóliimt tú shpattóvet
Bijín fièttat lhìsvet:
Gnèra cy te mbrymia e vryryt
Ndy treght ty Anapulhit
Me crèra e ronze gkiaccu,

Dalla città di Napoli
Jeri abbiamo udito un rovinio
Come di caduta in mare profondo.
De' rintroni delle bombarde
Rimbombarono le montagne;
Il fumo de' moschetti
Annebbiò il mare;
Al tintinnir de' brandi
Cascavan le foglie delle querce
Sino a quando, alla sera fosca,
Nella piazza di Napoli
Con capi mozzati e pozze di sangue,

(4) Questi versi pieni di tenerezza per la patria perduta, nel tempo passato allorchè le memorie degli Albanesi emigrati in Italia erano più vive, soleano cantarsi nella primavera, stagione anniversaria della loro emigrazione, da sopra i monti del loro paese e col volto all'oriente. Così in Sicilia, gli Albanesi di Palazzo Adriano cantavanli sul loro monte detto Delle Rose; quelli di Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli di Contessa e della Piana su i monti rispettivi S. Maria del Bosco e Pizzuta. In Calabria facean parte de' Canti delle *Russalle* o feste patrie antiche, celebrate ne' giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All'oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il Mare Jonio. Ivi quindici giorni prima del Carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l'antico rito della fratellanza, (*motyrma*) si riuniscono con delle bandiere, e, salutato l'Oriente con la *Mori e buccura Moree*, si danno a far legna, e, tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto.

Ndygni me burgaam e folhi
 Zotti mað i kénvet Turkó:
Mau: Øuam, ushtra fiðilia imme,
 Zilhit ζymóra i byn
 Ty ciaagn diert tú hecurfme
 Ndy castièlht t' Anàpulhit,
 E tú vyyr flàmurin t'im'
 Mbii castieelh e Anapulhit ».
 Gkiθ e gkieegk e s' u pyrgkieen.
 Prana u púrgkiégk Vlastari:
 — Bruat ζotti i maði iin;
 Múa ζymra m' e θot
 Ty púrmissign e t' shchèlhign
 Te castièlhi Anapulhit,
 T' Anapulhit e tú Moðonit,
 E t' Coronit fusha-miir ».

Stette con alto orgoglio e parlò
 Il Soldano de' cani Turchi.
Mao: Dimmi esercito fedele mio,
 A chi il cuore faccia
 Di rompere le porte ferree
 Nel castello di Napoli,
 E di piantare il vessillo mio
 Sopra il castello di Napoli ».
 Tutti lo udirono e non risposero:
 Poi rispose Vlastari:
 — Viva il signor grande nostro;
 A me l'animo mi dice
 Che prostrerò le porte e pesterò
 Il Castello di Napoli, [sopra
 Di Napoli e di Modone,
 E di Corone dalle belle campagne ».

Canto XXI.

Dual e buccura ndú deer
 Me zaréket piot cravèlhe
 Me píceret piot me veer
 E gnú kelhk' ndy púr duar,
 T' i jip tú piin tú varfúrit,
 Ty varfúr e ushtúrtórvet.
 — Se ti, i vapóxti e i lhecossur,
 Cy m' príre cà amàxi,
 Mos m' e pee ti ζoon t'im' ?
 — Zoogn u pee shuum ushtúrtoor,
 Zottin t' ynd po nynch e gnòga.
 — Ish gnú trím shúmy i buccur,
 I buccur i lhùlhmi,
 Me mustach tú drèðuriθ
 Me gn' oaalh cù hinchólnej,
 Paraviθθen ty mundashym
 Me rúgkiynt kintissuryn:
 Ish me flammurin ndú door.
 Ture θyyn e buccura,
 Gnò e porséxi mùrgiarin
 Me capistren pyr ndúr chyyimb
 E me sélhen pyr ndú barch
 E me flammur zàrr e zaarr.

Uscì la bella alla porta
 Co' canestri ricolmi di pane,
 Con li fiaschi pieni di vino
 Ed una tazza nella mano,
 Per dar bere agli orfanelli,
 Orfani de' combattenti
 — Deh tu povero e ferito
 Che mi torni dalla pugna
 M' avessi ivi veduto il signor mio ?
 — Signora io vidi molti guerrieri,
 Il signor tuo però non conobbi.
 — Era un giovane assai bello,
 Bello e florido,
 Co' mustacchi arricciati,
 Su d'un cavallo nitrente,
 La gualdrappa di seta
 In argento ricamata:
 Era con la bandiera nella mano
 In quel che parlava la bella
 Ecco e raffigurò il corsiero
 Con li freni infra li piedi
 E con la sella da sotto il ventre
 E con la bandiera trascinata per
 [terra.

Zo: Se ti i shcrét e irròmaxym,

Tign. Che tu tristo e furènte

Se ti vién, Zotti imm' cu yy ?

Calhi Mori Zògna imme Zoogn,
Se u t'è òom ti helhmonne.

Shcòì gnò dtt' e errútyZ

E gnò nat e trymburyZ,

Cuur te messi dttús jator

Diert e Anàpulhit

My u gapótin, e ndú kiazZ'

Attie u ða gnó lhuff' e chèke.

Shculoom e surròpulhvet

Sbarðulòì ðéðin ;

Gkiacut ty bulhàrvet

Zuun kiin lavínóZit ;

Loort é Zògnavet

Candalieer úðúshit.

Zotti im' tue vraar armik'

Gnèra cy u byy nattó.

Nynch u ða se prá kóntròì

Me prapa tú mbullta diert

Vet' ndú mest lhuffies.

Chime bès, Zògna imme,

Chymba mua as m' u scandeps,

Mua gkiùri as m' u pyrgkiuu ;

Gkiò shéshet u m' i shchèlha

Gkiò pòrrègnet i chòzèva.

Po te kiazZ' e Anàpulhit,

Te gnó gcoolh t' értur,

Mbaalh durràs màrmuri

Vura chymbyt e m' shcàva :

M' u byy ngraagh ai kenni Turch

E m' prèu crìpùit.

Che tu vieni, il signor mio dov' è

Cav. O Signora, mia Signora

Che io te 'l dico te u' affliggerai.

Passò una giornata nuvolosa,

Ed una notte piena d' orrori,

Poscia nel mezzo del dì seguente

Le porte di Napoli

Si spalancarono e in su la piazza

Diessi una pugna atroce.

La spuma de' cavalli

Imbiancò il suolo,

Il sangue de' bugliari

Corse a' rivi per le vie,

Le braccia delle signore

Candelabri su per le vie.

Il signor mio ad uccider nemici

Fino a che si fe' notte.

Non diessi cura dell' esser poi ri-
[maso,

Con alle spalle chiuse le porte,

Solo, nel mezzo della zuffa.

Abbimi fede, signora mia,

Il piede a me non è inciampato,

A me il ginocchio non inchinossi;

Tutti i piani io li percorsi

Tutti i burroni varcai di salto.

Ma nella piazza di Napoli

Dentro una cappella oscura,

Sopra una tavola di marmo

Posi le zampe e sdruciolai:

Mi si fece addosso quel cane Turco

E tagliommi la criniera.

Canto XXII.

Bùari Rina ty vólaan

Ty vólaan e Raða Vaan,

Trii dtt' e m' e chyrcoi ;

Trii dttó me dielin

Trii nattó me ghynnien.

Pystai m' e ciòì tò vraar,

Vraar e crìe-prèrið

Ndykiazzyt Anapulhit.

I ndìghhúin tú vârfúrit,

Perdè Irene il fratello

Il fratello Radavane,

E per tre dì cercollo ;

Tre dì col sole

Tre notti a lume di luna.

Poi lo rinvenne spento,

Spento e reciso il capo

Nella piazza di Napoli.

Aiutaronla gli orfanelli;

J' e vuu mbii mushchy t' ζeeζ,
E m' u pruari drèk' e prap.

Uðies, ndú gny púrrua
U pryy e, sdrepur, e mbulhòì
Me fiammur e vettótij.

Shcoi ortèje Arminòit.

— Ym gny pich ùi, Riin,

— Uit u 's cam cu ty t' e jap.

— Ymme ndy gcrusht' ynd, o
[Riin,

— Gcrushti ìm' i piot' unaζa
Picchyn ui nynchy m' e mbaan,

E at' picchen cy m' mbaan
Cam tú ja e ruagn u ζottit ìmmú.

—
Ri Se ti kén e tradituur (4)

Ti mos foolh chúshtù me mua;
Se ndú sgkiòsha u t' im' vòlaa,
Zoppa e θélha bí' t' ju byygn.

— Po tò kiòsha truar, Riin,
Sà t' shcòmmi chyt malh
Chyt malh e jàtòrin.

Atta ìccur, ζògna Riin
Zuu χiðii mbi ty vòlaan.

— Raða-Van vòlau ìm'
Ndy nani tú trymbien
Lhíp cùr ishie i gkiaal ! »

E lo pose su di una mula nera
E tornò dritto in dietro.

Per istrada appo un torrente
Riposò, e smontatolo, il coverse
Con la bandiera di lui stesso.

Passò l'orda di Arminò:

— Dammi una stilla d' acqua Irene,

— L' acqua io non ho dove dartela.

— Dammela nel concavo delle tue
[mani, Irene.

— Le dita mie carche d' anelli
La stilla d' acqua in sè non rat-
[tengono,

E quella stilla che pur vi s'arresti
Ho da serbarla al signor mio.

—
Ir. Or tu cane e traditore

Tu non parlar così con meco;
Chè, s' io desto mio fratello,
A pezzi e a brani vi farè fare.

— Ma di grazia or via Irene,
Finchè passiam questo monte
Questo monte e l' altro.

Quelli fuggiti, la signora Irene
Proruppe in pianto sopra il fratello:

— Radavane, fratel mio,
Se ora di te paventano,
Pensa quando eri vivo ! »

Canto XXIII.

[In questa rapsodia malinconiosa appare aver uomini Albanesi fatto forte lo straniero contra la patria. E pajono d' altra età questo e gli altri canti che accennano la Morea, ov' è memoria che si fossero ritratte innumerabili famiglie Albanesi; e dalla quale poi, vinta Corone e le armi di Carlo V, tante ricoverarono in Italia.]

Rrympes mèrùame
Ty dielit mbrymies
Mbjið lhùlhe vàshúζa,
Mbjið te shéshe i Coronit
Monosaket e réa.

Al raggio mesto
Del sole della sera,
Cogliea fiori la fanciulla,
Coglieva nella campagna di Corone
Le viole novelle.

(4) Sarebbe Arminò alcun signore albanese disertato dalle bandiere di Skanderbegh?

Mbjið lhulhe o chûntonnej
Si vâin o fattit sai :
Cûr gnotta i érð ngraagh
Diu ncà kenni Muscumynt ;
J' e Żuu pyr chûshettûði
E m' e kéli tech gnú Żottû
Sà i buccur akú mizzoor.

Prà, mbrymanet me heen,
Gnoo e Żògche cràghû-ŻeeŻ
Mosse silej ròtula
Shatorees ty attij trîmi;
Ejulnej e clânej: (4)
— Mièra ù, mièra u Żogche !
Puθyn i vulàu tò mòtûren !
Sà u pûrgkiegkú Żotte i sbeet :

— Cy gkûrii m' jee ti, vash,
Cy Żymren m' e mbiðve lhot ?
— Jam gkûrlje shuum tò lhart,
Ncà Żottrat e Mirdittûvet.
Mbi anii te dèti iin

Cogliea fiori e cantava
Quasi la nenia del suo destino .
Quando ecco avvennele sopra
Non so donde il cane Musulmano;
E la strinse per la treccia
E me la trasse ad un Signore
Quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,
Vedi un' augella negra
Di continuo volitare attorno
Alla tenda di quel duce ;
Gemeva e lamentavasi :
— Misera me, misera me augella!
Bacia il fratel la suora » !
Si chè a lei si volse il garzon pal-
[lido :

Di che casato sei tu giovane,
Che 'l core m' empiesti di lagrime?
— Sono di schiatta assai nobile,
Da' principi de' Mirditti.
Sopra nave, nel mar nostro,

(4) Il sig. Camarda nella sua dotta Grammatologia, a pag. 299 — scrive :
« Il de Rada suole apporre alla 3.^a persona degl' imperfetti la sillaba *nei o nej*,
« come *clânej* per *clâj*; sebbene nella 4.^a persona si uniformi all' italo-albano-
« se, come *mbâja* etc . . . Ma il ridurla all' uscita *nej*, può farla confondero
« nella pronunzia col passivo di molti verbi ». Or io, nel ritenere la termi-
nazione *nej*, seguiti semplicemente l' uso italo-albanese e 'l genio della lingua.
Hannovi nelle Colonie Albanesi dell' Italia meridionale (state chiuse ad ogni
esterna corruzione insino a noi) due dialetti, non nativi già essi d' Italia, ma
portati d' Albania : Ne' verbi finienti 'n gnû, uno di questi dialetti ha *nej* o
l' altro *jû*; perciò *puθignû* (bacio) ove ha *puθûnej* e dove *puθûjû* (baciava).
Queste due forme, com' essi dialetti, sono anco diffuse nelle rapsodie di questo
poema coevo a Skanderbegh e monumento del puro albanese : così nel verso
sopra segnato all' *éjulûnej* e *clânej* non potrebbesi, senza perdita intera del
metro, sostituire *éjulûj* e *clâaj*. In ambi i dialetti poi, ne' verbi d' altra desi-
nenza, quasi pertutto è stato abbandonato il *nej* finale : quindi *mbiel* (semi-
no) fa *mbillûj* (seminava), *θûrrés* (grido) fa *θûrrittûj* (gridava), e al raro s' ode
mbillûnej, *θûrrittûnej*. Se le due forme non erano già de' due imperfetti afferm.
e cong. questo abbandono reputo una viziatura, fatta per consonare alla 4.^a
e 2.^a persona *mbillia*, *mbillie* etc. E in troppi casi questa forma monca con-
fonde la 3.^a persona dell' imperfetto con la 2.^a dell' imperativo, come in *clâaj*
piangi tu, e *piangeva*, *shtijj* *spingi tu*, e *spingeva*. Invece che la finale *nej*
confonda, come teme il mio amico, gl' imperfetti attivo e riflesso, non è
possibile in nessun verbo : per esem. l' attivo ha *lhanej* (lavava) il riflesso ha
lhaghej (lavavasi) l' att. ha *puθûnej* (baciava), il rif. : ha *puθej* (baciavasi) etc.

/ Tradut.

T' im' vùlaa, ndyr cater vièt,
Mùartin ndò vraan cussaar.
Ni fatti eðe vettmeen
Ndyr vretàre atto duar
E gkiò shpiis aan lhùrèu! »
— Popo! chek' e maðia nyym?
Olimpie ti mòtóra ìmme,
Vet Vlastari itty vùlaa ».

Mio fratello di quattro anni
Rapirono od uccisero corsari.
Ora il fato anco me stessa
In quelle mani, esiziali
A tutta nostra casa, abbandonò.
— Ahi! troppo dura maledizione!
Olimpia, tu sorella mia,
Io son Vlastàre tuo fratello ».

Canto XXIV.

[Dopo le stragi degli eroi, compiono la loro parte le madri nostre desolate: nè fallirono alla dignità propria e al culto de' mariti e fratelli. Anco il poeta non poteva in altro specchio sì vivo che la loro tenerezza, riflettere la rovina e 'l misero abbandono della sua patria]

Gkiò e véshur ndyr tò žéža
Dùal gnó vash cà gora;
Vatte maarr urattòžyn
Uratten e deut tire.
Pyrpòki mynin e žii
E chòputti deegch tò fiettym;
Pòki molen e chòputti
Dégchen me mola tò harða,
Mbiod lhùlthe ndú pryghùrit:
Prana u vuri tue claar
Prosopiin e deut tire.
— Oh! tò falha ðeu iin,
Tò falha se my t' lhyy,
E s'cam ty t' shògh u myy!
Ne cam ðee u cu t' vette,
Pà goor cu ty múnògn,
Pà gnó shpii te chy tò mbjiðem!
Chyto dègca e chyto lhùlthe
Véshchen si ty t' jeen laargh,
Fare malin 'ðe m' nzieerr.

Tutta vestita in gramaglie
Uscì una vergine dalla città,
Andò a prender la benedizione,
La benedizione dalla terra natia.
Imbattessi nel gelso negro
E spezzonne un ramoscel frondoso,
Scontrò il melo e ne ruppe
Un ramolino con le mele bianche,
Colse fiori nel grembiule;
Poi si mise a piangere
L'aspetto del paese suo:
— Oh! Addio terra nostra!
Ti saluto; perchè io t' abbandono,
E non ho da vederti più mai!
Nè ho io paese a cui men vada,
Senza città ov' io rimanga,
Senza una casa ove mi ritiri!
Questi ramoscelli e questi fiori
Avvizziranno come saranti lontani,
Per nulla di te il desiderio a me
[tolto.

Canto XXV.

Shkitteža e baarð e baarð
Lhùrèu fyrshólmóžyn
Ty shcrighej dèti:

Il cigno bianco bianco
Ha sciolto il canto
Da appianarsene il mare:

Armonissi e Zotti Ndree
Armonissi trii gcalhec
Pyr tò varfùrit e Arbùrit.

E paar e anlvèt

U ncarcùà piono vasha,

E diit e anlvèt

U ncarcùà piono trìma ;

E trett' e anlvèt

Ish ncarcùar buch e mundàsh.

Anni u nistin atto e vaan

Ncà òspùri ndó òeet Lhotii. (4)

Ed allestì il Signor Andrea,

Allestì tre galere

Per gli orfani d' Albania

La prima nave

Fu carica piena di fanciulle ;

La seconda nave

Fu carica piena di giovinetti ;

La terza delle navi

Era carica di pane e drapperie.

Ora sono avviate esse, e già vanno

Verso l' esero alla terra Latina.

(4) Forse nessuna gente, per serbar sua fede e suo onore, si divelse tanta, quanta la nostra, dalla terra natia; e di nessuna fu con poesie egualmente efficaci rappresentata la partenza da' patrii Lari. Ma chi era il signore Andrea che allestì le navi? Da qual porto salpavano? Tutto ci è ignoto. Senonchè Guglielmo Tocci da Strigari, che in un recente libro pose in luce e 'l suo affetto alla patria e molte recondite memorie nostre, (e che or prepara la traduzione e stampa del poeta Variboba) fecemi tenere un manoscritto trovato nelle carte di sua casa, e in cui è narrato l' afflittò nostro venire nell' Italia. È vergato di mano del nobile Agostino Tocci vissuto alla fine del secolo XVII. È bene che sia conosciuto nelle patrie nostre.

« Dopo la morte di Skanderbegh, vi è detto, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio dalle città Albanesi di Vallona. Portice, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari. Via facendo verso il porto di questa, ov' erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tutta la sua gente fece fatti d' armi.

« La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara ch' è parte dell' Albania, e Scodra: divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l' inondazione de' Turchi sotto la condotta del Granvisir Jousuf Bassà soggiogava tutta l' Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisisi dagli Scodriotti, scrissero al suddetto Jousuf-Bassà che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono ne' paesi loro. Restò l' altra parte ch' era della provincia di Scodra che non lasciò l' arme, ma per non star soggetta a' Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuto con l' armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono D. Giovanni ed altri principi Albanesi. I Cavalieri Albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano: Cola Marc-Shini, Elia Mallisi, e Marco de Mathia. Quest' ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primarij di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con l' armi in mano i loro mariti, e poi unitamente co'detti militi s' imbarcarono.

« Antivari, piazza marittima d' Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d' Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con D. Giovanni e colleghi non davano adito al-

Cuur te shùra o žàlit guaj
Ty shtuaren pyrjeerr chùtèna,
Graat e tú gùajvet

Quando su l'arena del lido straniero
Starannosi fermati e volti di qua,
Le donne de' forestieri

la gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere de' Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruperono contra assediati e dato fuoco al Castello, e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastruicci. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'illirico, scorre un fiume, che scende dalle rupi di Perasto del Montenero coperte di neve; questa fuga è stata ne' principi di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro o per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberarono d'avventurarsi a passare il fiume, e audacemente notando, non però senza perdita di molta gente Albanese, giunsero a Pastruicci dove uniti ai militi ch'erano venuti innanzi, s'imbarcarono.

« Le donne, i vecchi e i putti passarono i primi 'l mare, e poi raggiungoli D. Giovanni con gli altri soldati approdaron tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche; si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni co' capi de' suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero ajuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno; dubitando del Turco, non venisse appresso a loro: peraltro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi: e così comandò a tutte le sue terre, o mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno.

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli e, fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e genti inutili, il resto messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme ed i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il Vicerè facendo resistenza non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perchè avean l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il Vicerè volle vedere l'ordine e perchè non l'avevano persistette a impedirli e tanto che obbligò gli Albanesi a usar la forza; onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, ed il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni.

« D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Marc-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma; ed a' piedi del Papa con pianto proruppe. « Esser
« egli uno sventurato che per la Fede combattè dodici anni, e che prima di
« lui l'avo e 'l padre Scanderbegh e i fratelli di questo avvelenati da' Turchi

Veen ty ni' i gnòghyn affer;
E gnú maal i shéguriò
I fríghet ndú Żymryt,
E gnú lhott' e buccuryŻ
I pumbión siŻit.

Anderanno per conoscerli da presso;
Ed un affetto secreto
Lor si gonfierà nel cuore,
Ed una lagrima bella
Impregnerà i lor occhi.

« aveano speso la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli
« caduto e perseguitato da essi nemici de' cristiani, disfatto dal mare, profugo in
« terre altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Ferrante
« ne' suoi stati, veniva a' piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. » Il
« Santo Padre gli rispose « Che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il
« suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa ».
Così fece, ché scrisse a re Ferrante al re di Spagna, e al re di Francia, ed
all' Imperatore, che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soc-
corsi alla sua gente etc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si resti-
tut in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad
ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra;
stanteché il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una
bellissima cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il
suo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque
lampane che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca con
cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta Cappella è tenuta dal
Cappellano Greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

Stette nel Castel Nuovo in pace da circa 40 anni. Ma, per dissavventura,
sorti dissapori fra i regi e i suoi, gli Albanesi popoli tutti senza mutare stato,
furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Na-
poli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si
fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal regno;
ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino chiamarono i suoi
più vicini e fecero de' fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a
Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni.
Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovato-
si in mezzo a due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando
che la cosa fosse decisa dal papa e dalli altri re cristiani, e ch' ei si starebbe
alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua; e 'l risultato dell' intervento
del Papa fu che dovesse re Ferrante e 'l re di Spagna pagare le spese e
dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno de' luoghi
ovo mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed
alla nazione sua grazie e privilegi di Franchigie e distribuzione di denari per
sussidio, siccome quelli della Dogana di Ferro: dover però gli Albanesi andare
distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ed
esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna. »

I privilegi che furono pattuiti per la nazione Albanese entrata a far parte
del regno di Napoli sono li seguenti, già concessi da Alfonso a' Liparioti, e
ripetuti nella Prammatica di Carlo V in favore degli Albanesi che vennero
da Corone sotto il suo impero. etc.

Canto XXVI.

Kyntruar me shuum pach,
Messit Turket Zotti Pietyr,
Maxeren nchú nzori mbréž:
Vett' lhuftonnej me gn' leegh
Si mbú chýymb ðe cálhuar.
E mosse vijin attèi
Te pùlassi Zottit mað
Ty clàra Turchèshave.

U ngrè prana Zotti mað
E shcrúati e dýrgedí ndyr goort:
E, pyr gkið ðeen, valhil
Zuun e ðirtin sà u dii:
— Mori gkið gnèrii t' e gkiégkiet:
Zotti mað taxyn e jèp
Δiét catunde tú búgchèt,
E t' buccuren žoogn
Ty shòken e Pietro Shinit,
Cui t' i sieel mo Pietro Shinin
O te gkiaal o ty vúdècur.

Erð prà mbryme piot miègcul,
Cûr gnú shoch gnú cushórii
Díu si e Žuu Zottin Pietyr,
E m'ja e ða kénúvet Turkò.

Atta si ndúr duar e pattótin
M' i dròðtin mustékežit,
Ncrik ndú shiir ja e lhìðtin,
E kèltin te Zotti mað.
Ai byri e vuun di θronne
Gnèrin pyr Zottin Pietyr,
Te jàtóri u ùlh vet ú
Zuu e mé pietur:
— Se ti Zotti Pietro Shin
T' abonsinmen mó θuaj;
Nd'akú mottú cú my lhuftòve
Sà m' lhavosse, o chee vraar?
— Gnó tú θom t' abonòslamen:
Jaan gnú Žett' e càtyr viét
Cy lhuftòva ushteren tynde
Pyr ndéren e gkiaccut im':
E caan raar nyn shpatten t' imme
Dii miilh e catyr kint.

Rimasto con assai pochi
In mezzo de' Turchi 'l signor Pietro
Nè la spada si scinse dal fianco:
Solo lottava contra una moltitudine
Sì a piedi che a cavallo:
E di continuo venivan di là
Alla reggia del Gran Signore
Pianti di Turche.

Si levò poi il Gran Signore
E scrisse e mandò nelle città:
E, per tutta la terra, banditori
Cominciaron gridando sul mattino:
— Che ogni persona l' oda:
Il Gran Signore promette e donerà
Dieci paesi ricchi
E la bella signora
La moglie di Pietro Shini,
A chi gli rechi Pietro Shini
O vivo o morto.

Venne poi una sera piena di nebbia,
Quando un compagno, un cugino,
Non so come prese il signor Pietro,
E consegnollo a' cani Turchi.

Essi come in mano lo ebbero
Gli torsero i mustacchi,
A croce glieli annodarono su la nuca,
Lo menarono al Gran Signore.
Egli fece metter due seggi
Uno pel signor Pietro,
Nell' altro sedè ei stesso
E cominciò domandandolo:
— Ma tu, signor Pietro Shini,
La veritade dimmi,
In tanto tempo che m'hai combattuto
Quanti mi feristi e avraimi uccisi?
— Ecco ti dico la verità:
Sono ventiquattro anni
Che ho combattuto le tue legioni
Per l' onore del sangue mio:
E saran caduti sotto la spada mia
Due mila e quattrocento.

— Aghiena u, Zotti Pietyr,
Vettó gnó Zet' e catyr dit'
Dua ty t' lhyy vieerr,
Mbl détin, cà gnó ntiin.
— Byn si dò ti, Zotti mað,
I diim se nchò munde vet:
Po jo mbl détin
Ma te messi gòrys 'atte,
Shabien my pórjeerr ta breži.
Te nínulh e àjùrit
Se ajo e tundur trintólyn ;
Tech Turchèshat e t' e gkiègkien
Shtórngògnyn tò bilht ndú gkii,
E i òúrressyn tò Zòttravet
T' i mbòlighen ndyr camarat. »

— Allora io, Don Pietro,
Soli ventiquattro di
Vuò lasciarti appeso,
Sopra mare, da un' antenna.
— Fa' come vuoi tu, grande signore,
Conscio che non vincesti da te.
Ma non sopra il mare,
Invece nel mezzo della città tua,
La spada tornatami al fianco.
Perchè cullata dal vento
Mossa tintinnirà ;
Ed ove le Turchè odanla
Stringeranno i figli al seno,
E chiameranno i mariti
Che a loro si chiudano nelle camere ».

Canto XXVII.

Raa Turcu, cu mó raa ?
Raa me pes gcalhee tò shpetta
Tech iin vashat e Arbrèsha,
Ishin e tógarrójin vrèshat.
Si mó raa ài my rrúmpèu
Ty bilhen e Markianòit
Me attó nussen e Candrévys,
E vashen e Garaddinit
Dritta e slvety tò jattit.

Garaddini, murgeu buurr
My u vèsh mby chúlògkier,
Ezzi ðeen e détin.
Ture vattur goor mbò goor,
My 'rròvòì Salonik
Tech mó bynnej gny marcat.

Mbii kiazzen te pólassi
Ish gnó Turch e rúan' marcaan ;
Cùr mó paa tò guajin
Ai tò shokes my i òirri :
— Ea pa shìgh ti gny chùlogker
Gny chúlògker ty chùrshtee ;
Si culhtòn mosse attó ðee.
— Popo ! i vèshur nì chùlogker
Garaddini Zotti tat.
— My i òirr tò ngkittiet.
— Hippu tat, te chii pòlàs.

Approdò il Turco; ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite
Dove stavano le fanciulle Albanesi,
Stavano sfrondando le vigne.
Come sopravvenne, Ei rapì
La figliuola di Marchianò
Con quella sposa di Candreva
E la figlia di Garaddino,
Lume degli occhi del padre.

Garaddino, afflitto uomo,
Vestissi da calògero
Corse la terra e 'l mare.
Andando di città in città,
Arrivò in Saloniki
In quel che vi si teneva una fiera.

Su la piazza del suo palagio
Era un Turco e guardava il mercato;
Quando ebbe veduto lo straniero
Ei la moglie a sè chiamò:
— Vien qua e mira un calogero
Un calogero cristiano ;
Dacchè ricordi sempre quella terra.
— Ahi ! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre !
— Chiamalo che salga.
— Sali, padre mio, in questo palazzo.

Hippi shcaal mbl shcaal,
 Shcòl pyr camara ndyr saal.
 Cu mò ciòi tò bilhùžyn
 Cy m' i sbtronnej triesyn.
 Gereppat iin t' artis,
 Øict iin arynz tò drittym,
 Kèlhket ty kintissuris
 Lhùlheshi e Žògkieshi.
 Mbl talhuryt e rùgkiyynt
 Vuun lhira e shapúctòre. (†)
 E sùaltin te trlesa
 Buch nyynt sittashi.
Ebilh : Žot' e Žotti tata im',
 Ulhu e mò gà ti gkiyy ;
 Si erðe i lhòðuriò
 Tue chyrèuar bilhyn e bieerr,
 Chy mò gkette e nynch gkette.
Gar : 'S dua tò gaa nè dua t' pii
 Ndy ctó shpii u faregkiyy :
 Ndy m' dò miir ti, bilha imme,
 Uðissu tò vemóniò.
Ebilh. Žotti tat, ez' me shòndèt
 Ndy chee truu po ty m' vesh :
 U me tìj as mund vign
 Cu atto ndricula chò chesh
 Ty m' ðùnògnyn e tò shàgnyn :
 « Shì e shittùra pyr curalha
 « E lhyna ncà kenni Turch ».
 E vet' lhyja nduttu ðeen.

Gar. Biir ti fialhvet gneriut
 Myy e lhìdur, se t' iin Žotti....

Montò scale sopra scale,
 Passò per camere e gallerie,
 Ove trovò la figlia
 Che apparecchiavagli la mensa.
 Le forchette erano d' oro,
 I coltelli erano d' acciaio fulgente
 Le tazze con disegni
 Di fiori e d' uccelli.
 Sopra i piatti d' argento
 Posero ghiri e beccacce,
 E portarono a tavola
 Pane di nove frulloni.
Figlia, Signore, signor padre mio,
 Siedi e prendi alcun cibo ;
 Come giunto se' stanco
 Del cercare la figlia perduta,
 Cui or trovata e non trovata hai.
Gar. Non vuo' mangiare non vuo' bere
 In questa casa io niente :
 Se mi vuoi bene tu figlia mia,
 Avviati, che ce ne andiamo.
Figlia. Signor padre va' con salute
 Se hai mente d' andartene :
 Io con te non potrò venire
 Là ove le comari ch' io m' avea
 Mi svilaneggino ed ingiurino ;
 « Ve' la venduta per coralli
 « La lasciata del cane Turco »
 Piuttosto abbandonerei del tutto la
 [vita.
Gar. Figlia, tu alle parole dell'uomo
 Più avvinta sei che a Dio....

(†) Vi ha qui una indicazione della stagione in cui ebbe luogo questo fatto profondamente simbolico. Sì le beccacce sì i ghiri (che, finito di pascere la ghianda e vicini ad addormentarsi, son gratissimo cibo a' paesani di monte) si cacciano d' inverno.

Canto XXVIII.

Vin' gnó trim žalit lhúmit
Vinnež tue pianèpsuriθ;
Po cà tĩpa myy e affyr
M' u pyrgkéžk' te gnó druuz;
— Ndò pianèps ndò mos ti, trim.

I lhuum gagnuniis atte,
Jee pyr nd' èshtóra e ndyr shólha.
Eðe sot e nessóriθ
Hùghet ditta e noà l' lhéri;
Prà mbulghet livóri,
E mos gny e žiovassi ».

Veniva un garzone lunghesso un
Veniva uccellando; [rivo
Ma dalla rupe più vicina
Fecesi a parlargli una oivetta:
— E sia che vai uccellando tu gar-
zone,

Felice della giovinezza tua,
Sei pur fra ossa e precipizi.
Anche oggi e domani
Si nomina il dì di ogni nato,
Poi si chiude il libro.
E nessuno lo ha letto ».

Canto XXIX.

Dopo che la patria è deserta ed anche obliata, quali pensieri il poeta attigue nella ruina di lei! Forse l'amor patria fa passionato il nostro giudizio, ma parci che quel suo chiaro intelletto, che vedemmo leggere in tutto un mondo, divenga in questo terzo libro profetico, dove vede dimesse le credenze avite, le donne ne' serragli e legate a vincitori, gli uomini sostener l'imperio che li oppresse, e sola la Croce, in Chiesa edificata colle ossa de' morti, stare segno di resurrezione, e di rimpatrio sì ai rinselvati come leoncini ne' monti d'intorno sì agli esulanti miseramente per terre lontane].

Ndy gnó žual tò vettómiθ
Ty vettym e meròngeoor
My chòntooj gnó cologree;
Tue chòntuar gnó crua lhot'
I žiðej vollshit.

Sheù gnó plach assai mariin:
Plac: Se ti, shyite Cologree
Si 's chònton ti ndyr tò bārða.
Po chònton ti ndyr tò žoža?
— Se ti, plach i gūaji plach,
Si tò chòntògn u ndyr tò bārða
Me tò dimen cy m' trii
Para sivet e ndò gki?
Gora tech chesh u lbeer
Gkiθ bulhūrii e foor,
Raa gni dittie tò žeež.
Curmet è trimavel

In una spiaggia solitaria
Solitaria e mesta,
Cantavami una monaca;
In cantando una fonte di lagrime
Le scorreva giù per le guance.
Passò un vecchio per quella marina.
Vecch. Ma tu, santa calogera,
Perchè non canti tu in vesti lieto,
Ma canti in gramaghe?
— O vecchio, straniero vecchio,
Come canterei io in vesti bianche
Con la coscienza di quel che stammi
Avanti agli occhi e nel seno?
La città dov' era io nata
Tutta nobiltà e sensi alteri,
Ruinò in un giorno funesto.
I cadaveri de' prodi

Mbiùan gcroppat e gcratòmýt,
Crèrat e copilhvet
U byyn gcuur uðúshit;
Keen vasha tú ðùnura,
Zórrobilh lhavossuris.
Aghiena tú púshtuamit,
Sheshit ty shchélhur e lhyyn
Vaan e mbioðtin éshtúrat,
Byyn e lhúlhe e candalieer
Vocula tú vârrevet
E clicce tú diervet:
E pyrngcryitur clishen t' yyn
Clishen t' yyn tú diègcuryn
Te ciuch' e attij malhi,
E ndrekótim ashtù j'e gaptim,
Θaam meshún e t'dècurvet.
E vettme tú gkiðve
Nì u valhandissign atto;
E gappet gnó heer ndú vittút.
Cùr vìgnyn gkórii e t' catundit

E i trùghien me bés
Zottit tú ngcryitur cà varri ».

Empieron le fosse e i fossati,
Delle teste de' giovanetti
Furono selciate le vie;
Furonvi vergini disonorate
Fanciulli piagati.
Allora i superstiti,
Nel campo pesto e abbandonato
Andarono a raccorre le ossa
E ne fecero fiori e candelabri,
Anelli delle sepolture
E chiavi delle porte:
E rialzata la chiesa nostra,
La chiesa nostra bruciata,
In su la vetta di quel monte,
L'addobbammo di quelli e l'aprimmo
Dicemmo la messa de' morti.
Sola di tutte
Or io in cura ho quella;
E s'apre una volta l'anno,
Allorchè vengono congiunti e com-
[patrioti

E si raccomandano con fede
A Dio risorto dalla tomba ».

Canto XXX.

Me za shoch di cushùrignt
Dúrgcði nusse Pietyr Shinit
E prittútín mbú vaa kennin
Tradituur e Zottit sai.
Atta m' e púrpòkútin
Ndú mest sherbútoort e tiij,
E 's e lhaan tú hilhk maxèren;
Po m' i preen crièðit,
Gnì púrrò ja e ruculistin
Drék e mbrynta gny galhige.

Prana murgca noitèsh
Muar tú blrin ðiét vieccú,
I ða caalh eðe xaròm,
J' e dúrgcði ndú monoshtiir
Ty ðiovasnej e tú zyi,
Te málhet e Shclavunit.

Δascalhi si my e paa
Zuu mé e pieturið:

Con taluni compagni, i due cugini
Mandò la vedova di Pietro Shini,
Ed aspettarono al guado il cane
Traditore del signor suo.
Essi lo scontrarono
Nel mezzo de' servi suoi
E no 'l lasciarono trarre il brando;
Ma tagliarongli 'l capo,
Ed in un burrone lo rotolarono
Dritto dentro in una palude.

Poi la sfortunata matrona
Prese il figlio suo di dieci anni,
Diègli cavallo e danari,
E mandollo in un monistero
Per leggere ed imparare,
Nelle montagne degli Sclavoni.

Il maestro, come il vide,
Cominciò domandandolo:

— Biir c' erðe grammaticossyn,
Quam cy do u ty t' mbúsògn?
Se na lbeem te chii ðee
Bilhe tú ðottit cy e stissi?
O sà gnéryž keen ndyr goor
Cy me t' byna i ndrishtin?

Dial: U dùa cràghúvet fukii,
Quélh tú mundign e cálhògn
E maxéren ty e lhùagn:
Chytie posht se gny armich
Cy m' vrau ðottin t' at,
Ndyr pólesse e bulhúrii
Me úshter e foor mó rrii.

— Figlio che venisti a studiare,
Dimmi che vuoi ch' io t' insegni?
Che noi nascemmo in questo mondo
Figliuoli a Dio che lo creò?
O quanti uomini furono nelle città
Che con l'opre le trasmutarono?

Fan. Io vo' alle mie braccia vigore,
Cavalli da domare e cavalcare
E la spada da maneggiare;
Perchè laggiù un nemico
Che m' uccise il signor mio padre,
In palagi e fra baroni
Con armati e superbia contra me stà ».

Canto XXXI.

Gkiégkiesh gialmarii tú laargh
Hinchúliim tú surròpulhve;
Mblla e dèrien pyr mbrynta
E m' u vúra e rùaja úðen,
Ncàha crushkú shcòjin me nusse.

Cush i mbànej frenin nusses
Ish ai trimi cy m' dèsh.

My túfálhi me schemantiilh
Frenen e mbiattu lhúshòì.
Rroða vrap e i gappa dèren.
Léga ture shcùamið
U tuche e pietur.

— Cu mó vàite cy múnòve
Cy múnòve cakú mot?

— Ree u ndú doort Türkúvet:
Zotti e mó vùri e shòrbeva
Me Turchèshúžyn etii.
Cùr cú ngcryghej mbú menàt
Chèsh t' i veshia tú bìlht
Chèsh t' i veshia e chesh t' i mbàðia,
Ziarmin chèsh t' i cèlhia.
Prà cú gkið mbú ghiir i byja
Gny t' kèshurið mó priir
Ajo e hiin' me žoon e sai:
E u sdrepòsha to žali
Ty detit aky t' gkicer,
Mosse me gnó vai mbú rrèð.

Udii un suon di voci lontane,
Nitriti di corsieri;
E chiusi la porta di dentro,
E posimi guardando in su la via
Di dove passavano paraninfi con una
[sposa.

Quei che tenea le redini alla sposa
Era egli il garzone che mi amò.

Salutommi col fazzoletto
E 'l freno incontanente abbandonò.
Accorsi presto e gli aprii la porta.
Il cortèo a passar via,
Ed io a lui domandare.

— Ove m' andasti che indugiato hai
Hai indugiato tanto tempo?

— Caddi in mano de' Turchi;
E 'l padrone misemi a servizio
Della Turca sua bella.
Quand' era che alzavasi la mattina
Doveva io vestirle i figli
Dovea vestirli e dovea calzarli,
Il fuoco aveva ad accenderle.
E poichè tutto a suo grado le faceva
Un sorriso mi volgeva
Ella ed entrava col signor suo:
Ed io discendeva al lido
Del mare tanto vasto,
Sempre con un lamento d'intorno
[alla terra.

Gnér cò my j' u shtùra mbrynta,
O tò m'shtlnej déut yyn
O se ty m' shùanej pènen.

« Ree ndò Zaul cu iin mbòxee

Trii vasha t' Arbòresha
E m' rùajin trii kyngkie :

« Si ncàve po fodonee

Te copúshté i Zottit mað?

— O ju kiosha trùarið!

Mos mò calòžonni vasha,

Gnèra sà tò tèriem:

Ez', gnotta tò vèshura ».

Sheuan crùshk me gnò dynter.

Shoch e u vura i nusses guáj. »

Finchè me gli gittai nel seno,
O cho mi rigettasse al paese nostro,
O che mi estinguesse la pena.

« Arrivai a un lido ove stavan-
[si all' ombra

Tre giovani Albanesi

E custodivano tre agnelle :

« Come toccasti or, infelice,

Al giardino del gran Signore ?

— Oh ! ch' io vi sia raccomandato !

Non mi scoprite, o giovanette,

Finch' io m' asciughi :

— Va' : eccoti de' vestiti ».

Passarono paraninfi con uno sposo

E posimi a compagno della sposa

[altrui. »

Canto XXXII.

Lhigkùròl placeu me màalh.

— Se ju màlhe còðe t' lheri,

Si nechò m' pyrtòlroni mua

Vittò pyr vittò si vettheen ?

Prà logažì i mièlhi piach :

— Ndy u jesh trime i ri,

Dee tò hippia murgiarin

Maxeren tò mhrežulòja :

Shtuun e ngeràgh lavuttien,

Mirria jèttenu pyrpièlh.

Geavnična stolhii e xaròm

Pies e shocchòvet nech' i bygna ».

Prà logažì i mièlhi piach.

— Mirr vèsh ndò dò tò keshòsh :

Shtieer ti tràsten mb' armacòlh

Vuir cunculin mbò brèž,

Mirr cucuteny mbò door,

E m' jezz' dèry mbò deer

Tue lhippur buch e veer. »

Ragionò il vecchio co' monti :

— O voi monti tanto alti,

Perchè non rinnovate me

Anno per anno come le vostre

[fronde ?

Poi ripensò il misero vecchio :

— Se io fossi giovine novello

Vorrei montar a cavallo,

La spada legarmi alla cintura ;

E, gittatomi su l' onero il liuto,

Mettereimi per l' ampia terra.

Acquisterei ricchi abiti e danari.

E parte a' compagni non ne farei ».

Poi in sè riflettè il misero veglio :

— Presta orecchio se vuoi ridere ;

Gittati la bisaccia ad armacollo,

Appenditi la cucurbita al fianco,

Pigliati la ferula in mano

E mi va di porta in porta

Dimandando pane e vino. »

ERRATA.

CORRIGE

Pag. 46. Alfa. tz	z
" 24 ver. 8. shesth	shesh
" id. not. v. 3. castello Atalanta	castello del mago Atlante
" id. not. ver. 5. flumi del mago Arasto lavano	flumi lavano
" 20. ver. 28. sbarid̃ar	sbarid̃ur.
" 22. " 4. nouari	nziari
" id. " 20. Velmeeen	Vetlmeen.
" 24. " 20. Signose	Signore
" 25. " 2. geruan	geruan
" id. " 46. vesth	vesh
" 27. " 3. nuove	nove
" id. " 29. affiriθ	affuriθ
" 28. " 27. siit	siit
" id. " 30. direrti	directi
" 29. " 21. Npryju	Pryju
" id. " 40. Chshi	Chsh
" id. " 43. neθ	ndθ
" 30. " 42. Geθri	Geθri
" 34. " 2. my a	my u
" 32. " 3. Crāghōty	Crāghōty
" 33. " 4. Veltym	Vettym
" 34. " 22. e de	e dō
" 35. " 4. ngerē	ngere
" id. " 2. hysri	hyn
" id. " 45. trumin	tramin
" 37. not. v. 4. Χελπθονισυα	χεληθονισυα
" 38. " 42. che a' pensieri	che fa i pensieri
" 44. ver. 3. Pietro ilha	Petroχilha
" id. " 42. dēgihen	dēgchen
" id. " 37. Ζαθ	zaθ
" 45. " 8. deert ynde	deert tynde
" id. " 44. e u byy	e u byy
" 49. " 33. le	te
" 55. " 25. o sillaba, o finale	o sillaba o lettera finale
" 64. " 9. Jerθ carta e ζotti	I erθ carta e ζottit
" 69. " 8. Se a lha	Se u lha
" 83. " 21. m' u ndreki e m' e postroi	m' e ndreki e m' e pastroi
" 93. " I ndighym.	I ndighōtin.

19866







BIBLIOT